

Una sola muerte numerosa, Córdoba, Alción, 2006

Premio Nacional Letras de Oro negli Stati Uniti al miglior romanzo in spagnolo nel 1996, pubblicato da North-South Center Press nel 1997. Prima edizione inglese: University of Virginia Press, 2002; prima edizione in Argentina: Córdoba, Alción (2006).

Prima edizione settembre 2018

ISBN 9788873413431

*Opera pubblicata nel quadro del programma "Sur"
di supporto alle traduzioni del Ministero degli Affari Esteri,
del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina*

in copertina

El segundo diluvio, disegno di Patricia O' Donovan (1977)

impaginazione

Ornella Ambrosio

grafica

Ad Studio, Salerno

© Oèdipus ed. 2018

www.oedipus.it

Nora Strejilevich

Una sola morte numerosa

traduzione
Irina Bajini

Testi di Marco Bechis e Rosa Maria Grillo

Oèdipus

“La testimonianza non è la copia della realtà ma la sua costruzione” (NS)

Marco Bechis

Ho sempre ricordato nitidamente il primo incontro con Nora Strejilevich e Pilar Calveiro, vent'anni fa, in un bar di corso Magenta a Milano. Era il 1997 e stavo per girare il mio film *Garage Olimpo*. Nora mi aveva portato *Una sola muerte numerosa* appena pubblicato in Argentina e Pilar stava per dare alle stampe il suo *Poder y desaparición*, testo base di analisi sul funzionamento dei campi di concentramento. Prima di scrivere questo testo, ho voluto verificare le circostanze di quell'incontro ed ho scoperto con grande sorpresa che la mia memoria si era costruita una personale versione dei fatti. È certo che allora avevo letto i libri di Nora e Pilar, ma quell'incontro al bar non era mai avvenuto. Ci siamo conosciuti vent'anni dopo, nel 2015 a Gargnano, durante il congresso letterario “Donde no habite el olvido. Herencia y transmisión del testimonio en América Latina” in un palazzo sul lago che era stata dimora di Benito Mussolini. Le ho abbracciate, per la prima volta, come se quell'incontro di vent'anni prima fosse realmente accaduto e forse anche a loro ero in qualche modo familiare, come succede tra i sopravvissuti di qualunque epoca e geografia.

Nel 1997, l'anno del mio incontro immaginario, avevo letto quasi tutto sul tema, dal *Nunca Más* alle singole testimonianze ciclostilate che fuoriuscivano dall'Argentina durante la dittatura, dai testi poetici ai tentavi di romanzare l'orrore. Il libro di Nora era un'altra cosa, un racconto autobiografico nuovo, libero. Il libro di Nora, quello di Pilar e la testimonianza diretta del sopravvissuto Mario Villani sono stati i testi base per la costruzione della mia testimonianza cinematografica, il film *Garage Olimpo*.

Nora ed io eravamo stati sequestrati per un breve periodo nel Club Atlético, a tre mesi di distanza uno dall'altra; Pilar era stata sequestrata lo stesso anno all'ESMA dove è rimasta *desaparecida* per un anno e mezzo; Mario è stato anche lui sequestrato nel Club Atlético e poi trasferito in altri campi, tra cui l'ESMA, ed è sopravvissuto dopo quattro anni e mezzo di vita da schiavo *desaparecido*.

Il Club Atlético, uno dei tanti campi di concentramento che funzionavano nella città di Buenos Aires nel 1977, era stato costruito nei sotterranei di un edificio della polizia. Di fronte c'era un bar ristorante e durante le mie ricerche trovai il vecchio padrone che ricordava un dialogo tra operai che mangiavano da lui, un anno prima del colpo di stato. Si domandavano a che cosa servissero tutte le celle che stavano costruendo in quei sotterranei. Tutto era stato preparato con metodo: architetti, ingegneri strutturali e sarte per la confezione delle bende elastiche rinforzate, simili a quelle che servono in aereo per dormire. Il Club Atlético funzionò per due anni e a fine del 1977 l'intero edificio della polizia fu demolito per far posto ad una strada sopraelevata. Le celle sotterranee furono riempite di calcinacci e terra.

Quindici anni dopo un gruppo di giovani archeologi iniziarono a scavare sotto la sopraelevata, in mezzo al traffico assordante. Vennero alla luce i muri, i pavimenti bianco e nero ed il cemento di alcune di quelle celle costruite ex novo prima del golpe. Ogni volta che arrivavo a Buenos Aires dall'Europa chiedevo al taxista di fermarsi sotto quella sopraelevata. Quel giorno, sul bordo del enorme buco degli scavi, osservavo dall'alto una giovane archeologa al lavoro in mezzo alla terra smossa. Lei si voltò verso di me, ci salutammo dal basso in alto e dall'alto in basso e appena mi riconobbe lanciò un'esclamazione di gioia, aveva qualcosa da mostrarmi, mi disse, qualcosa di eccezionale. La seguì nell'ufficio deposito dei reperti recuperati, tazzine di metallo, piatti, cinture con delle svastiche, e mi mostrò un sacchetto di plastica trasparente

come quelli che la polizia usa per gli indizi, c'era dentro una pallina da ping-pong che aveva trovato là sotto. Quel rimbalzo ossessivo che rompeva il silenzio assordante dei prigionieri bendati che avevo intorno ma che non potevo vedere. Il ping pong-colonna sonora dei sotterranei nel film *Garage Olimpo*, palleggio spensierato delle guardie che ascoltavano le partite alla radio. Quella pallina, ammaccata ed ingiallita, era una testimonianza, la prova di essere esistito in quel luogo. Di fronte a quel sacchetto di plastica avevo sentito la vertigine del passato ed il presente intrecciati vorticosamente in un solo istante.

Per scrivere il film, oltre alle letture di libri e lo studio dei documenti, mi ero servito delle testimonianze da me raccolte di alcuni sopravvissuti. Non mi bastava la mia esperienza diretta, non avrei mai potuto fare un film di *fiction* sul tema dei *desaparecidos* senza una rigorosa aderenza alla verità storica. Ho voluto sul set sopravvissuti, madri e figli di *desaparecidos*, queste persone avevano da dirmi molte cose. Volevo che ci fosse, in ogni scena, un cavo a terra che collegasse quello che stavamo facendo sul set di polistirolo con l'esperienza diretta. Mario Villani, poi autore con Fernando Reati del suo libro fondamentale *Desaparecido* è stato la mia guida per la scrittura e le riprese. Era il mio angelo custode, un angelo che avevo riportato nell'inferno. A fine riprese Mario mi confessò che lavorando sul set era tornato nel vero Club Atlético, aveva rivissuto l'inferno del prigioniero-schiavo, e aveva confuso, in più momenti, la finzione del set di polistirolo con i muri di cemento del campo di concentramento scambiando un giovane attore con un vero torturatore. Durante le riprese Mario non mi ha mai parlato di questo suo malessere perché voleva che quella nostra testimonianza, il film, arrivasse fino in fondo.

Con Mario discutevamo di tutto, i colori del muro, com'era la *picana*, come funzionava la corrente che attraversava i corpi con un amperaggio altissimo ed un voltaggio basso che non

uccidesse l'interrogato, ma anche di questioni filosofiche ed etiche: "la violenza si può rappresentare? La violenza non si può rappresentare perché è soggettiva. Non c'è alcuna oggettività nella violenza, quindi: come fare con un mezzo come il cinema a raccontare qualcosa di così intimo? Ad una donna sopravvissuta ad un lungo periodo di detenzione e tortura, avevo chiesto che cosa le avevano fatto e mi rispose: "Di certe cose parlo solo con le mie piante". Allora: come rappresentare la violenza? Solo raccontando la meccanica dell'intenzione violenta, come si costruisce un meccanismo violento, la burocrazia che lo rende reiterato, la spersonalizzazione che rende la violenza cieca, l'acquisizione di nuove tecnologie che la rendono sempre più mimetica".

"Ma quali immagini per descrivere un campo di concentramento? Qualunque immagine va bene? No, evidentemente. E questo problema è stato un'ossessione a ogni inquadratura. L'immagine ha una sua etica perché un'intenzione può essere tradita dall'immagine che si usa, perché l'immagine ha una sua forza e si muove con codici propri. Allora quali immagini? Perché la questione politica al cinema risiede nella decisione di che cosa mostrare e che cosa nascondere".

Questo dilemma politico Nora lo ha risolto artisticamente, forse in un suo intimo e silenzioso dialogo con le sue piante.

Nora Strejilevich tra testimonianza e *autoficción*

Rosa Maria Grillo

La narrativa testimoniale moderna – sono sempre esistite forme di testimonianza, adeguate all'epoca e alle circostanze, dai graffiti preistorici alle ultramoderne 'tracce' che lasciamo del nostro passaggio sulla terra – come si è andata configurando a partire dalle ultime decadi del secolo scorso nel continente latinoamericano, è strettamente correlata alla 'emergenza' di soggetti marginali grazie ai processi di decolonizzazione e ad alcuni accadimenti epocali 'straordinari' – inimmaginabili, incredibili, inammissibili, fuori da ogni logica – resi credibili precisamente dalle testimonianze delle vittime, soggetti 'deboli' per etnia, fede, militanza, genere. Possiamo indicare in Primo Levi, sopravvissuto¹ a un genocidio, l'indiscusso tragico capostipite della letteratura dai centri clandestini di detenzione, dai *lager*, dai *gulag*, dai *calabozos* di ogni latitudine e tipologia. Alla sua esperienza infatti sono ricollegabili i due principali filoni della letteratura testimoniale attuale, 'etnica' e 'politica': superstiti di genocidi e di campagne di pulizia etnica o di sterminio politico, ritornati in vita dai 'luoghi' di occultamento e morte creati dai regimi totalitari.

Al di là di onanistici esercizi classificatori – 'new journalism' di Tom Wolfe, 'non-fiction novel' di Truman Capote, giornalismo narrativo, letteratura testimoniale/ di testimonianza o

¹ Pur concordando con Giorgio Agamben (*Quel che resta di Auschwitz*) sulla inesistenza del testimone integrale – chi ha vissuto fino in fondo l'esperienza dello sterminio, e dunque non è sopravvissuto – in questo contesto consideriamo testimone colui che, sopravvissuto, rende partecipe la comunità degli atti di violenza organizzata e collettiva di cui è stato vittima, con un atto consapevole di denuncia e comunicazione.

documentaria –, possiamo considerare questi testi ibridi, costruzioni narrative di esperienze di vita, un *continuum*, senza fratture oggettivamente individuabili, tra la testimonianza giuridica, la perizia tecnica o l'articolo giornalistico, da un lato, e la letteratura autobiografica che può sfociare nella *ficción* basata su un fatto reale, dall'altro: nel mezzo, un magma di testi su cui lettori e critici esercitano inutilmente le proprie capacità tassonomiche giacché si tratta di una famiglia testuale che oppone, come afferma Víctor Casaus, “resistenza alla classificazione”, il che è certo e, direi, intrinseco alla sua natura, giacché nasce sul campo, in momenti di emergenza, ed è la situazione contingente che impone le sue leggi. Ma ciò non ha impedito il riconoscimento di questa nuova famiglia testuale nel campo della letteratura a livello continentale, appellando ora al carattere ‘meticcio’ e ‘ibrido’ della letteratura americana, ora alla ‘emergenza’ di gruppi, situazioni, contesti fino ad ora ‘invisibili’ che richiedono nuove forme di rappresentazione.

In questi ultimi decenni, inoltre, la parola del testimone ha corretto, ampliato, smentito, interagito con la parola ufficiale, quella del vincitore e del potere, con una forza mai avuta prima, tant'è che si è iniziato a parlare dell' ‘era del testimone’ perché riconosciuto come voce accreditata di costruzione della Storia.

Un punto fermo nella istituzionalizzazione di questa famiglia testuale lo individuiamo nel 1970, quando è stata creata la sezione *Literatura Testimonial* all'interno del Premio Casa de Las Américas di La Avana – premio attivo dal 1960, nato a ridosso della vittoria della rivoluzione castrista – per accogliere testi sino ad allora considerati eccentrici e ‘senza famiglia’, diversissimi tra di loro per tema e registro narrativo, che hanno trovato una loro collocazione e sono diventati punto di riferimento per chi, essendo sopravvissuto a situazioni estreme o avendone ricevuto testimonianza dal diretto interessato, ha ‘costruito’ la narrazione di una storia di vita – rappresentativa di una esperienza collettiva – per offrire un apporto alterna-

tivo alla Storia ufficiale, da sempre appannaggio del potere, visibilizzando soggetti e situazioni ignorati dalle narrazioni e storie ufficiali.

Questi infatti sembrano essere gli ingredienti comuni a una serie numerosissima di testi ‘letterari’ non immediatamente riconducibili ai generi tradizionali, e che possiamo raggruppare in due categorie, caratterizzate dalle presenza o meno di un ‘gestore’ – antropologo, giornalista, scrittore – esterno alla vicenda narrata. Nel primo caso, in cui spesso compare solo il nome del gestore e non quello del testimone, troviamo testi vicini alla saggistica storico-politica (*Las venas abiertas de América Latina* dell'uruguayano Eduardo Galeano) o etno-antropologica (*Biografía de un cimarrón* del cubano Miguel Barnet), l'indagine contro-poliziesca per smascherare crimini di stato, avvincente come un romanzo (*Operación Masacre* dell'argentino Rodolfo Walsh), l'elaborazione di una intervista o reportage giornalistico (*Relato de un naufragio* di Gabriel García Márquez o *Me llamo Rigoberta Menchú y así me nació la conciencia* della mayaquiché guatemalteca Rigoberta Menchú e la venezuelana Elisabeth Burgos), testi collettivi frutto di laboratori con funzione tanto terapeutica come di raccolta di informazioni e di storie di vita (tre volumi di *Memoria para armar*, del laboratorio tutto femminile Género y Memoria, di Montevideo, *Por orden superior* e *Pájaros sin Luz* che raccolgono rispettivamente le memorie di tredici donne paraguaiane e di venti compagne di *desaparecidos* argentini). Nel secondo caso, è il sopravvissuto stesso che si fa portavoce di quanti hanno condiviso quella esperienza ma non sono sopravvissuti o non hanno gli strumenti per costruire un racconto che vada al di là della mera deposizione giuridica o giornalistica (il cui prototipo è il *Nunca Más*, pietra miliare nel recupero della memoria collettiva delle vittime della dittatura argentina) che non rientra nel capitolo della *letteratura testimoniale* perché, come è scritto nella convocazione del primo concorso di La Avana, “la forma è a discrezione dell'autore, però la qualità

letteraria è indispensabile". Anche in questo caso le varianti sono infinite: testi puntuali e strettamente referenziali scritti con l'esplicita volontà di apportare dati alla Storia (la ricostruzione dei percorsi di *desaparecidos* nei diversi centri clandestini, o il riconoscimento dei torturatori che sempre erano incapucciati e usavano soprannomi: *Desaparecido* degli argentini Mario Villani e Fernando Reati), ricostruzione degli anni di militanza, prigionia e rivendicazione del proprio percorso ideologico (*Memoria del calabozo* degli uruguaiani Mauricio Rosencof ed Eleuterio Fernández Huidobro), autoanalisi, scrittura come terapia e riflessione sui meccanismi della memoria e dell'oblio, del detto e del non-detto (*Oblivion* dell'uruguaiana Edda Fabbri), testi ibridi in cui a ricostruzioni dettagliate di torture e violenze si accostano sogni e racconti fantastici (*Cerco de Púas* del cileno Aníbal Quijada Cerda), riflessioni sulla difficoltà della scrittura posttraumatica (*El furgón de los locos* dell'uruguaiano Carlos Liscano), la *autoficción* come costruzione romanzesca che lambisce la sfera finzionale ma senza tradire la referenzialità della propria esperienza (*Una sola muerte numerosa* di Nora Strejilevich), il romanzo in cui non è dato separare autobiografia e biografia altrui, autore e narratore (*Recuerdo de la muerte* dell'argentino Miguel Bonasso), la testimonianza 'differita' di seconda generazione (*Pequeños combatientes* di Raquel Robles o *Aparecida* di Marta Dillon, entrambe argentine) o di chi – persone 'vicine' alle vittime, ma anche semplici ricettori di testimonianze primarie – costruisce narrativa plurale e alternativa con valenza spesso di auto/bio/grafie generazionali. Infine, fenomeno recente, testimonianze dell' 'altra faccia della violenza' per ribadire la teoria dei 'due demoni' (due violenze contrapposte, quella di stato come reazione a quella dei rivoluzionari), addossare le colpe alle alte gerarchie o, semplicemente, controbilanciare la versione data dalle vittime.

Restringendo ulteriormente il nostro sguardo, possiamo trovare denominatori ed identemi comuni nel vasto ventaglio

del ventaglio della famiglia della letteratura testimoniale del Río de la Plata, sviluppatasi dopo la fine delle dittature civico-militari degli anni '70 e '80 in Uruguay, Argentina, Cile e Paraguay, e che può contare su riconoscimenti, studi, congressi, per tentare di individuare analogie e differenze con scritture affini – autobiografia, memorie, narrativa autobiografica, saggistica, reportage, inchiesta giornalistica, intervista, dichiarazione testimoniale ecc. –. Manuel Galich, vicedirettore di Casa de las Américas quando fu istituito il premio, pubblicò nel "Boletín de la Casa" (2 marzo 1970), una definizione del genere che rivela, "più che certezze su ciò che è la testimonianza, certezze su cosa non è": ha "elementi del reportage, della narrativa, del lavoro investigativo (saggio) e della biografia" ma se ne differenzia, rispettivamente, perché "esige una superiore qualità letteraria [...], rifiuta la finzione [...], esige che l'oggetto sia costituito da fatti o persone vive [...], che gli aspetti biografici siano collocati dentro un contesto sociale, a cui devono esser intimamente connessi, che esemplifichino un fenomeno collettivo, una classe, una epoca, un processo".

In questo panorama, Nora Strejilevich costituisce un caso particolarmente rilevante perché nei 40 anni trascorsi dalla sua traumatica esperienza ha attraversato diverse tipologie di testimonianza e ha continuato incessantemente a interrogarsi sul valore e significato del testimoniare, valore ormai irrinunciabile tanto per il testimone – vittima-oggetto e poi testimone-soggetto – quanto per tutta la società. Tutta la sua storia, intima e pubblica, è una continua ricerca delle *parole per dirlo*, le parole e i modi per denunciare fatti concreti – la *desaparición* del fratello Gerardo, della sua fidanzata e di due cugini, nonché la propria, seppur breve, traumatica reclusione – ma soprattutto per comunicare l'indicibile, l'orrore, indagare l'oblio come terapia ma anche la memoria come ricostruzione del sé e riparazione del lutto.

Tutto è iniziato con le testimonianze rilasciate alla CONADEP (Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas, isti-

tuita nel 1983 dal presidente Raúl Alfonsín), pubblicate nel dossier *Nunca Más* (1984), ma, come più volte lei stessa ha dichiarato², “questa via non mi bastava”, perché “questo tipo di testimonianza non genera la distanza adeguata per il dibattito intellettuale in quanto prodotta da un luogo di autorità, per il solo fatto di averlo vissuto”. Atto necessario quindi per denunciare i colpevoli e chiedere giustizia, ma assolutamente inadeguato per la comprensione e l’inevitabile dibattito politico, culturale, umano del postconfitto. E allora, parallelamente, ha intrapreso due strade che le hanno permesso di inserirsi nel dibattito ormai transnazionale e transgenerazionale sulla letteratura testimoniale, da un lato con il saggio *El arte de no olvidar*, e, dall’altro, con la propria personale vicenda, anche se sempre dialetticamente connessa a una Storia condivisa, come tassello del grande mosaico della memoria e dell’immaginario collettivi (con l’autoficcione *Una sola muerte numerosa*).

Infatti, come prodotto del suo percorso di dottorato in Canada, poi profondamente rielaborato, ha pubblicato *El arte de no olvidar. Literatura testimonial en Chile, Argentina y Uruguay entre los 80 y los 90* (2005) dove si interroga sul legato del genocidio argentino e dei genocidi del secolo breve – molti membri della sua famiglia ebrea erano morti ad Auschwitz – e sulla impossibilità della testimonianza ‘integrale’, con una prospettiva impensabile solo qualche anno prima, resa possibile nel nuovo secolo dalla svolta data dal Presidente Néstor Kirchner con la politica di restituire al paese parte della sua Storia “per uscire dalla zona grigia in cui aveva navigato la società intera” durante la transizione ‘tiepida’ di Menem: atto fondazionale della nuova politica kirchneriana è stata la trasformazione della Escuela de Mecánica de la Armada, la famigerata ESMA, in cui

² Le dichiarazioni di Nora sono tratte dall’intervista *Un compromiso con la memoria, un compromiso con la vida* di Paula Simón Porolli, pubblicata in *Kamchatka*, 6 dicembre 2015, pp. 665-683.

il fratello di Nora era stato recluso, in Museo de la Memoria. *El arte de no olvidar* è un saggio colto e documentato in cui l’autrice appena cita il suo testo narrativo *Una sola muerte numerosa* ma ne affronta, in modo distaccato, le principali tematiche esemplificate in testi memorialistici del Río de la Plata.

Parallelamente, ha scritto e continuamente rielaborato “il racconto lirico [...] come l’unica forma che mi permetteva di toccare la intimità di quella esperienza, soprattutto dei giorni in cui rimasi sequestrata”. Ultima spiaggia per molti, come riconosce anche María Negroni, per “rivelare parte di ciò che oppone resistenza a essere nominato. La poesia [...] sa che il reale non è comunicabile, che una falla o fessura si interpone sempre tra la realtà e la sua rappresentazione. Da ciò nasce il suo carattere di antidoto contro qualsiasi discorso calcificato, autoritario. Non è forse la parola poetica l’unica che non può sintetizzarsi, perché ciò che ‘dice’ non si può ripetere in nessun altro linguaggio?”.

Una delle caratteristiche della letteratura testimoniale, come abbiamo già segnalato, è essere voce collettiva, e spesso viene utilizzato un ‘noi’ inclusivo e coinvolgente opposto al mondo degli aguzzini e dei carcerieri. Pur adottando questo deittico in *Una sola muerte numerosa*, Nora Strejilevich ricorre anche ad altre soluzioni ugualmente espressive: è una rete di voci e discorsi di testimoni, ma anche di documenti e dichiarazioni ufficiali, di affermazioni lapidarie di militari, che interagiscono e fanno narrazione, anche se mai si sovrappongono all’Io di Nora che vigile tesse la trama. Per amalgamare e rendere ‘narrativi’ i diversi discorsi, frammentari e spesso contraddittori, interviene la scrittrice: a volte una parola posta a chiusura di una frase attrae e cattura la frase successiva, per somiglianza o contrapposizione; la memoria volontaria ostinata a ricostruire piste e situazioni si scontra con la memoria involontaria che fa prevalere nessi pindarici ma sempre di assoluta pertinenza; filo conduttore unico comunque è la presenza/assenza di Gerardo, il fratello *desaparecido*, sulle

cui tracce la Nora ritornata a Buenos Aires negli anni '80 si muove frenetica con continui sbalzi temporali tra la felicità dell'infanzia, la tragicità della violenza di stato, la sensazione di vuoto e di privazione del ritorno. L'assenza di note e indicazioni delle fonti – tranne che per le dichiarazioni dei militari, questi sì individuati con nome e cognome – accresce il valore corale del libro – *una sola morte numerosa*, che appartiene a tutti – ma il lettore attento e curioso troverà tra le fonti, orali e bibliografiche, indizi atti ad approfondire temi e scoprire gli autori, così che il libro acquisisce una ulteriore valenza documentaristica per la costruzione della mappa dell'orrore: la struttura frammentaria e polifonica contribuisce sicuramente alla ricchezza e profondità del testo, ma conferma una volta di più l'impossibilità di un racconto coerente e totalizzante, a cui ci si può solo avvicinare, per così dire, percorrendo cerchi concentrici, cercando l'ineffabile Aleph di Verità e Giustizia.

Elaborazione a livello simbolico, narrazione fattuale, 'deposizione' o riflessione saggistica: nessun registro, sembra suggerirci Nora, è autosufficiente né esaustivo. In questo senso esemplare è *Una sola muerte numerosa* perché in essa convivono, in contrapposizione feconda, il registro altamente letterario, spesso poetico, quello narrativo referenziale e quello gelido e come imbalsamato delle deposizioni, tre registri derivanti dalla triplice condizione di Nora Strejilevich di "sopravvissuta, docente e scrittrice". Trascorsi ormai 40 anni, Nora è ritornata sugli stessi temi con due testi attualmente in corso di stampa, ripercorrendo le stesse tipologie: il saggio *El lugar del testigo: escritura y memoria* (menzione speciale del Fondo Nacional de las Artes 2017, Argentina) e l'*autoficción Un día, allá por el fin del mundo*, sull'esilio.

Si tratta di una operazione non inedita perché adottata da numerosi altri 'sopravvissuti', ma sempre nuova perché nuovi, inesplorati, unici sono i percorsi individuali nell'amalgamare, coniugare, accostare e intrecciare diversi generi e registri: mai i sopravvissuti sono soddisfatti pienamente delle testimonian-

ze date perché sempre rimane un residuo, il nondetto, una fessura sull'abisso del rimosso. Possiamo ricordare, tra gli autori 'multipli', Alicia Partnoy con *You Can't Drown the Fire: Latin American Women Writing in Exile*, e *La Escuelita*; Jorge Montealegre con *Frazadas del Estadio Nacional* e *Memorias eclipsadas*; Carlos Liscano con *El furgón de los locos*, *Ejercicio de impunidad: el caso Gelman*, *El escritor y el otro*, *Manuscritos de la cárcel*; Margarita Drago con *Con la memoria al ras de la garganta* e *Fragmentos de la memoria: Recuerdos de una experiencia carcelaria, 1975-1980*; Mauricio Rosencof con *Memoria del calabozo*, *Las cartas que no llegaron*, *El Bataraz*, ecc. I due testi di Nora in corso di stampa ci sapranno dire ancora molto sul doppio versante della esperienza personale e del fenomeno collettivo, con il prolungamento sugli anni dell'esilio.

Una sola morte numerosa

*A chi mi ha raccontato la sua vita fino a notte fonda
o mi ha regalato storie in istanti divenuti anni.
A chi mi ha aiutato leggendo, o semplicemente esistendo.*

A voi tre che andando via mi avete lasciato con le parole in bocca.

A Fausto

*A partire dal 1975 tutto il mio paese si trasformò
in una sola morte numerosa
che inizialmente sembrava intollerabile
e poi venne accettata
con indifferenza e persino oblio.*

Tomás Eloy Martínez, Lugar común la muerte

I

Quando mi rubarono il nome
fui una fui cento fui mille
e non fui nessuna.
NN era il mio volto depredato
di gesto di sguardo di vocale.

Camminò la mia nudità numerata
in fila senza occhi senza me
con loro sola
dissanguato il mio alfabeto
da catene gutturali
da lamenti cittadini
di un paese senza iniziali.

Palpebra e benda
il mio orizzonte
tutto silenzio ed eco
tutto sbarre tutto notte
tutto parete senza specchio
dove copiare una ruga
una smorfia un forse.

Tutto punto e a capo.

Non tolleremo che la morte si aggiri libera in Argentina.

Ammiraglio Emilio Massera, 1976

Una magia perversa fa girare la chiave di casa. Entrano gli stivali. Tre paia di piedi esercitano il loro scomposto concerto di tacchi sul pavimento i vestiti i libri un braccio un fianco una caviglia una mano. Il mio corpo. Sono il trofeo di oggi. Testa vuota occhi di vetro. I cacciatori per gioco mi calpestando *pesta pestello color di cervello*.

Il rito esorcizza i miei peccati sulla Ford Falcon¹ senza targa: tempio verde con antenna che accelera in Avenida Corrientes, in contromano, e passa col rosso senza che nessuno batta ciglio. Come al solito.

Ma non tutti i giorni, o tutti i giorni?, si infrangono le leggi di gravità. Non tutti i giorni si apre la porta così un ciclone demolisce quattro stanze e distrugge il passato e strappa le lancette dell'orologio. Non tutti i giorni si frantumano gli specchi e i travestimenti vanno in brandelli. Non tutti i giorni si cerca di scappare quando l'orologio si è mosso la porta si è divelta la finestra si è bloccata e si piange assediati da minuti che non trascorrono. Non tutti i giorni s'inciampa e si cade mani dietro la schiena braccati da una notte che mette fine alla vita quotidiana. Si è storditi dalla voragine di scampoli di ieri e di ora pressati da ordini e decreti. Ci si perde tra sedie capovolte cassette svuotate valige aperte colori cancellati carte geografiche distrutte strade incompiute. Si percepisce a mala pena l'eco delle voci – *te la volevi svignare, puttana!* – e ci si sente divorati da un'immensa bocca.

Forse a bisbigliare sono voci conosciute: non c'entrano niente né lei né lui. Ma io sono qui, dall'altra parte, in questo

¹ Modello di automobile prodotta nella filiale argentina della Ford dal 1961 al 1991 e utilizzata dagli "squadroni della morte" durante la dittatura militare.

corpo precario. Suole tatuate sulla pelle stivale sulla schiena arma alla nuca.

In piedi, e ci si alza sottomessi confusi intontiti vinti e si grida: *mi portano via mi portano via!*, mentre dita metalliche si conficcano nella carne. Due del pomeriggio si viene buttati impunemente trascinati nell'ascensore. Sul marciapiede si scalcia contro un destino senza nome in una delle tante fosse comuni. Lo spazio si disfa sotto i piedi.

Grido il mio nome a pieni polmoni con lo stomaco con gli ultimi nervi con gambe con braccia con furore. Il mio nome si agita selvaggiamente prima di essere vinto. I domatori mi ordinano di saltare dal trampolino nel vuoto. Mi spingono. Atterro sul fondo di un'auto. Pioggia di colpi: questo perché hai gridato in giudeo e questo perché ci hai preso a calci. E un altro ancora.

Ebrea di merda, con te ci faremo il sapone.

Sono un giocattolo da rompere. *Pesta pestello color di cervello.*

**Ricordati che ho ucciso tre o quattro persone
con le mie proprie mani.**

Ammiraglio Emilio Massera, 1976

*Gamba qua gamba là mi presento son la A / Io di braccia
ne ho ben tre vi saluto son la E.*

Cori a più voci su fondale dipinto a colori sgargianti. Verde, la siepe che separa casa mia da quella della vicina; bianco, le pietre del giardino che *pietre dietro siepe pietre sopra prato pietra trita pietra*; rosso, le mattonelle del cortile che dondolano quando mi cullo nell'amaca; marrone, il pavimento che si spande nelle stanze da letto. In cucina una macchia argentata, la caldaia; in bagno una trasparenza, lo specchio delle mie boccacce; in camera dei miei genitori la tenda di voile, il mio vestito della festa; nella nostra stanza il lampadario, rotondo come *Il palloncino rosso* che ci hanno fatto vedere a scuola. Il

palloncino segue il bambino per tutto il film, ma il mio non sa volare e mi aspetta sul soffitto. È obbediente e molto carino, con una pianta verde nel mezzo e una farfalla posata sopra. Mi addormento sempre contando le foglioline dalla mia parte. Mio fratello ne ha meno perché non le cura. Oggi il palloncino si vede più rotondo perché hanno unito i nostri letti. Il papà e la mamma sono usciti e hanno messo un materasso accanto all'altro: sembra grande come il loro. Ci lasciano vedere la tele fino a tardi, se e soltanto se ci comportiamo bene.

Gerardo ha scelto di vedere il programma che piace a lui. Se ne approfitta perché io sono più piccola. Sta guardando un incontro di pugilato: masse muscolari si prendono a pugni, si distruggono a suon di colpi. Mi fa paura e lui se ne avvale per divertirsi alle mie spalle. Mi si pianta davanti e fa le boccacce: con una mano si stira la guancia, con l'altra si solleva il naso, tira fuori la lingua e mi attacca. Se mi nascondo sotto il lenzuolo spegne la luce e mi salta addosso. Se cerco di scappare mi blocca l'uscita. Mi metto a gridare, lo picchio, lo spintono, finché riesco a liberarmi e corro verso la porta. Corro fuori, senza sapere dove.

Il buio del prato non mi spaventa. Arrivo fino al cimitero senza essere catturata dai fantasmi. Attraverso la strada e busso a una porta. Un paio di braccia mi sollevano. Ora che mi rendo conto di quello che ho fatto, mi tremano le gambe. I grandi mi fanno le feste e io sorrido, sicura, sostenuta bene in alto dalle loro braccia. Svolazzo come la farfalla del mio palloncino, senza posa.

Ambarabà cicci coccò. Ti ho lasciato solo e chi va a morire di paura sei tu. Ti verrà un attacco d'asma.

Buona notte / buon riposo / grazie / prego / di niente / buona notte. Nessuno ti verrà a fare le moine, perché io dormirò con loro.

Gerardo che fa i dispetti alla sorellina, Gerardito che se la mette sulle spalle, Nora arrabbiata perché le ha tirato i capelli, Norita che ride perché le fa il solletico.

Sbh! Zitta che ci sgridano!

Cane e gatto si inseguono in giardino, si nascondono in terrazza, ricominciano a litigare.

Spia spione /porta lampione /porta bandiera/sette anni di galera.

Vent'anni dopo, nel 1977, la casa è un'altra. Nero, la ringhiera del balcone, il mio giardino mutilato; grigio, le persiane socchiuse, ombre di alberi immaginari; marrone, il pavimento che si sparge nell'appartamento; bianco, lo stipite della porta, il nostro ultimo scenario.

Controlla dalla finestra se mi seguono, dici, sostenendo le parole perché sembrino più leggere.

A che serve guardare? In piena dittatura e tu che fai il gioco del cucù.

Ti arrabbi e te ne vai. Esco a controllare se ti seguono. Non vedo nessuno. Nemmeno te rivedrò più.

Se sarà il caso in Argentina dovranno morire tutte le persone necessarie per ottenere la sicurezza del paese.

Generale Jorge Videla, 10 ottobre 1975

Oggi l'ho vista in Plaza Dorrego. Tra colombi, ballerini di tango e suonatori di *bandoneón*, figurine di musicisti realizzate con le forchette e i cucchiari piegati, juke-box, monete antiche, lenzuola ricamate da trisnonne, francobolli di paesi remoti e turistici. Accanto al pozzo tempestato di quadretti con consigli ai genitori, circondata dai suoi inevitabili fiori di carta, se ne sta seduta con i sandali e il cappello di petali rossi, lilla, gialli, azzurri e verdi. La saggezza dei suoi ottant'anni posata al centro stesso della domenica.

Se non mi dici che sono belli i miei fiori devi pagare pegno: così minaccia un pubblico goloso di tenerezze che le scatta foto come a una diva.

Quando ero maestra non mi piacevano i direttori, gli ispettori, le pagelle, i timbri, l'istituzione. Mi ribellavo contro il perbenismo, contro il sistema. Sfodera il suo grande sorriso, si sistema i capelli corti e continua:

Adesso mi metto un cappello con i fiori per farmi accettare, anche se passo per stramba, e questo ti dimostra la banalità della nostra società.

Quando faceva lezione di geografia non appendeva le carte. Le stendeva per terra e tutta la classe ci camminava sopra. *Ce ne andavamo in Europa, ci coprivamo per affrontare il polo, ci sdraiavamo al sole in Brasile. Quei bambini con me hanno conosciuto il pianeta.*

Maestra e vecchia signora indegna: i suoi fiori, ci avverte, servono a sedurre gli uomini. *Li regali a chi ti piace e ti siedì ad aspettare. È un metodo infallibile.*

Fu così che conquistò il suo amante, perché non si è mai sposata. Questa cosa la racconta solo ai privilegiati che come me entrano a casa sua senza pagare pegno. In camera da letto, tra le volute dei variegati addobbi floreali, distingo la foto del suo amato, il cui naso affilato appare gagliardo al di sotto dell'ineffabile cappello militare: l'ex comandante Generale Jorge Videla in persona. Davanti a questa immagine non chiacchiera né scherza più, le importa rendere nota la verità.

Mi aveva offerto diversi posti importanti, ma io non li ho accettati. Non sono un'opportunistica come quelle pazze della Plaza che vanno in giro a protestare. Vogliono diventare famose sulla scia di quattro sovversivi. Non erano tanti e poi erano tutti guerriglieri.

Lei lo sa per certo dalla bocca del Comandante, che ha amato per venticinque splendidi e gloriosi anni.

Lui non sapeva niente degli omicidi, è stato tradito dai suoi. Me lo ha detto quando sono andata a trovarlo in carcere.

Li vedo abbracciati tra le lenzuola ricamate – il berretto militare bianco e puro come le loro idee sul comodino

– nella stessa notte in cui Gerardo viene strappato dal letto perché sovversivo.

Non è, essenzialmente, un uomo politico. Perciò di certo imprimerà alla sua gestione uno stile militare simile a quello che impiega nella conduzione dell'esercito, caratterizzato dal *low profile*, da una linea contenuta, più ispirata alla misura che alla precipitazione.

La Opinión, 19 marzo 1976

Eseguiamo le nostre operazioni tra l'una e le quattro del mattino, quando il sovversivo dorme.

Generale Acdel Vilas

Gerardo, prima elementare, partecipa alla gara di corsa a staffetta. Il pubblico applaude. Pronti, via!

Gerardito è tra i più veloci. All'improvviso si ferma, gira la testa di 180 gradi, sorride e saluta con la mano. C'è la mamma. Riprende a tutta velocità e arriva ultimo. Scoppia in lacrime.

Gerardo fa la prima media e mette ancora i pantaloni corti. È avanti di un anno.

Gerardito vuole fare il direttore d'orchestra e i suoi lo convincono a fare tutto il contrario.

Gerardito fa le marachelle e lo beccano sempre.

Gerardo è intelligente ma non studia.

Gerardo cambia scuola perché viene espulso. Ha più note in condotta che capelli in testa.

Gerardo si fa operare a un ginocchio per evitare la naia.

Gerardo studia ma non lavora.

Gerardo nelle assemblee ci mette la faccia, maledetta università.

Gerardo ha la ragazza e la porta a dormire a casa.

Gerardo scrive volantini con la macchina da scrivere di papà.

Gerardito è simpatico, intraprendente, affettuoso, coraggioso.

Gerardo scrive troppo:

Nel paese abbiamo un'orchestra formata da:

Grande Orchestratore: il Signore Borghese

Direttore: Juan Carlos Repressore

Interpreti: operai e contadini, con la partecipazione speciale di alcuni piccolo-borghesi.

Questo brano, composto a Buenos Aires City, si divide in tre movimenti:

economico (imperialismo vivace), sociale (andante in galera o stato d'assedio con moto) e politico (fuga in futura frode maggiore).

Gerardo è schedato. Non viene a casa a dormire.

Gerardo appoggia la violenza di chi sta in basso e sfida la violenza di chi sta in alto.

Gerardo ha paura perché è pedinato.

Gerardo pensa:

È come prendere coscienza e vedersi all'improvviso non eterno, come se per scherzo ti rubassero un bel pezzo di te stesso da sotto il naso e ti dicessero: *Marameo!* Insinuando che alla fine, volere o volare, continueranno a consumarti, anche se poco alla volta, fino a ridurti in cenere.

Non si sa se Gerardo abbia sequestrato o ucciso qualcuno.

Si sa che Gerardo è stato sequestrato e lo hanno ucciso.

Di lui non restano nemmeno le ceneri.

Non ho mai più avuto sue notizie.

Nora Strejilevich, *Nunca Más*

*Milicos / muy mal paridos / ¿qué es lo que han hecho con los desaparecidos?*²

² Militari maledetti che ne avete fatto dei *desaparecidos*?

Legioni di canti, rime, proteste e reclami inondano le strade dell'84 in cui si celebra il ritorno alla democrazia. Le canzoni dividono il buio in infiniti piani sonori.

*¡No hubo errores / no hubo excesos / son todos asesinos / los milicos del Proceso!*³

Riempiono il vuoto: questo concetto che non sei mai riuscito a farmi capire te, che tanto mi parlavi delle linee e dei punti nello spazio tempo, non posso assegnarti un piano, né un vettore, né una tomba. Riempio il vuoto con voci che almeno mi distraggono da tanto sangue. Lettere palpitanti, vocali e consonanti che a mala pena ti invocano.

Vedo l'angolo dove si forma la marcia, il corteo non si è ancora mosso e tu già lo precedi. Mi scontro con il tuo nome e il nostro cognome lungo una sfacciata striscia di tela bianca. Le tue lettere nere mi martellano la memoria e le gambe seguitano ad andare da sole. Rimango piantata lì, davanti al tuo grido unidimensionale.

Spia spione / porta lampione / porta bandiera / sette anni di galera.

Una colpa avida s'insinua tra le rime.

Le lacrime ti schivano, ti girano intorno. Non c'è una finestra per affacciarsi sull'eccesso di verità. Cerco una prospettiva, una cornice per sostenere il peso. Nulla è più difficile del principio d'incertezza.

*Aparición con vida y castigo a los culpables*⁴.

Non canto in coro, mi fa venire i brividi. Taccio e ascolto:

*En un bosque de la China / un milico se perdió / por qué no se pierden todos / la puta que los parió...*⁵

Risuonano tamburi e grancasse. Accanto a te c'è Graciela, quella fidanzatina eterea che veleggiando nel va e vieni dei suoi capelli lisci, appariva immancabilmente in punta di piedi e in pigiama nel corridoio. In quel momento il tuo castello

³ Non ci sono stati errori, non ci sono stati eccessi, sono tutti assassini i militari del Proceso!

⁴ Ricomparsa con vita e castigo ai colpevoli.

⁵ In un bosco della Cina / si è perduto un militare / perché non si perdono tutti, / quei figli di puttana...

di sotterfugi costruito con cura per nascondere che dormivate insieme crollava e si precipitava nel brusco finale. Papà ti scacciava di casa per una settimana: esilio per comportamento oltraggioso, minaccia che dopo qualche ora sarebbe rientrata se avessi promesso di non portarla più a casa.

Le lettere in stampatello di Graciela non sono timide come allora. Sembra che il tempo (stavo per dire la vita) l'abbia resa combattiva e addirittura intrepida. Sono grandi come le tue. Quel cognome, tra il voluttuoso e l'armonico, attrae più del tuo l'attenzione: Barroca. Evoca arpeggi, pennellate, poesia. Destino tragicamente bello. Un cognome di prim'ordine: origine militare.

Il tuo, invece, è di seconda serie: un interminabile cognome ebreo, uno scioglilingua che ai locali esaspera pronunciare. Un segno di diversità, in ogni caso, e non delle migliori. Con una carica di patetismo esposto a qualsiasi colpo di vento.

Con ragione quelli del Comando, mentre l'attendono nella sala da pranzo di casa sua, si mostrano irritati nei confronti di Barroca, l'ex militare di Marina:

✓ *Come ha permesso a sua figlia di mettersi con un ebreo?*

Premessa sbagliata: non lo aveva permesso, esattamente come quella irruzione. Le sue parole non erano più un ordine per nessuno, era finito. Non aveva neppure fiutato che il comando che circondava la sua casa non era guerrigliero.

Se non apre facciamo saltare in aria la casa con la dinamite!

Sanno che il proprietario è un sottufficiale dell'Armata in pensione, per questo, con tutto il rispetto, gli ordinano di uscire con le mani in alto.

Dopo aver aperto la porta e chiesto a quegli uomini di presentarsi, con risultato negativo, dovemmo per forza uscire con le mani in alto. Allora mi accorsi che le finestre sul retro erano rotte. La facciata era stata fatta scoppiare con la dinamite e minacciarono di far saltare in aria tutto se la famiglia non fosse uscita.

Il cagnolino in braccio: i peli dritti, con la tachicardia. Coprire la gabbia della cocorita perché non strilli. È sera quando la preda si affaccia alla porta di casa.

Quei tizi vestivano tutti in abito borghese, erano otto e avevano molte armi automatiche, granate e manette. Bendarono gli occhi a me e alla mia figlia minore, ci misero in stanze diverse e procedettero a un interrogatorio esaustivo sulla vita di tutta la famiglia. Cercavano nella nostra casa, che presumevano fosse rifugio di terroristi, nostra figlia Graciela. Lei tornò alle dieci di sera dopo essere stata da una compagna a preparare un esame. Verso l'una di notte, dopo aver controllato a fondo tutta la casa, il responsabile dell'operazione si avvicinò a mio marito per informarlo che l'avrebbero portata via per farla interrogare da un capitano. Non si era trovato nulla, ma Graciela apparteneva alla Juventud Universitaria Peronista. Se la JUP era stata creata da un ideologo dell'Esercito, Juan Domingo Perón, di che cosa la potevano accusare?

Uno sciame di mitragliatrici la spinge verso la Ford Falcon senza targa. Alla famiglia si suggerisce di non sporgere una denuncia che potrebbe macchiare la reputazione del sottufficiale. Tra qualche giorno tutto tornerà alla normalità. Chiaro che in questi frangenti a volte capitano incidenti indesiderati, del tutto imprevedibili ed estranei alla volontà dei funzionari.

Mio marito presentò l'Habeas corpus, denunciò il sequestro in commissariato (dove lo informarono dell'esistenza di un ordine dell'Esercito di non intervenire), si recò decine di volte al Ministero degli Interni e smise di farlo perché ogni volta lo trattavano come un bambino.

Caso 754: Non è provato che Graciela Barroca venisse privata della libertà il 15 luglio 1977 nella sua residenza in provincia di Buenos Aires.

Nessun testimone ha affermato di aver assistito all'operazione o riconosciuto la persona in questione in un centro di detenzione. Si conta unicamente sulla relazione iniziale contenuta nella cartella denominata *Barroca presenta ricorso di habeas corpus*, la quale non sembra confermata da nessun altro elemento probatorio.

La sentenza

Il tuo cognome, Gerardo, sembra occupare molto più spazio. Quello spazio in espansione che non si può ordinare senza generare entropia, diresti tu. Solo ora lo comprendo: i militari aumentano il disordine dell'universo a forza di controllare il caos. Controllare il caos è un metodo sistematico che si pratica con la dottrina alla mano: si selezionano dissidenti e li si estirpa dal tessuto sociale. Medicina preventiva. L'applicano anche su di me, e funziona.

Quel giorno, 16 luglio 1977, dopo aver perquisito tutta la casa, sequestrato alcuni libri e documenti... si portano via Nora.

Nunca Más

Il percorso tra il mio quartiere e il Club Atlético dura un quarto d'ora, di sabato, quando non c'è molto traffico. Oggi ci si mette meno, perché l'autista, campione in fatto di cortei di incappucciati, corre a 150 chilometri all'ora. Quando l'auto penetra la terra so che arriviamo a destinazione. Parcheggia nell'unico circolo gelato dell'inferno.

La bambina ha fatto la cattiva? Vieni qua che ti sculaccio. Spogliati, stronza!

Succede tutto così in fretta che non ricordo come o dove mi tolgo i vestiti. E pensare che non è mia abitudine spogliarmi in pubblico. Lo faccio senza l'aiuto di nessuno e in un baleno, ma mi colpiscono ugualmente con il calcio del fucile.

Il vantaggio di non vedere mi permette di ignorare la presenza di estranei. A meno che parlino. E questi parlano. O meglio: ordinano.

Sdraiati a pancia in su. Su un tavolo metallico, freddo. Mi legano.

Uomini dalla patta facile

Non mi legano ma mi mettono in un'auto, quattro uomini armati.

Siccome sono incinta, quando mi vengono a prendere credo sia per andare in ospedale, dal momento che in questi casi le prigioniere vengono assistite nel reparto maternità. Ma sono in borghese e quando chiedo loro la tessera d'identificazione abbassano la voce. Durante il percorso non girano in direzione dell'ospedale: proseguono fino a un incrocio. Vedo una camionetta della polizia e vari agenti. Mi fanno salire e mi ritrovo con prigionieri che stanno per essere trasferiti. Mi rendo conto di trovarmi in una condizione di massima illegalità. Il viaggio sembra così lungo, ma forse è molto breve. Come diceva Cortázar, il tempo si sbriciola tra le mani. È così scomodo che io, all'ottavo mese e mezzo, comincio a sentirmi male. I prigionieri battono i pugni contro la carrozzeria e i poliziotti si fermano. Vengono da me e mi dicono: in verità non sappiamo lei chi è.

Come si fa a vivere tra gente che non sa chi sei in meandri ciechi che non figurano sulla carta geografica? Tra uomini che, senza nessuna difficoltà, si guadagnano il pane chiedendo *come ti piace? Davanti o dietro?* Uomini dalla patta facile: l'aprono e la chiudono con abilità grazie a un allenamento senza tregua. Un modo maschile di vincere il nemico. Io crocifissa, mani e piedi legati su di un tavolo gelido. Loro in piede di guerra: *Dai, sgualdrina, sputa il rospo. La tua prima volta: come l'hai fatto, quando, dove.*

A questa ragazza, quando la sequestrarono, chiesero che tortura preferisse, la *picana*⁶ o la violenza sessuale. Inizialmente scelse la *picana*, ma poi chiese di essere violentata.

Il giorno dopo una guardia le chiese:

Che cosa ti è successo ieri sera?

Mi hanno violentata, signore.

Cogliona! (uno schiaffo) *Qua nessuno ti ha fatto niente!*

Hai capito?

Sissignore.

Che cosa ti è successo ieri sera?

Niente, signore.

Ana María Careaga, *Nunca Más*

Non ricordi nulla? L'hai fatto in piedi o sdraiata? Davanti o dietro? Papà e mamma l'hanno saputo? La incalzano di domande.

Mi dissero: ehi, non vorrai che lo venga a sapere tuo marito. Io pensavo: lui è nell'altra stanza e sentirà tutto. Invece no, non sentì nulla. Mi buttarono sul letto, già imbavagliata. Volevo gridare ma non potevo. Ho pensato: vorrei morire.

L'unico modo per uscirne è morire, mi dicevo. Loro hanno tutto il tempo che vogliono e la morte appare come l'unico modo per smettere di sopportare ciò che sembra non finire mai.

E le voci proseguono, implacabili nella loro morbosità: *Quando è stato: di giorno o di notte?*

È successo tutto in pieno giorno. Di ritorno da scuola entro in ascensore con uno sconosciuto. È grasso e mi spinge col pancione contro lo specchio. *Quanti anni hai?* Mi bisbiglia a denti stretti mentre appoggia la sua gelatinosa grassezza sul mio corpo. Una mano ansiosa mi sfiora, si insinua tra le pieghe del grembiule, mi palpa, mi mette alle strette. Sento un odore blu. Un guanto mi tappa la bocca. Una voce mi promet-

⁶ Pungolo elettrico.

te piaceri che non comprendo. Al terzo piano lo spingo, apro la porta ed esco di corsa. L'odore blu se ne resta lì.

Mi libero da una prigione per incatenarmi in un'altra prigione. Ho paura di uscire, paura di muovermi, paura di avere paura. Domani verrà a scuola. Il domani non deve arrivare. Mi recludo nel presente, tra le pareti dell'appartamento, a spiare il tempo minaccioso della strada. Ragazze, giovani, donne camminano da sole lungo il marciapiede. Girato l'angolo succederà loro qualcosa e poi le loro finestre partoriranno sbarre.

Questa ossessione non mi abbandona. Giorni, mesi interminabili. Un anno interminabile a osservare corpi che si rincorrono per strada con la loro pesante carica sessuale. Vado a scuola dando la mano al papà. Spoglio la maestra e la vedo ridicola, con i peli bianchi del pube e i seni cascanti. Durante l'ora di storia immagino eserciti di stupratori, in quella di geografia continenti di carne, montagne come quel pancione.

Non so se per stanchezza, noia o debolezza, un giorno uscii per strada dando la mano al mio primo amore. Dimenticai gli incubi dell'inverno e di un'estate di solitudine. Improvvisamente eravamo in due, il mio corpo in un nuovo territorio con ogni carezza. Il linguaggio sgorgava con parole sconosciute per i miei sensi. Ero donna e lo desideravo.

La nostra passione, Gabriel, è uno slancio appena controllato dal mio pudore, un misto di poesie scritte su fogli di quaderno, di occhi chiusi o socchiusi, di bocche che sussurrano domani. Sono la tua musa e ricevo le tue offerte sotto la pioggia autunnale, come segnale di armistizio dopo i nostri litigi. La riconciliazione si serra con un bacio e la ricerca del tramonto, con canti a due voci sui binari che muoiono a La Boca. La Boca per camminare, La Boca per ridere, La Boca per stare con te. Componi musica per me e io per te compongo solo una

lettera. Non so come o perché l'incantesimo sfuma, un giorno mi abbracci e sei un altro. O sono un'altra: non voglio essere la musa di nessuno. Chiedo parole prestate per dirti addio.

Addio mondo crudele

Addio sessione. Mi trascinano in una cella per farmi ragionare. Adesso la guardia è una voce delicata, intima, paterna. *Tranquillizzati, ragazza, rilassati.* Una voce che si allontana cantando: *Oh mondo crudel / è l'ora dell'addio... / forse mai / nel circo tornerà / quel pagliaccio che aveva sopra il viso / una maschera buffa, / ed il pianto nel suo cuor ...*

Se avessi palato, lingua o labbra, sorriderci. Bugia, non potrei. Un ululato di morte mi occupa il corpo.

Sei una merda, non esisti, suggerisce un'altra voce. Il dolore comprende tutto. L'irrealtà del mondo si insedia tra le gengive e i denti. Al di fuori non esiste niente.

Gli elettrodi nei denti... sembra che un tuono ti mandi in frantumi la testa... un filo di perline... ogni perlina era un elettrodo e quando funzionava sembrava che andasse in frantumi mille cristalli, che le schegge si conficcassero nel nostro corpo, invadendolo e ferendolo tutto. Non si poteva gridare né ci si poteva lamentare, né muovere. Un tremore convulso che se non fossimo stati legati ci avrebbe portato ad assumere la posizione fetale.

Nunca Más

Sto tremando, batto i denti, ho male dappertutto. Voglio vedere dove sono, mi abbasso la benda e per la prima vol-

ta apro gli occhi. Non serve a molto. Il buio invade tutto. A mala pena ho lo spazio per restare seduta, è come un armadio. Sono qui per pensare. Mente vuota. Non penso neanche alla morte. Tra me e i miei pensieri, questa porta di metallo a tenuta stagna. *Ripensaci*. Non mi viene in mente niente, ho esaurito i verbi.

Nomi, nomi e altri nomi. E musica di fondo che trasuda dalla canzone del carceriere: un formicaio di piante come grida, grida come ululati, ululati come gemiti, come un vulcano di angoscia, come niente che si possa comparare a niente. Niente da dire, niente da precisare. Un dolore acuto come una fitta all'interno dei muscoli, nelle viscere, nelle ossa. Se il corpo non si smembra è perché è attraversato da mille spilli. Musica. Scariche e musica per coprire le scariche. Un contrappunto impeccabile.

Nora Strejilevich (fascicolo n. 2535) stava finendo di preparare le valige per il viaggio che avrebbe fatto in Israele quando un gruppo di persone fece irruzione nella sua residenza...

Nunca Más

Un contrappunto di lamenti si trascina da lontano. In cucina, che dà sul tempio della Calle Paso, filtrano armonie in una lingua misteriosa che accompagna i nostri sabati. Non metto mai piede in sinagoga, mi basta vivere in questo carillon al cui suono ritiro la biancheria. Musica di grida silenziose, silenziate, soffocate.

Che cosa gridavi in giudeo per strada?

Il mio cognome.

Vedrai come ti passerà la voglia di prenderci in giro, sporca ebrea.

Gli ebrei venivano prelevati tutti i giorni per ricevere la loro dose di botte. Un giorno portarono una registra-

zione di discorsi di Hitler e li obbligarono a fare il saluto nazista e a dire: *Io amo Hitler, Heil, mein Führer!* Si divertivano così e li spogliavano per disegnare sul loro corpo una svastica nera con la vernice a spray.

CONADEP

Mi legano mani e piedi. Crocifissa. Non ci sono santi, mi fa male, lasciatemi stare. Sono un cronometro, forse umano.

Anche se non sai niente la pagherai per essere una 'moishe'.

Mi assicurarono che il "problema della sovversione" era quello che più li preoccupava, ma il "problema ebreo" veniva in seconda battuta e stavano raccogliendo informazioni. Mi minacciarono perché avevo detto parole in ebraico per strada (il mio cognome) e perché ero una ebrea di merda con la quale avrebbero fatto il sapone. L'interrogatorio lo incentrarono su questioni ebraiche. Mi chiesero i nomi delle persone che sarebbero andati in Israele con me. Uno di loro conosceva l'ebraico, o almeno alcune parole che inseriva adeguatamente nella frase. Cercava di sapere se nei *kibbutzim* (comuni agricole) si facessero esercitazioni militari, chiedevano la descrizione fisica degli organizzatori del tipo di piano in cui ero inserita (Sherut Laam), descrizione dell'edificio dell'Agenzia Ebraica (che conoscevano alla perfezione).

Nora Strejilevich, *Nunca Más*

Conoscono alla perfezione l'edificio dell'Agenzia Ebraica. Uno di loro mi rinfresca la memoria: *Entrando c'è la scala, al primo piano l'ufficio di relazioni con il pubblico. Ti ricordi adesso?*

Siccome mi rifiuto di ricordare la persona che mi aveva ricevuto, me la descrive dettagliatamente.

Chi è questo che sa tante cose? E se sa tanto, perché domanda?

Nei centri clandestini nei quali operò, il Turco Julián andava in giro mostrando un portachiavi con la svastica, si accaniva soprattutto sui prigionieri ebrei e portava loro libri nazisti da leggere.

La Nación, 2 maggio 1995

Voi siete ebrei ma siete bravi, aveva detto alla mamma la nostra dirimpettaia. Secondo mio padre erano tedeschi, SS rifugiati in Sudamerica dopo la Seconda Guerra Mondiale. I miei nonni, invece, sono russi e polacchi arrivati in Argentina nel 1910, anno di pomposi annunci: pace, unione, integrazione. È il centenario della Rivoluzione di Maggio, che comporta una caterva di commemorazioni e inni alla patria. La fiducia di essere predestinati alla grandezza è unanime, il crogiolo di razze, un fatto scontato.

Migliaia di occhi scoprono l'America da un'Europa remota di steppe e montagne. Migliaia di orecchie auscultano l'orizzonte dorato e promettente della pampa. Proiettano sullo scenario di pogrom, migrazioni e distruzioni, un paesaggio bucolico che richiede soltanto lavoro. Vengono in molti. Sbarcano a Buenos Aires. Sulle sue spiagge di fango depositano bauli e fagotti. Inalberano i loro venti o quarant'anni di vita annodati in vestiti, ricordi, candelabri.

Avranno convissuto con le onde per sessanta giorni e sessanta notti? Saranno andati all'Hotel de Inmigrantes con i loro fratelli di viaggio? O avranno risalito la stessa notte il fiume Uruguay fino a Entre Ríos?

Soltanto allora si rendono conto del dovere che li attende: trasformarsi in dei. Far germogliare i campi senza strumenti, vivere senza un tetto sopra la testa. Quasi. Ci sono tende e un orizzonte selvaggio coperto di erba. Chissà che intreccio di storie. Sotto il sole cocente tracciano solchi, arano e alimentano la vasta speranza del grano. Non c'è granché: rastrelli, pale e molte mani che apprendono la terra. La desolazione dell'esilio s'imbellezza di sipari teatrali, festini, preghiere e melodie

romantiche di paesi remoti. Queste cose non servono a mitigare la siccità, le cavallette, le gelate e le alluvioni. Al nonno Isidoro non piacciono né la campagna, né il palcoscenico, né le ferite della natura. Si mette in proprio, si trasferisce nella capitale. *Si affittano stanze*. Buenos Aires pullula di annunci del genere.

Uomini di poche parole

Un misero locale per nascondersi. Nella Buenos Aires del '77 non si affittano stanze a giovani militanti. Si salvi chi può. E il posto di lavoro di Gerardo, senza andare più lontano, non offre molte sicurezze: hanno sequestrato diversi scienziati senza che il loro direttore senta il bisogno di denunciarlo. Il direttore è un contrammiraglio e di solito i contrammiragli sono di poche parole.

Tra l'ottobre 1976 e il settembre 1978 quattordici fisici, ingegneri e altri impiegati della Commissione per l'Energia Atomica, prestigiosa istituzione a livello continentale, "scomparvero" per mano delle forze armate di sicurezza.

Martín Andersen, *Dossier Secreto*

Nelle riunioni di genitori che ci capitava di fare, spesso mi chiedevano che cosa pensassi del destino dei nostri figli. Dal momento che studiavano materie scientifiche c'era per esempio chi li vedeva in Patagonia a lavorare in un laboratorio. E mi trovavo in difficoltà perché non osavo mentire ma nemmeno avevo il coraggio di esprimere la mia opinione: che non esistevano centri di ricerca clandestini.

Gerardo, atomo dell'esodo di militanti nella clandestinità.
Isidoro, atomo dell'esodo di immigranti nella grande città.

Finito a Once, nello stesso quartiere e nello stesso palazzo in cui noi, i tuoi nipoti, andiamo a stare sessant'anni dopo. Chissà se fanno prendere aria ai materassi sui pianerottoli. Se mangiano il pane *koilech, plétzalej, béigalej?* Se parlano *hiddish*, quella dolce lingua cotta nella musica? O magari un misto di *hiddish* con un pizzico di sapore locale? Un giorno saranno morti e avranno seppellito le loro acca aspirate e le loro *jota* dal suono tagliente sotto lapidi in ebraico che non ho mai visto.

È vero, nonnino, che vai a vendere stoffe col carretto? Che arrivi fino in Paraguay? Che ti avventuri nei boschi selvaggi del sud, a Carmen de Patagones, per fare baratto con gli indios? Che cosa ti danno in cambio per quelle stoffe dai colori vivaci e cangianti? Dicono che guadagni molto denaro e lo perdi subito, che gli affari così come li fai li disfi. Sei tu che non hai pazienza o ci sono troppi imbrogli in giro?

La famiglia patisce sulla propria pelle i tuoi rovesci di fortuna. Passa dal tugurio al palazzo, lascia gli abiti della festa per la tuta da lavoro. Papà e José, il fratello maggiore, vendono santini nelle fiere finché una botta di fortuna li riporta a studiare alla Cangallo Schule. La stessa scuola privata in cui un generale argentino trovò la propria vocazione militare! E per colpa della quale papà smise di parlare tedesco dopo la guerra. E pensare che era bravissimo a recitare Goethe...

Collegio tedesco? Non andate in scuole ebraiche?

No, mia cara. I nonni hanno lasciato le loro tradizioni sul piroscapo. Si limitano a strapparsi i vestiti quando muore una persona cara, ad accendere le candele di Shabbat, a digiunare di Iom Kipur e a cambiare, in quel giorno, tutte le stoviglie. Il resto è finito nel dimenticatoio, come il samovar e la zolletta di zucchero in bocca quando si beve il tè. Qui bevono il mate e mangiano persino il prosciutto. Il segreto dell'assimilazione è non guardare indietro. Girare la testa è condannarsi, come la donna di Lot, al castigo divino. Pellegrini dell'avvenire, la loro meta è dare alla luce sangue argentino. In America non conta la religione. Ciò che importa è dare ai giovani una buo-

na educazione laica con due pilastri: giustizia e libertà. Si può dimenticare Dio, ma non che fummo schiavi in Egitto.

Con questi materiali si costruisce una nuova classe di professionisti. I medici, gli architetti, gli avvocati, gli intellettuali, conservano un leggero ricordo della propria origine. I nipoti, un eco lontano e qualche foto color seppia di vecchi dalla lunga barba, cappello di feltro e pastrano nero, di vecchie corpulente con lo sguardo perso, vestito lungo e crocchia.

Noi, i nipoti, non capiamo bene cosa sia essere ebrei. Una religione? Una forma di vita? Una razza? Un'identità?

Essere ebreo è prima di tutto essere visto come tale. Ma allora non lo sapevamo.

Le chiesero di nuovo [nel Club Atlético] se avesse qualche amico ebreo, che erano interessati, che volevano qualche dato, se conosceva un commerciante ebreo che non le piaceva o qualcuno che fosse di quella religione.

CONADEP

Non so se siano balbettii quelli che ascolto, se sia una voce che mi interroga in sanscrito o una musica composta per stordire, disgustare, ripugnare. Un concerto atonale con parole scombinare, ritmi laceranti e suoni stridenti. La voce si associa a una strana percussione che mi cade bruscamente sulla pelle. Non sono colpi ma toccate di qualcosa che non punge né brucia né scuote, né ferisce né crivella ma crivella, punge, ferisce e scuote. Uccide. Quel ronzio, quell'agitazione, quella precaria frazione di secondo che precede la scarica, l'odio per quella punta che al contatto con la pelle impazzisce e vibra e fa male e taglia e penetra e distrugge cervello denti gengive orecchie seni palpebre ovaie unghie piante dei piedi. La testa le orecchie i denti la vagina il cuoio capelluto i pori della pelle sanno di bruciato.

Cambio di posizione: vediamo, una toccatina elettrica nel culetto, e scoppiano a ridere.

Hai capito che sei già morta quando arrivi qui? Ti decidi a cantare?

Il mio nome di guerra gli amici i compagni di mio fratello i miei cugini i miei vicini i nomi di tutti di altri, molti altri ancora. Luce bianca, bocca secca, brividi. Ruggisco con tendini con muscoli con sangue parole gutturali consonanti e vocali per abbassare il volume della prossima scarica il voltaggio della paura inventare più veloce vogliono nomi il cervello non risponde.

Sono un figlio di puttana! Mi pagano per essere un dannato figlio di puttana!

Non darò a questi signori il piacere di vedermi piangere. A che pro. *Le lacrime non aprono le porte*, diceva mia nonna.

Una volta sentii piangere una persona. Venne uno soprannominato Kung-Fu, la tirò fuori dalla cella, la portò nella sala delle torture e ci arrivavano le grida della persona mentre veniva torturata. Quando la riportò in cella sentimmo che le chiedeva: Hai ancora voglia di piangere? e lei che rispondeva: Nossignore.

Le lacrime non aprono le porte

Non piangere.

Se non piango assomiglio a te?

Voglio essere come te, protagonista di avventure. Una donna indipendente, determinata e vitale. E non voglio sposarmi se il matrimonio è quella specie di naufragio del quale preferisci non parlare.

Pendono fili della tua storia: conservo appena una leggenda imbastita tra i tuoi racconti e la mia memoria, tra le tue fantasie e i miei sogni.

Laggiù a Varsavia, intorno al 1900, la figlia maggiore di una grande famiglia si occupa degli affari paterni. Il vecchio,

stanco dopo avere passato tanti anni a raccogliere la frutta, le affida molte responsabilità.

Minuta, vivace, due tramonti intrecciati che le incorniciano il viso slavo, Kaila va per montagne e steppe a controllare le coltivazioni e procurarsi clienti. Abituata alle intemperie, a traversate sotto la neve, al lento andirivieni di barche, treni, carretti e cavalli, non è avvezza ad avere un tetto cittadino sopra la testa.

Un giorno, di ritorno da un lungo viaggio, scopre che nell'aria tiepida della sua casa le hanno congelato il futuro. Deve sposarsi. Si rifiuta. Cerca di ribellarsi: piange per tre giorni e tre notti, ma suo padre non è disposto a mantenere una figlia zitella. La rinchiudono in uno sgabuzzino per farla ragionare. Dal momento che le lacrime non aprono le porte deve sopportare la prigionia delle pareti. Gli aspiranti, non tanto attratti dalla dote quanto dalla bellezza di questa donna dagli occhi marini con onde nello sguardo, dune sugli zigomi e boccioli sulla bocca, si presentano tutti i giorni a chiederle la mano. Non fanno altro che accentuare il suo risentimento. Vengono rifiutati.

All'ostinata signorina, quasi trentenne, fa sorridere che bussi alla sua porta un azzimato giovanotto di diciotto anni. Lo rifiuta come gli altri, senza riuscire a nascondere una certa sorpresa. Poche ore dopo le arriva all'orecchio che il giovane minaccia di suicidarsi se lei gli nega la mano. Mia nonna non pensa di darla vinta a un ragazzino viziato, ma suo padre l'avverte:

Non potrai restare in questa casa se non lo prenderai come marito.

Abbattuta, senza l'appoggio di nessuno, stanca di tante minacce, di tanta porta chiusa a chiave, si rassegna. Dice al giovane di sì, a se stessa di no. Da quel momento inizia a rimpiangere il paradiso perduto della sua libertà. Adesso è suo marito che viaggia, che decide di attraversare l'oceano per esplorare i tesori nascosti dell'America.

Hanno la seconda figlia quando Mauricio parte per l'Argentina.

Una volta stabilitosi a Buenos Aires si aprono per le tre donne le porte dell'esilio. Invece di pacchi, come una volta, Kaila porta con sé Betty e Sarita, che piangono, litigano e rendono insopportabile un trasloco che lei è la prima a detestare.

Paradossalmente le uniche a godere del Nuovo Mondo saranno le donne. Mauricio muore poco tempo dopo. Lascia in mano a mia nonna il lutto, il commercio delle stoffe e quattro bocche da mantenere. L'eredità più impegnativa è quella dell'impresa commerciale. Maschilista acerrimo, le aveva nascosto i dettagli dell'attività e lei non sapeva come gestirla. Disorientata, ignorante delle leggi e della lingua, sceglie di vendere. La imbrogliano. Con quello che le rimane apre una salumeria che porta avanti con le figlie maggiori. La minore può studiare. Appena le due più grandi si sposano chiude la saracinesca e si ritira in fondo alla casa, tra begonie e ricordi. È finalmente libera di convivere con la sua realtà: i trent'anni nella Polonia natale.

La vedo impastare il proprio passato nella stretta cucina di legno che dà sul cortile solitario. Lì mi riceve e mi racconta le storie. La guardo tra un boccone e l'altro del *gefilte fish*, le polpette di pesce, tra una cucchiata e l'altra della zuppa di *farfalaj*, gli gnocchetti di farina. Sento il solletico della nostalgia nel suo lento dondolio mentre impasta, negli occhi socchiusi e nella voce che brontola: *se sapevo non ci venivo*.

Quella condanna

Per anni e anni ti lamenti di quella condanna chiamata vita matrimoniale, ma mascheri il tuo malumore con melodie, arie e canzoni. Un borbottio di parole mentre lavi, stiri, cucini, una lirica che fa il contropelo al tuo stile conciso e meticoloso.

Che importa sapere chi sono / né da dove vengo né dove vado de Los Panchos si mescola al tango *Sola, stanca e sderenata / l'ho vista questa notte uscir dal cabaret*, in un collage che si chiude con il valzer di Francisco Canaro, *Baciarmi ancora / pensa che forse non ci vedremo più*, quando sei di buon umore. E se sei di cattivo umore preferisci *Che il mondo fu e sarà una porcheria / già lo so / nel 506 e pur nel 2000*, e diventi rossa di rabbia, quando concludi con *Cambalache: ma che il ventesimo secolo sia un profluvio di sfrontata meschinità / nessuno più lo nega* e i toni si alzano con *Secolo XX, il mondo alla rovescia / problematico e febbrile / chi non piange non mangia / e chi non ruba è un cretino. / Dacci dentro / vai avanti / che all'inferno ci incontreremo*. Tango di Enrique Santos Discépolo che non a caso proibirono i signori militari quando presero il coltello per il manico e pure il manico.

Può essere che cantare con voce piena e salterina sia un modo per dare lustro alla tua modesta routine, che affronti contro voglia nella gabbia dorata in cui ti muovi. Papà ti conforta rispolverando battute mentre cammina avanti e indietro per il corridoio.

Ti ho detto che ti amavo, non che avresti viaggiato in prima classe!

Parole che non ti fanno più ridere. Per arrivare in Argentina non hai neppure viaggiato in prima classe. Ti sei salvata dal traffico delle bianche tra Varsavia e Buenos Aires per ingrignare in una vita poco romanzesca. Un passato nei postriboli alimenta l'immaginazione molto più di quella prudente serie di avvenimenti che sommariamente definisci "la mia storia". Commessa in un negozio di cappelli, innamorata a una festa di capodanno, sposata una sola volta, madre di due figli. La tua vita è un irrilevante disco rotto, e per giunta a 78 giri: un'anticaglia senz'altro valore che i tenui strati del tempo.

Per fortuna c'è gente che non assomiglia alla sua vita. Hai molta presenza, e quando appari in scena la gente dubita della tua biografia. Prima di tutto il tuo aspetto signorile non combacia con

il grembiule e i guanti di gomma. Snella, tratti fini, dita delicate: un insieme aristocratico. Il contrasto tra personaggio e indumenti si accentua quando prendi la parola; le tue opinioni provocano correnti d'aria. Sei a volte temeraria, spesso impetuosa, sempre veemente. Abituata a farti sentire, anche a comandare. Oltre a esercitare un rigoroso controllo su ogni angolo dello spazio familiare, i tuoi neuroni vanno a braccetto con esotici personaggi e simpatici aneddoti che ci presenti all'ora del latte: il circo dove andavi col nonno, in cui rappresentavano fiabe delle *Mille e una notte* in versione rioplatense, con Sherazade vestita da cinese che prepara il mate; la casa che fece costruire lo zio David quando vinse alla lotteria, con due appartamenti perfettamente uguali: uno per viverci e l'altro di scorta, foderato di carta da giornale così non si sarebbe rovinato: le avventure di Samuel, quel dannato bamboccio dalle orecchie enormi e la voce nasale, padrone di auto distrutte che usa come letti in cinque o sei garage della città. In uno di quelli devi aver parcheggiato la fantasia nel luglio del 1977.

Figlie di puttana, vengono a provocarci qui, sotto il nostro naso, e le lasciamo fare. Sono tutte comuniste, madri di sovversivi, e hanno il coraggio di venire a protestare. Fosse per me farei in fretta a ripulire la piazza con una raffica di mitragliatrice. Non tornerebbero più.

Un militare

Adesso ti tocca recarti da sola in una piazza con aiuole di fiori e un monumento al centro. Tutti i giovedì, tra l'intimidita e l'audace, ti aggiungi a quel girotondo dando il braccio a un'altra donna con lo stesso fazzoletto in testa, la stessa assenza in una foto che le fa girare e girare. Camminare e camminare e nel camminare trovare tante cose.

Per me la Plaza rappresenta l'incontro con i nostri figli. Entrare nel circolo è come qualcosa di sacro, come una cerimonia che ogni familiare vive a modo suo. C'è un momento in cui c'è bisogno di

stare in silenzio e di non ascoltare il vicino: è il momento di ricordare. D'altra parte ogni giovedì ti ritrovi con qualcuno che non avevi visto, e nell'abbraccio che gli dai si trasmette il ricordo. E poi c'è l'incontro tra le madri. Quel fume di emozioni non è uguale a quello della vita quotidiana. La Plaza, soprattutto, è il luogo di denuncia più forte che ci sia: disturba la chiesa, disturba i politici, disturba alcuni passanti che dicono: "ancora qua 'ste vecchie".

Insieme a queste stesse vecchie, gli stessi stivali delle guardie: Circolare, circolare! E loro obbediscono a modo loro e circolano, fanno il loro circolo di madri e figli, prendendosi per mano...

Ritornavamo sempre, anche se la polizia ci fermava. Formavano un corridoio e ci lasciavano passare. Alla fine volevamo andarci tutte in questura, perché così ci facevamo notare. Ci fermavamo davanti alla porta quando entravano due, cinque o venti madri, e sostavamo lì fino a notte fonda facendo i turni. In genere le madri fermate restavano prigioniere un paio di giorni, poi le liberavano. Una volta, arrivate nella Plaza, vedemmo che c'era la polizia a cavallo. Passai tra due cavalli imbizzarriti, perché li fanno innervosire di proposito. Avevo molta paura. Un'altra volta c'inseguirono e cercammo di rifugiarcì nella cattedrale. Quando i preti se ne accorsero chiusero le porte.

Non l'avete una mamma? Gridammo loro. Hebe de Bonafini ricorda sempre quando ci fecero sgomberare dalla Plaza con le mitragliatrici cariche per la guerra e appena loro gridarono: Puntate, noi rispondemmo: Fuoco!

Fuoco!

Non sono morto! Non sono morto!

Federico García Lorca prima della fucilazione

Mi vogliono ammazzare! Baaaastaaaa! Mi stanno ammazzando!

Gerardo? È lui. È la voce di Gerardo. Quella certezza mi paralizza, mi dà le vertigini, ma non ho tempo di non reagire.

Non so niente. Smettetela!

Il suo urlo mi spezza in due, in mille pezzi che non posso contare. È lui, sarà nell'altra stanza, o sarà una registrazione per farmi parlare. Continuano a torturarmi, il voltaggio sembra più alto che mai, mi mordo la lingua per non gridare.

Guarda un po', la stessa cicatrice. Manco fosse un marchio di fabbrica!

Il segno vistoso di una vaccinazione sulla spalla: la portiamo come un trofeo, perché ci identifica. Ti hanno preso. Sì, sei qua.

Baaasta! Mi stanno ammazzando!

Ti stanno ammazzando! No, non urlare così! Non ti devono ammazzare! La mia voce si spezza nel breve incontro con la tua. Alla fine c'è silenzio. Non ti sento più. Non mi sento più.

Durante l'interrogatorio potei ascoltare le grida di mio fratello Gerardo, la cui voce riuscii a distinguere perfettamente. Inoltre i torturatori si riferirono a una cicatrice che entrambi – io e mio fratello – abbiamo sulla spalla, cosa che confermò la sua presenza in quel luogo.

Nora Strejilevich, *Nunca Más*

Che confessi. Ora meno che mai. E poi confessare che cosa?

Se non canti sei finita. O parli o muori.

La frase risuona come uno sparo e resta sospesa nel puzzo degli aliti. Da questa idea chiara e distinta pende il filo che è la mia vita. La morte ridotta a certificato: un banale foglio di carta intestata che non arriverà neppure ai giornali. Passerà soltanto per le mani di qualche capo che si sente onnipotente.

C'erano i capoccia che prendevano decisioni senza neanche vedere i detenuti. Prendere contatto con la realtà

di dare la libertà o la morte a una persona è una cosa molto crudele... nessuno vorrebbe prendere contatti con il detenuto.

Il Turco Julián, *Crónica*, 4 maggio 1995

Prendere contatto con la realtà attraverso il giornale è come consultare l'oroscopo: le profezie funzionano sempre. La mamma legge a voce alta: *Funzionari attendibili assicurano, dopo uno studio esaustivo del tema "desaparecidos", che si darà una risposta filosofica.* Il papà ascolta portandosi la cannuccia del mate alla bocca per fare qualcosa con la lingua, che perde il controllo.

Non dicono altro?

No, abbi pazienza.

Abbiate pazienza! ci dicevano. Non possiamo trovare una soluzione immediata. Vi risponderemo presto. Tornate domani.

L'ordine da seguire alla lettera era: siate educati, gentili, non illudete promettendo cose concrete, date la sensazione che si sta cercando, che ci si sta impegnando, mantenete la gente in attesa. Io cominciai a vedere che niente di ciò che facevo a livello individuale sortiva un risultato, e allora mi unii alle Madri. Non si trattava di cercare il proprio figlio, ma tutti i figli. Con loro si socializza la maternità.

Quali volantini?

Perché questi libri socialisti? Quali volantini scrivevi a casa tua? Con chi viveva il Tigre? Parla!

Parlare di Roberto e delle sue pazzie? Dei suoi acquisti in saldo di aggeggi inutilizzabili? Dei suoi improvvisi impegna-

re mobili per pagare debiti ancor più sorprendenti? Delle sue invenzioni da vendere in ignoti paesi africani? Ciliegina finale: la tipografia in proprio. Non c'è modo di fermare quel mostro una volta che parte: una macchina selvaggia, maledetta l'ora in cui l'hai portata nel nostro nuovo appartamento. Stampa fogli in serie mentre vomita un inchiostro verde che ci schizza e ci fa ridere a crepapelle. I suoi capricci, chiazze imprevedibili, mandano all'aria gli sforzi di ore. Ore passate a scrivere, correggere, stampare e comporre una sublime *Revista de Filosofía* che distribuiamo e addirittura compriamo se scarseggiano i clienti.

La parola cliente non è rischiosa. Non lettori ma clienti. Roberto stabilisce un tono commerciale, un gioco che parte da una sponda, l'ironia, e lentamente raggiunge a nuoto l'altra, il buon commercio, che include gli stili più diversi. Nuoti tra l'umorismo e la vendita al dettaglio, ma anneghi quando arriva l'ora della verità.

Buenos Aires, 21 ottobre 1974

Gentilissima Nora,

Mi spiace comunicarle che la nostra azienda reclama, a pagamento dell'importo della sua avvenuta entrata al cinema, i seguenti servizi:

Citazioni di Hegel e Marx...	3
Carezze sui capelli.....	9
Sorrisi.....	16
Baci.....	3
Totale.....	31

La preghiamo di provvedere nel minor tempo possibile.

Firma un ignoto responsabile delle vendite che lascia il suo indirizzo. Rispondo con lo stesso tono e come per caso ti lascio il mio numero di telefono. Per un anno sosteniamo il ruolo di fidanzati: fai il mio numero, aspetto la tua telefonata dal

Tigre, dal centro, dai punti cardinali per i quali passi: il lavoro nel giornale, la casa dei tuoi, l'università, i caffè, e un quinto punto in costante moto browniano. Per non perdersi a forza di incontri mancati, decidiamo di vivere sotto lo stesso tetto. Così nasce il nostro stormo di sogni, incontri e separazioni, comunicazione e corti circuiti eterni.

Il nostro appartamento si adatta a noi e noi diventiamo una coppia. Le pareti verde smeraldo dei primi giorni vengono imbiancate e vediamo nascere le stanze; dalle casse di legno escono gambe che poi diventano sedie; sentieri metallici fendono montagne di libri e nasce la biblioteca; il materasso diventa letto; arrivano il frigorifero e la consuetudine di mangiare a casa, le poltrone e l'abitudine di adattarsi per leggere comodamente il giornale. I miei quadri e le tue carte geografiche, le nostre uscite e manie, la vita quotidiana. Mentre le nostre pulsazioni diurne tendono a confondersi, quelle notturne cominciano a soffrire di aritmia. I nostri battiti accelerano a diverse velocità a partire da carezze distanti. La notte ci separa e ci spoglia in esseri divisi che il giorno cuce con punti invisibili. Finché le notti si allungano, come d'inverno, e tingono di nero le pareti. La nostra comoda felicità vola fuori dalla finestra in placide rate mensili. Vendi il giradischi e se ne va la musica che accompagnava i nostri silenzi; se ne vanno anche il tavolo, il comodino, le tende, lo specchio. La casa è un'estranea, come noi, il giorno che facemmo i pacchi, riassumendo in due valige il contenuto della nostra precaria storia d'amore.

Ci separammo senza quella pila di carte che si accumula dopo un divorzio. Così il portinaio può prendersi finalmente la sua soddisfazione. Stufo di biasciare signore e signora quando sa bene, non so come, che non siamo sposati, si fa scappare, provocatoriamente, un "signorina" quando abbandonano l'edificio. Sottolinea la parola e mi guarda. La morale gli irriga le guance. La bocca gli si accende come un bocciolino di rosa:

Addio signorina.

Le buone abitudini mi condannano dall'alto dell'uomo per bene. Uomo che si affretta a compiere il proprio dovere di buon cittadino: avvisare le Forze di Sicurezza che due giovani sospetti hanno appena abbandonato il loro domicilio, dove hanno lasciato una tipografia sicuramente utilizzata con finalità sovversive. L'appartamento viene perquisito.

Come ci venne in mente di traslocare in un quartiere pieno di militari? Come facemmo a non subodorare i sospetti che emanavano dalle finestre? Nell'Argentina del '77 qualsiasi giovane era colpevole fino a prova contraria. Ci dimenticammo di questa premessa e perdemmo.

Dopo un prudenziale lasso di tempo Roberto vuole riscattare quello che resta. Dal ponte vede il panorama di sempre: ragazzi giocano nel prato sotto l'ombra dei tigli gialli. Sale al quarto piano. Porte sprangate, luci accese, mobili rovesciati, un saccheggio totale. Mattonelle sollevate, quadri e carte geografiche strappate, sedie spezzate. I dischi dei Beatles sono schegge nere conficcate in una partitura feroce.

Gli buttarono i dischi per terra e ci camminarono sopra. I precedenti di questo ragazzo erano di essere andato a studiare con una borsa di studio in un paese "pericoloso". Non si ritirarono senza prima rompere la porta.

Anche un essere umano si rompe. Non come un bicchiere, ma quasi. Le schegge di vetro o di cristallo si buttano via, quelle dell'umanità si riciclano in uomini e donne di splendente identità. In questo mondo sommerso dei *desaparecidos* a volte succede. Non si sa come né quando qualcuno può arrivare a patire questo tipo di lacerazione.

Ogni prigioniero teme di cedere. Fino a quando potrò resistere? Varrà la pena tacere se altri parlano? Uscire da se stessi, tuttavia, non è così facile. Per questo il mio impegno è: rimanere con me stessa, sempre con me stessa. Non lasciarmi da

sola neanche per un momento. Camminare appiccicata alla mia ombra, anche se non la vedo. Ci riesco grazie a una tecnica che uccide la memoria. La memoria deve coagularsi e fare vita a sé, lontano da qui, tra i suoi personaggi e i suoi paesaggi.

Non ricordarsi di nulla

Non mi ricordo dei numeri di cella, del numero che avevo come prigioniera, di com'era la cella... L'unica cosa che ricordo è una finestra, ma non so se i letti fossero di metallo o di legno. Mi ricordo del gabinetto di Sierra Chica e dell'imbuto che era quella prigioniera. Dell'unico armadio in cui si cacciavano tutte le cose e di non molto altro. Non mi ricordo dell'uniforme, salvo che era grigia e blu, ma sì di un ragno e del verso che diceva: la solitudine che pende dal soffitto come un immenso ragno. Non ricordo molto altro.

Non ricordarsi di niente è l'imperativo categorico. Non mi ricordo né di facce né di assemblee, né del fumo né dell'entusiasmo, né degli slogan né degli applausi, né degli amici né degli amanti né dei vicini.

Il bisogno e l'urgenza di dimenticare situazioni, dimenticare compagni, dimenticare facce, era tale che dimenticai per davvero. Ma a che pro, visto che alla fine, dopo sei mesi di reclusione, arrivò un militare e mi disse che il giorno dopo sarei stato liberato. Fu lì che imparai a odiare quell'onnipotenza, perché la provai sulla mia pelle. L'ultimo giorno di prigionia venni a sapere di che cos'ero accusato. L'accusa era di essere montonero, assicuravano di avermi sequestrato materiale sovversivo sotto un materasso. Risposi che bisognava essere proprio coglioni a nascondere materiale compromettente sotto un materasso con

la quantità di posti in cui lo si può nascondere fuori di casa. Il tipo ci pensò su qualche minuto e mi disse: Sì, hai ragione, domani sei libero. Annotò il mio nome e se ne andò.

Nomi, no-mi, noooooomiiii, n-o-m-i. Come si chiamavano i miei compagni d'università, gli amici di mio fratello, la moglie di mio cugino, quelli che avrebbero viaggiato in Israele con me, cioè senza di me. Nomi: Tizio e Caio. Marco e Aurelio. Non so più cosa inventare per sfangarmela senza contraddirmi. Per fortuna ho una pessima memoria e non ricordo quasi niente. Non mi ricordo, ad esempio, di Patricia, la mia controfigura, il mio doppio.

Sì, il mio doppio

Patricia, per anni siamo state vicine senza saperlo. Quando tu entravi nel teatro delle ombre io ne uscivo e ci incrociavamo appena, quando io iniziavo a studiare musica tu finivi. Eri amica di un amico di Gerardo; io del tuo compagno. Avevamo la stessa età e quasi la stessa statura, un'aria di famiglia e nell'andatura certe linee invisibili destinate un giorno a incontrarsi.

Sala d'attesa, due sedie una di fronte all'altra. Siamo lì per un colloquio di viaggio, quella circospetta via di fuga dalla caserma che è il nostro paese nel '77. I militari non si interessano a noi, ma l'atmosfera è irrespirabile, circolano voci che fanno di morte. Dicono che vicino a casa si siano portati via una famiglia, neonato compreso, e che in pieno giorno siano tornati per il televisore e i mobili. Che ci sia stata un'irruzione, che avevano chiuso la strada, che si sentiva gridare. Che erano venuti a cercare il mio padrone di casa.

Buenos Aires, 16 luglio 1977. Giorno della nostra partenza per Israele dall'aeroporto di Ezeiza. Mi cerchi dappertutto: al

banco di Aerolíneas, nella sala degli imbarchi, alla porta d'uscita, nei negozi, nei bagni, nei corridoi, ai telefoni pubblici, in sala d'attesa. Mi fai chiamare con l'altoparlante. Niente. *Ma è da irresponsabili questo ritardo!*, sbraiti con più paura che rabbia. Quando l'aereo decolla tutto si divide in due. Non arrivo, te ne vai. Voi volate, io sprofondo; voi aria, io prigionie; voi ali, io catene.

Preferisco pensare che l'aereo stia trasportando le mie utopie nella tua valigia, e così raggiriamo la logica semplicista dei fucili: me ne verrò via con te anche se mancherò al nostro appuntamento. Questo stratagemma lo utilizzo, come nel *paese del non mi ricordo* di Elena Walsh, nel Club Atlético, dove ti penso in segreto, non sai quanto. Basta dire che quando atterri in Medio Oriente sei già il mio doppio. Sì, il mio doppio. La tua missione è quasi impossibile: farti carico dei miei sogni senza rinunciare ai tuoi.

L'idea mi viene quando mi lasciano sola per giorni che sono notti e notti che continuano a essere notti. Il buio mi rivela che ti conoscevo già da prima e mi aiuta a distinguerti, adolescente, con precisione. Stai ritagliando profili di cartoncino nel teatro delle ombre, la fronte corruciata, impaziente perché i tuoi personaggi non si decidono a saltare nella vita. Sempre ansiosa di svegliarli, parli loro in silenzio finché non sorgono con la loro personalità e le loro voci. Ti vedo impegnata con la maschera della dea Inanna, che Gilgamesh – il re dell'epica sumera – rifiuterà. Un soffio vitale di quattromila anni animerà queste figure le cui ombre appariranno proiettate sullo schermo. Il lamento di Gilgamesh per la morte dell'amico Enkidu, nel pieno della giovinezza, ora acquista un altro significato. La disperazione per quella perdita, risuonata all'angolo tra Calle Posadas e Calle Libertad dov'era stata messa in scena, si fa sentire nel sotterraneo del Club Atlético. Non voglio fissarmi sul dolore ma sulla tua capacità di rivivere il passato con inchiostri, forbici e movimento.

Per questo ti ho scelto, Patricia, per farmi resuscitare da te. È ora di mettere in pratica quel che abbiamo imparato. Il teatro sarà il nostro riscatto. Io l'ombra, tu la mano. E dal momento che niente di me ti è alieno, indovinerai i miei sogni d'ombra. Potrò così uscire dalla mia caverna e vedere il sole, laggiù a Gerusalemme.

Farfalle notturne

Hanno in mano il mio libro *Gerusalemme Gerusalemme*. Me ne leggono alcune frasi. Non per mostrarmi di saper leggere, ma per sondare le mie relazioni con i terroristi dell'Irgun.

Ma l'Irgun è finito nel 1948!

Questo li calma – e li avrebbe calmati ancora di più sapere che l'Irgun non era un gruppo di sinistra – ma sopravvengono nuove preoccupazioni:

Che ci faceva Marx nella tua biblioteca? Che cos'altro leggevi? Parla!

La campagna contro i libri la fece lo stesso esercito. Si recavano nelle librerie del centro e perquisivano i tavoli e gli scaffali. Mi ricordo di un episodio a cui assistettero centinaia di persone, pochi giorni dopo il colpo di stato di Videla. Il locale della libreria era grande, con pile di libri nuovi e usati sui tavoli. Una camionetta militare si fermò davanti alla vetrina e il macabro rituale ebbe inizio... I libri, cadendo, facevano un rumore sordo. La gente stava in silenzio. Così come i bambini sequestrati, i libri non avevano voce per difendersi... La "pulizia!" di libri fu un'azione di cosiddetta "intelligence". Un esercito che brucia libri non potrà mai vincere la guerra.

Oswaldo Bayer, *Rebeldía y esperanza*

Adoro aprire e chiudere quei libri enormi, con le copertine rigide e rosse. Apro: un lupo fa capolino dalle lenzuola travestito da nonna ottuagenaria. Chiudo: la formichina viaggiatrice si allontana calpestando la polvere con scarpe di legno. I libri sono i miei teatri: sono regista, spettatrice e se ne ho voglia anche attrice.

Un giorno in punta di piedi raggiungo lo scaffale dei libri per gli adulti, e da allora comincio a leggere certi volumoni zeppi di lettere. *Black Beauty* è il mio preferito. In autunno, quando mi ammalo, me lo metto nel letto perché mi porti via dalla febbre al galoppo. Un cavallo nero e selvaggio che rimpiange la vasta prateria in cui è nato.

Il mio rapporto con i libri è segreto. Nessuno vede le lacrime che verso per David Copperfield, né le mie avventure con Tom Sawyer. Nella lettura nascono e muoiono mondi che conosco solo io.

Quando traslocammo in centro tornai a rifugiarmi nell'accogliente mormorio dei libri. La città mi fa schifo.

Perché un appartamento? Chiedo insistentemente a chiunque mi ascolti. Avenida Corrientes mi frastorna, il rumore mi sfianca, mi spinge nella mia grotta magica: la biblioteca. Lì posso creare il mio spazio, scegliere i miei compagni: *I tre moschettieri*, *Martin Fierro*, *Piccole donne*. I miei amici sono le maiuscole e le minuscole che giocano sotto la fioca luce della piccola lampada.

Ormai sono un'adolescente e ho urgenza di imparare. I libri mi vengono incontro senza aspettare che sia io a sceglierli. Voglio divorare la cultura. Prendo appunti, sottolineo, leggo e rileggo per costruire un universo di concetti troppo vasto per il mio cervello. Voglio trangugiare tutto senza aspettare di digerire niente. Adesso sono una studentessa universitaria e ho una mania: leggere prima di tutto i libri che i nostri professori non ci consigliano. Ricordo alcune frasi, forse certe idee. Il resto appartiene all'oblio. Solo i libri rimangono. Infiniti mondi conservati in infiniti segni. Un giorno non trovai quello che cercavo e mi misi a scriverlo. Da allora continuo a giocare a nascondermi e a ritrovarmi tra le mie frasi. Collezione pensieri, immagini, farfalle notturne.

Dicono che le farfalle notturne muoiono con la luce. Ma sono così tante che non si notano, e appaiono in continuazione svolazzando intorno alla lampadina. Non si danno per vinte.

K-48

Mi do per vinta. Devo deporre il mio nome, come un'arma. *Ti chiami K-48. Se ti dimentichi la sigla, dimenticati di uscire da qui.*

K-48: nome e cognome. Bisogna ricordarsi del codice di reclusione.

Ti dovevi ricordare il numero dei lucchetti che legavano le catene alle caviglie, e te li toglievano soltanto per torturarti o portarti alle docce. Questo lucchetto era condiviso con i prigionieri senza benda. La conferma di essere prigionieri era data dal lucchetto. Sono cose che si vedono nei film, vero? Ma capitava che ti mettessero le catene ai piedi e ti toccava camminare con le catene e i lucchetti... I lucchetti che ci mettevano e toglievano non erano gli unici. Anche le guardie erano chiamate lucchetti. Avevi un lucchetto alla porta della cella, avevi un lucchetto ai piedi e avevi un lucchetto fuori che ti controllava. E ti chiamava per il numero di lucchetto. Non me lo dimenticherò mai.

Se mi dimentico mi condanno, se non mi dimentico mi condannano. Spacciata in ogni caso. Non più aria aperta, non più amici, non più giornali né baci né luna né treni, non più.

Dal finestrino del treno passano a tutta velocità laghi, boschi di pini, un vulcano. *Futalaufquen, Huechulafquen, Lanin.* Parole che fanno di miele, latte caldo col caffè nel treno che serpenteggia per il sud, cioccolata nel rifugio dove noi, stu-

denti campeggiatori, ci buttiamo a dormire dove capita. Deliziosa bevanda calda nella notte fredda di San Martín de los Andes, tiepido riparo in cui cantiamo, scherziamo e aspettiamo ansiosi di scoprire che cosa si vedrà dalla finestra quando farà giorno.

Mi sveglia un sole eccessivo per le mie pupille abituate allo smog. I colori mi fanno girare la testa, è troppo forte il riverbero della neve sulla cordigliera. L'intensità della luce mi attira ed esco a camminare. Sono la passeggera di un treno di vetro il cui capolinea è un'oasi, un immenso specchio che le montagne attraversano per arrivare al centro della terra. Non c'è anima viva. Solo io davanti all'insolito panorama del paradiso. Corro fino al lago e mi guardo allo specchio. Le cime invertite vanno in mille pezzi mentre l'acqua mi accarezza le labbra. Mi fisso in ogni particolare: il bordo liscio del ciottolo, la rugiada, il dondolio di una zattera legata al molo. Mi tuffo in una pace inedita che mi avvolge con braccia terrene. Vedo le scaglie del lago tra le mie dita e mi fermo in un universo senza ore. Illimitato. Allora stipulo un patto con la Nora di qualsiasi epoca: ricordare. Mi nascondo le immagini in una tasca della memoria per estrarle quando sarà necessario. Oggi le proietto in palpebre socchiuse perché il freddo vi si raggomitoli.

Fa freddo

Fa freddo. Molto freddo. Il freddo viene dalle pareti, striscia lungo le barre della branda, passa al materasso, si arrampica lungo la schiena e si pianta nella nuca. Gioca con la colonna vertebra dopo vertebra, andando e venendo, su e giù, giù e su, senza tregua. Un freddo mortale che fa le boccacce. Dall'invisibile crepa della cella entra un raggio di luce che

taglia l'aria di netto. Batte contro la pelle e vedo un sudore vischioso. Cerco di toccarlo, non so come. Le mani si avvicinano e cadono a peso morto. Voglio guardarlo. La testa si alza e ricade. Voglio uscire da questa rete di lividi e ferite. I piedi ammanettati non lottano più. Il dolore geme dai piedi alla testa come una noiosa ossessione che ripete: sei prigioniera, desaparecida, aparecida, parecida, depe-sapa-papa-repe-cipi-dapa. Mi tappo le orecchie. Cerco di dormire, raggomitolata, per dimenticare di essere questa cosa inerte che pulsa. Bisogna ricordare il numero kappa quarantotto, kappa quarantotto, kappa...

40, 50, 51...

Quarantanove, cinquanta, cinquantuno sbarre ha il recinto che mi separa dal mondo. Sono confinata nel suburbio delle garze e degli antibiotici, il volto malato della vita: l'ospedale. Santa Rosa, La Pampa, in estate come istruttrice. Contro ogni logica, in pieno gennaio si susseguono i temporali. Tamburella la pioggia tra le pazienti mattonelle dei cortili, che accettano l'erosione delle gocce. Mattonelle corrose dalla canicola di novembre e dicembre, sottomesse ai castighi del cambiamento draconiano delle stagioni. Le nostre giornate trascorrono all'ombra dei nostri piani: attività all'aria aperta quando farà bel tempo.

C'è un solo bar nei dintorni, che ostenta una sfera rotante di luci sulla pista da ballo. Raggi di colori aprono infiniti ventagli che esplodono contro le sagome dei ballerini. Per questo non ci si accorge subito che il proprietario mette, o possiede, un solo disco. Notte dopo notte, ora dopo ora, la stessa vocina maschile sdolcinata, stridula:

Meglio ridere che piangere / così s'ha da prendere la vita...

Accettiamo l'invito della canzone di Peret e andiamo a bere qualcosa dopo cena.

Camminiamo per marciapiedi e strade deserte, monotone, perse nella memoria del Vicerame, la cui destinazione finale sono le minuscole brande del vecchio palazzotto in cui alloggiamo. Oggi non ha mai smesso di piovere da quando è sorto il sole. Si sente solo il mormorio della pioggerellina infinita sul selciato e sui tetti. All'improvviso il cielo s'infuria e ferma il trascorrere del tempo. Un'epilessia cosmica di ruggiti prepara lo scenario con intermittenti rulli di tamburo. Un lampo decisivo strappa alle nubi torrenti d'acqua. Tende volanti, veli acquatici spinti da un vento che scuote gli alberi dalla loro indolenza. Nell'ora dispotica della sopravvivenza i miei compagni si proteggono, quasi a quattro zampe, sotto i portici coloniali. Una fatica imponderabile mi inchioda al centro della piazza e non riesco a seguirli. A sostenermi sono le colonne d'acqua. Mani trasparenti mi attaccano dalla schiena; salgono, abbondanti, lungo il torace. Sono puro liquido, non respiro.

Le flebo mi riportano in una stanza che non corrisponde alla penombra del dormitorio studentesco. Stile monastico, finestre alte, infissi di legno di quercia, testiere di metallo. Mi si avvicina un'infermiera per chiarirmi il panorama: ricoverata per polmonite. Mi distraigo contando le sbarre che mi separano dal mondo.

È il giorno del Giudizio Universale. Davanti al pulpito una bilancia mi sostiene il cuore. I giudici lo pesano per valutare la mia condotta sulla Terra.

Pesa molto, come un cuore di piombo, commentano che si è indurito a forza di colpi. Dopo il mio riuscito processo di maturazione posso ora passare al Mondo delle Idee.

Non voglio un altro mondo, voglio il mio! Voglio un cuore leggero! Lasciatemi tornare con gli altri, giù in basso!

Continuano a calcolare il peso dei miei ventricoli. Stanno per emettere il verdetto quando salto al di là del filo spinato e mi metto a correre all'impazzata per le strade di Buenos

Aires, Santa Rosa, El Tigre, La Boca, labirinti sotterranei, inquietanti deviazioni conficcate nella nuca. Uno sguardo fisso mi insegue: l'infermiera, il grassone con la pancia cascante, un chirurgo. Mani di ferro, dita che si avvicinano, ormai mi toccano, si posano sulle spalle, mi circondano la gola, non posso gridare mi stringono il petto non posso respirare. Non ho più saliva ma resisto finché la sete e l'angoscia mi svegliano. Chiedo acqua.

I prigionieri chiedono acqua sigarette bagno aiuto. Pazienza. Ci sono orari per tutto. Perfino la porta della cella ha il suo ritmo specifico. Si apre tre volte al giorno. Una per andare in bagno e due per fare entrare una sbobba che chiamano zuppa. Poso il piatto sul materassino e cerco di infilare il cucchiaino nel liquido. L'assaggio. Mi brucio la lingua. Soffio ogni volta sul cucchiaino. ... Uno, due, tre... uhm la pappa buona! Voglio mangiarla ma me la portano via. Il tempo è finito. La zuppa non mi serve da alimento ma da orologio. Segna le mie notti e le mie albe, finché perdo il conto e m'immergo in un calendario tutto mio, con le ore spostate. Fogli come infinite paia di occhi.

La morte è solo occhi

Una donna senza mani, senza piedi, senza testa. La morte è solo occhi, diceva mia nonna. Se arriva prima del tempo ce ne lascia un paio, e si volatilizza prima che ce ne accorgiamo. Non devi averne paura! Quegli occhi vedono meraviglie che nella vita non avresti mai immaginato! Appena arriva l'ora giusta, né prima né dopo, lei torna e l'accogliamo in silenzio. Tutti gli anni chiedo ai Re Magi un paio di occhi esotici, ma non mi ascoltano.

Questa non è una faccenda da Re Magi, porta pazienza e vedrai che un giorno toccheranno anche a te. Finché un giorno

mi sveglio euforica: Sono neri, nonnina, e così grandi che mi occupano tutta la testa. Vedo mille cose allo stesso tempo!

Con le pupille della fantasia mi dedico a spiare le facce nascoste della gente. Comincio dalle donne che conosco e costruisco con loro un castello di carte: il mio ideale di donna. Prima di tutto sopprimo il ruolo di casalinga della mamma. Non se ne parla di allevare figli, lavare piatti, sentirsi uno straccio del pavimento. Salvo soltanto il bacio della buona notte e lo sbandierato sesto senso materno.

Avresti dovuto farlo, il tormentone della nonna che corregge quello che abbiamo fatto con ciò che avrebbe potuto essere, lo elimino. Mi tengo il suo spirito d'avventura e i racconti frondosi.

La civetteria delle mie amiche non mi convince, la cancello. Le risate vanno bene.

Proibite le maestre noiose. Nella mia lista trovano spazio soltanto la passione per il sapere e l'allegria.

Espulse, a fatica, le star televisive.

Le eroine dei romanzi le accolgo con le loro virtù, meno la sete di potere e di denaro.

Cerco di sostenere la mia vita sui pilastri di questo castello di menzogne. Inciampo nelle mie debolezze, che non figuravano nella lista. Piena di odio contro me stessa lo demolisco e mi sento sollevata. Certi miti smettono di pesarmi.

I piedi ammanettati smettono di pesarti, la mente si occupa di altre impellenze. I tuoi limiti sono concreti: le pareti, l'umidità, il freddo, la fame, il dolore. La cosa più astratta: la tua vita in moratoria. La cosa più urgente: come affrontare ciò che ti aspetta. La cosa più presente: la rabbia. La cosa più pratica: fare flessioni se fa freddo e respirare profondo se ci sei ancora. Respiro profondo: sono ancora qui.

Lì non si poteva parlare, non si poteva guardare, non si poteva camminare. Le celle avevano uno spioncino esterno. Loro veniva-

no di colpo e aprivano, e se uno, anche al buio, si era tolto la benda, camminava, faceva ginnastica o aveva l'espressione di un essere umano che cercava di fare una minima resistenza, veniva punito.

La porta della cella si può aprire in qualsiasi momento.

Mettiti la benda, troia! Questa la paghi!

La pago se voglio guardare, la pago se parlo, la pago se non voglio parlare. La guardia si fa pagare sempre e non da niente in cambio.

Erano LORO

Al pronto soccorso può capitare che si apra la porta bruscamente perché qualcuno porta un ferito. Qualcuno bussa alla porta ed entra gridando: Attenzione! Spostatevi, lasciate passare! E un altro dice: è arrivato in un bagno di sangue, e si va creando un clima di agitazione. E poi la barella sbatte, ci sono pestoni, spinte. Un rumore invade la scena, sale la tensione. Ma questi qua non venivano a coppie, generalmente venivano in trenta, e non rispettavano le regole di entrata delle guardie: si presentavano con armi lunghe, con mitragliatrici, con revolver. Mettevano la gente sulle barelle con poca delicatezza, diciamo. Non erano il padre, il figlio o il fratello che portano la mamma o il papà e cercano di sistemarlo perché non gli cada una gamba o perché la testa resti al suo posto. Li portavano come se fossero un sacco di patate, con il sangue che sgocciolava sul pavimento. Dagli ordini che davano, da quello che dicevano, dal rumore dei walkie-talkie provenienti da un'auto, dalle radio che si sentivano da fuori, dal suono che usciva dal telefono che uno di loro aveva in mano, dalle spiegazioni che davano, si capiva chi erano. È gente che è caduta in uno scontro, dicevano, e non se ne andavano. E nessuno osava replicare: andatevene. Al massimo, spostatevi, e loro, sì,

sì, ma si mettevano accanto ai feriti. Poi la situazione a poco per volta si calmava, qualcuno usciva, qualcuno tornava, un'infermiera si spingeva a dire: per favore, se lo riprenda, riferendosi a un FAL o a una mitragliatrice posati a terra. Si stabiliva una specie di familiarità perché ormai, dopo un quarto d'ora che andavano e venivano, erano come di casa, e allora si sentiva un: su, amico, spostati che ho da fare! E tutti ci rasserenavamo: il detenuto veniva svestito, lo si copriva con un lenzuolo. Una flebo, si chiedeva sangue, arrivava il sangue. Adesso bisogna portarlo a fare i raggi, un altro deve andare in sala operatoria, e mandavano uno che ti seguiva con la mitragliatrice alla sala raggi o in sala operatoria.

In un pronto soccorso non è mai la polizia a comandare, ma in quel caso era chiaro che l'autorità veniva esercitata proprio da coloro che portavano dentro i feriti e proibivano di scriverne la storia clinica. Se uno dei nostri, facendo finta di non capire quello che stava succedendo, cercava di farlo chiedendo il nome del paziente, subito interveniva uno di quelli: No, no, no! Lasci stare, non scriva niente! Nessuno chiedeva perché, ma chi è lei. Era sottinteso. Erano LORO.

L'anonimato di Scifo Módica è durato fino al maggio scorso. Il 15 la Polizia Federale ha inaugurato un Centro de Atención a la Víctima de Violencia Sexual, all'interno del Centro de Orientación a la Víctima, del quale Scifo Módica è direttore. La sua foto è apparsa su un giornale e alcuni ex detenuti-ex desaparecidos l'hanno riconosciuto. Nel Club Atlético si faceva chiamare 'Alacrán'.

Página 12, 16 luglio 1996

La picana elettrica lacera e l'infermiera, con grande attenzione, chiude affinché loro possano riaprire.

Apriono la porta del nostro laboratorio dove c'erano alcuni arnesi da lavoro, tra cui un lucidatore e un trapano da dentista che usavamo per lucidare gli anelli. Uh, che bella picana!, sentii esclamare.

Grazie alla picana finisco in infermeria.

C'era un servizio medico ma era solo per casi di gente che era stata torturata troppo, era in pericolo di morte e la si voleva torturare ancora. Erano portati in infermeria, trattati bene, venivano fatte loro delle flebo e ricominciavano a essere torturati. L'infermeria era gestita da un altro prigioniero.

CONADEP

Il prigioniero o infermiere o medico che mi ha in cura si avvicina. Lo so perché i passi risuonano con forza. Il locale dev'essere grande.

Dal rumore delle automobili, è vicino alla strada. Entra un po' di luce, che le palpebre chiuse percepiscono mentre una voce misurata accompagna il cotone che si muove tra le piaghe. Una voce limpida, serena, da infermiere di ospedale di provincia. Gli rispondo senza che me lo chieda: che non so niente, che non c'entro niente, che non so...

Non so niente

So solo di non sapere nulla. Sono una entelechia, un'astrazione. Non leggo i giornali e la tv fa schifo. Leggo romanzi e ascolto i Beatles; probabilmente mi piacciono perché non capisco quello che dicono. Ma non bisogna leggere i giornali per tastare la realtà: lo scivolo della mia prima infanzia guarda verso un quartiere che sembra un collage di lamiera tra eucaliptus e spazzatura; a sedici anni sono maestra e devo insegnare ai bambini scalzi che *shoe* si pronuncia *sciù*. I nostri mendicanti sono bene educati, imparano l'inglese.

Sono una maestra, gli dico.

Sì, certo, di quelle che invece di insegnare fanno propaganda politica, interrompe lui.

Non sia stupido, gli rispondo. *Non vede che sono una maestra d'asilo?*

In Argentina bisogna essere stupidi per guardare senza vedere, non occorre sforzarsi molto per sbattere contro il mondo al rovescio. A diciassette anni entro all'università. Siccome dicono che so ascoltare la gente e ho una zia schizofrenica mi iscrivo a psicologia: il cosiddetto covo rosso, il paradiso degli infiltrati, il rifugio delle ideologie forestiere.

Non sfidiamo un oppositore che lotta per difendere una bandiera, una nazione o le sue frontiere. Chi ci attacca non possiede nulla di tutto questo. È semplicemente un esercito di ideologi, la cui caserma può essere sia in Europa che in America o in Asia.

Generale Acdel Vilas

Durante il giorno gli studenti si comportano da studenti: vanno e vengono per i corridoi, assistono alle lezioni, rispondono alle domande, prendono appunti, vanno in biblioteca. I professori agiscono da professori: arrivano tardi, si dimenticano gli appunti, improvvisano, formulano domande, fanno esami. A turbare questo ritmo normale ci sono solo le voci che provengono da dietro le quinte: suggerimenti, commenti, insinuazioni, avvertimenti, richiami. I mormorii della notte smentiscono il giorno: organizzano assemblee, esprimono richieste, richiedono voti, presentano mozioni, cercano appoggio.

Il sipario si chiude a metà dell'atto. I mormorii hanno corpi, i corpi gridano e cercano di scappare, saltano dalle finestre, camminano sui tetti. Alcuni s'infilano in vicoli che sboccano in autobus, metropolitane o taxi, altri fuggono in coppia per rifugiarsi in alberghi a ore, e qualcuno si siede a un caffè a osservare lo spettacolo.

Uniformi blu controllano l'uscita, un furgone staziona sul marciapiede. Moto di grossa cilindrata girano intorno all'edificio e si connettono via radio a una centrale tanto invisibile quanto potente. A un ordine le uniformi iniziano a sparare candelotti lacrimogeni. Gli studenti rispondono bruciando banchi e lavagne. La porta posteriore del furgone si apre e divora tutti quelli che si avvicinano, spinti dai gas. Altri corpi fuggono dal fumo verso la salvezza.

Se le uniformi blu e i furgoni appaiono nel primo atto, la scena si sposta all'aperto. Migliaia di comparse volontarie marciano per strada, sostenendo striscioni artigianali. Colonne di comparse pagate li fronteggiano con migliori abiti e strumenti: indossano l'uniforme e imbracciano armi.

Con le loro armi d'ordinanza gli uomini in uniforme si presentano alla fabbrica per prendere mille mattoni refrattari, i più cari. Rispondo che non sono autorizzato a regalarli, che devo chiedere. Il responsabile dell'operazione si arrabbia: è così che si collabora con la patria, dice, e se ne va. Lunedì, quando ritorna, gli dico che regaleremo loro piastrelle invece di mattoni. Il tizio insiste che loro vogliono un'altra cosa, che non si tratta di fare un'elemosina, un regalo, una donazione, ma di cooperare con la patria. Si porta via comunque trecento piastrelle, e andandosene vede un manifesto di Mafalda che dice: Non c'è niente da fare, nessuno può impastare una fortuna senza prima aver ridotto gli altri in farina. Due giorni dopo sequestrano me e mio fratello, secondo loro perché nel nostro camioncino avremmo avuto... dei fucili!

Le braccia, fucili; i denti, pallottole; gli occhi, bersagli. Questo credevamo, ma sono più malvagi: tipi comuni, in giacca e cravatta. Come l'impiegato, il bancario o il maestro. Gente per bene, solo che il loro lavoro è fare domande e lavorare l'interrogato con metodi scientificamente studiati, sempre che non vadano di fretta.

Lei mi ha chiesto in che modo interrogavamo una persona. A seconda della premura, dell'ora in cui ci capita-

va tra le mani il membro dell'organizzazione, si accelerava l'interrogatorio. Se per esempio ci capitava alle due del pomeriggio bisognava fare in fretta... perché poteva avere un appuntamento un'ora e mezza dopo, e per non perdere l'appuntamento bisognava accelerare l'interrogatorio tramite la tortura, l'elettroshock.

Il Turco Julián, *Página 12*, 2 maggio 1995

Di come un professore di storia parla con una signora

Se in qualche paese del mondo pubblicassero un annuncio di offerta di lavoro per un posto di torturatore, con un buon salario e a tempo pieno, quanti curricula vitae si presenterebbero?

Jacobo Timerman

Signora, questo lavoro ha le sue magagne: non s'immagina quanto è stato duro per me quando il mio migliore alunno mi ha confessato di avere simpatie socialiste. Io ero il suo professore di storia, ma allo stesso tempo dipendevo dall'esercito. E fui costretto a informare, come si conviene. Se lo portarono via, cosa ci possiamo fare. Fare il proprio dovere non è facile.

La signora gli gira le spalle per preparargli un caffè. È da ore che sono a casa sua e hanno bisogno di tirarsi su. La posizione è abbastanza scomoda, non solo perché la cucina è stretta ma perché un giovane capellone la segue dal buffet al tavolo con la canna della pistola alla tempia. A volte le sfiora un braccio o il sedere e lei è scossa da un brivido gelato. Lui la segue con polso fermo, maschile. Il professore si è tolto il giubbotto di cuoio e si è messo comodo, mentre i ragazzi finiscono di capovolgere un paio di poltrone e tagliarle sotto per vedere se nascondono docu-

menti compromettenti. Brutta notizia: è tutta imbottitura, tra l'altro scadente.

Il caffè è pronto, accomodatavi, ragazzi, sarete stanchi.

La signora cerca di fare la simpatica per evitare che perdano la pazienza e finiscano per rompere tutti i mobili. Mentre il professore prova il primo sorso di caffè e dice al biondo con faccia da sicario di andare a perquisire l'appartamento all'indirizzo così gentilmente fornito dalla signora, lei lavora a maglia per calmarsi. A furia di inghiottire saliva, con tante parole acide che le filtrano per quel liquido bianchiccio che le corrode la trachea e lo stomaco, la vescica le brucia e vuole semplicemente urinare, le viene una voglia prepotente di fare pipì fosse anche in mezzo alla sala.

Scusate, se permettete devo andare in bagno.

Un leggero movimento dell'indice del professore fa muovere un brunetto corpulento che appoggia la tazzina da caffè sul piattino di porcellana bianca, prende la mitragliatrice nell'angolo e si dirige a passo fermo e deciso fino al punto in cui l'ombra della signora sbatte contro la parete e sale lungo il muro. Lei e la sua ombra entrano e il nanetto armato la segue. Lei non sa se potrà farla davanti a questa statua guerriera con l'arma puntata alla tempia. Come sarà morire in uno scontro armato, pisciando in bagno, il cervello spappolato, e finire sulla prima pagina dei giornali? È chiaro che nel nostro paese non farebbe notizia. Come sarà pisciare davanti a un soldato sul piede di guerra?

Un rivolo tiepido e liberatore tra le gambe e non sa più né le interessa se il valoroso soldato stia per spararle addosso o se il suono canterino gli risveglia l'istinto o se preme il grilletto per afferrarsi il sesso in mezzo alla battaglia. Lei non è in un duetto, è sola col suo corpo, in un angolo della casa, con la sua cascata di parole che nel tirare la catena correrà lungo labirinti di tubazioni in direzione sud, sotto i quartieri e le strade verso il fiume, e da lì fino al mare, senza fermarsi.

Un altro copione

Senza smettere, tra i teli del sipario, si prova un altro copione. Si odono grida soffocate, rumori di porte sbattute, a volte niente. Che cosa sta succedendo?

Bisogna indovinare, fare attenzione, stare molto tranquilli o non si sentirà nulla. È teatro sperimentale.

Salto le prove e si arrabbiano con me: la compagna non si vuole impegnare, è condizionata dalle proprie limitazioni piccolo-borghesi e non si sforza di superarle.

Non voglio essere protagonista, persino le parti più insignificanti sono troppo per me. Esco puntualmente dai copioni, non li memorizzo, ma insistono ad arruolarmi, a sedurmi con promesse di rivoluzione. Anch'io credo nelle utopie, ma non nel dare la vita come forma di vita. O i suburbi dell'eroismo non sono il mio quartiere preferito o soffro d'invecchiamento precoce. Indosso una certa distanza che m'impedisce di confondermi nel coro degli slogan, di leggere proclami infervorati e scommettere con sicurezza sulla creazione di un mondo migliore. Scommetto comunque, senza convinzione ma con il desiderio di vincere. Non si può essere giovani nel '77 e non scommettere sull'uomo nuovo, sul cambiamento.

Cambia nome, cambia cognome, cambia tutto, mi disse un compagno che mi ritrovò dopo che cambiarono le cose. E cambiai, come nella canzone cantata da Mercedes Sosa in cui 'tutto cambia'.

Tutto cambiò quando risuonò quello sparo, nitido come il secondo prima della morte. Era di notte e, passeggiando per il quartiere di Once, per sbaglio ci eravamo avvicinati troppo al commissariato. Quando ce ne accorgemmo ci fu il fuggi fuggi. Io infilai Calle Viamonte. In quel momento squarciò la notte. Chiaro come un presagio. Lo sentii come si sente l'orrore per la prima volta. Il giorno dopo ci fu il funerale. Emilio Jáure-

gui: un nome, uno sparo, quel profilo eterno a cui mi affacciai con ansia e paura di imparare troppo. Ebbi paura. Anche loro, i miei compagni, ce l'avevano e l'addestravano. Alcuni si armavano. È assurdo affrontare le armi senza le armi, ma io non ero capace di impugnare la morte. Nonostante se lo meritassero.

Ci metto diversi anni a pianificare la mia fuga, troppi. Prima che si chiuda definitivamente il sipario scendo dal palcoscenico in punta di piedi per prendere il taxi che mi porterà all'ultima uscita: l'aeroporto. Nessuno se ne accorgerà, non sono così importante. Mi sbagliavo. Qualcuno se ne accorse.

Hanno mano libera

Scrivono e prendono nota, entrano ed escono a loro piacimento perché hanno mano libera.

Siamo nel '76: rispettabili cittadini bussano alla porta delle caserme, la voce roca a furia di chiedere aiuto. Magnati, imprenditori, dottori, un certo tipo di studenti, casalinghe, diverse impiegate, sono tutti stufi che in questo paese non si rispettino le regole del gioco. Per un po' di tempo i signori militari dovranno passare alle maniere forti. L'hanno già fatto una volta e non è andata così male. Il nemico va sconfitto e bisogna usare il pugno di ferro contro chi si ribella. L'esercito prenderà il potere a beneficio del popolo, per eliminare la sovversione.

Nella notte del 9 febbraio 1975 iniziò l'Operativo Independencia in provincia di Tucumán. Stabilita per "neutralizzare e/o eliminare l'azione degli elementi sovversivi", terminò in un indiscriminato massacro prima del colpo di Stato. Camminavamo tranquillamente per strada, senza renderci conto di niente. Ci

sedemmo a bere qualcosa in un bar mentre passavano le camionette dell'Esercito, e sorseggiando whisky commentammo: si prospetta un bel casino. Il fratello del mio amico era profugo, io ero già stato in prigione, ed eravamo così, assolutamente ciechi nei confronti di ciò che si stava preparando. Lui venne arrestato di lì a poco. Non calcolammo il pericolo. Ad esempio rimanevamo a lavorare a El Diario del Pueblo tutta la notte. Nel '73 e nel '74 sentivamo le bombe e per la verità ci preoccupavamo più per chi avrebbe scritto il pezzo di cronaca che per le bombe che continuavano a scoppiare fino al mattino. Non avevamo una cognizione concreta di ciò che sarebbe avvenuto. Credo che nessuno se ne rendesse conto. Sarà un bagno di sangue, aveva detto un poliziotto a mio padre, ma non riuscivamo nemmeno a concepirlo. Quando sei nel terrore non te ne rendi conto: vai a dormire con il terrore, vivi con il terrore, lo incorpori. E quando passa e ti volti indietro ti chiedi: come abbiamo fatto a sopportare tutto questo, come abbiamo tollerato che ci telefonassero al mattino per dirci: "ma lo sai che stanotte hanno ammazzato Tizio?", e noi a rispondere: "merda, che brutta cosa!", e a riat-taccare.

Parliamo per telefono e giochiamo nel bosco finché il lupo non c'è. *Lupo lupo cosa fai?/ Mi sto mettendo i pantaloni!* E le mutande rinforzate, per avere i coglioni al posto giusto. Sono pronti. Hanno messo guanti, stivali, divise, regolamenti, disposizioni, carri armati, armi e via verso la Ricostruzione Nazionale. Cominciamo: ordinare, mungere il paese. Il compito non è facile: sciogliere, proibire, bruciare, disciplinare, fare pulizia. Il piacere del gioco si acutizza: *Pesta pestello color di cervello.*

Comunicato n. 19, 24 marzo 1976

Si comunica alla popolazione che la Giunta dei Comandanti Generali ha stabilito che sia sottoposto a reclusione a tempo indeterminato chiunque con qualsiasi mezzo diffonda, divulghi, distribuisca comunicati e im-

magini provenienti o attribuite ad associazione illecite o a persone o gruppi notoriamente dedicati ad attività sovversive o al terrorismo. Sarà punito con pena di reclusione fino a 10 anni chiunque con qualsiasi mezzo diffonda, divulghi, distribuisca comunicati e immagini con il proposito di disturbare, pregiudicare o screditare le attività delle forze Armate, di sicurezza o di polizia.

Per non disturbare, pregiudicare o screditare le attività delle Forze Armate, di sicurezza o di polizia bisogna parlare con proprietà di linguaggio, utilizzare un ricco vocabolario:

Abbatere il nemico: uccidere e/o *chupar* bambini, giovani, adulti o anziani. Compresa donna incinta.

Chupar: sequestrare; *chupadero*: habitat naturale del sequestrato. Sequestrato: chi sta *en la joda*.

Stare *en la joda*: essere militante o avere idee diverse da quella militare.

Idea militare: salvaguardare la Patria, la Famiglia, la Proprietà.

Proprietà: concetto universale che comprende la propria e quella dei sovversivi.

Sovversivo: si dice di qualsiasi elemento dissenziente e disgregante a cui si applica un *tabique*.

Tabique: benda, fazzoletto o straccio collocato sugli occhi del sovversivo affinché non veda i suoi torturatori.

Torturatori: funzionari specializzati in metodi di interrogatorio.

Metodi di interrogatorio: *picana*, *submarino*, *parrilla*, ecc. La lista è lunga. Nella Repubblica Argentina fu il figlio di un illustre scrittore, Leopoldo Lugones, a inventare la *picana*.

Picana: passaggio di corrente elettrica mediante l'utilizzo di un elemento puntiforme collocato in sala operatoria.

Sala operatoria: spazio creato per interrogare il sovversivo prima di passarlo nel *tubo*.

Tubo: cella di 2 metri per 1,60 dove il sovversivo può riposare sotto il controllo delle guardie.

Guardie: *Tiburón*, *Víbora*, *Tigre*, *Rubio*, *Turco*, *Panza*, *Luz*, *Tete*, *Ángel*, *Colores*, *Alacrán*. Non guardie: poliziotti. Generalmente appartengono a *Grupos de Tareas*.

Grupos de Tareas: insiemi di individui consacrati a annientare il nemico e a riscattare il bottino di guerra.

Bottino di guerra: qualsiasi tipo di bene mobile e immobile che gli uomini dell'Esercito recuperano in ogni battaglia.

Uomini dell'Esercito: funzionari dei Servizi di *Inteligencia*.

Inteligencia: parola sostituita da obbedienza.

Obbedienza dovuta: concetto che si utilizza in caso di processo pubblico, per scaricare la responsabilità sul proprio superiore.

Superiore: chi non ha niente da confessare, aggiungere o rimproverarsi.

Non ho niente da rimproverarmi, dichiara il Generale Lambruschini.

Mi ha già perdonato Dio, dichiara il generale Agosti.

29 desaparecidos figurano nella lista dei sopravvissuti dei recenti terremoti in Messico, afferma il difensore del Generale Viola.

La sovversione marxista ha paura, dichiara il Generale Viola.

Non ho niente da aggiungere, dichiara il Generale Anaya.

La Nación, ottobre 1985

Adesso mi tocca dichiarare in uno stile più civilizzato: seduta davanti a una macchina per scrivere che può copiare le mie parole o redigere una ricetta di cucina. Fa lo stesso. Una vera dichiarazione ufficiale, così ufficiale che devo firmarla alla cieca. Faccio uno scarabocchio per autorizzare questa farsa burocratica. Sono molto efficienti: hanno archiviato tutto. Prendono nota di chi entra e chi esce, del suo aspetto, storia, contatti e idee. Anche se a volte un vento forte scompagina i fogli, i dati si confondono e succede qualche imprevisto.

Alla faccia dell'imprevisto! Nessuno sembrava avere ordinato il mio trasferimento: alcune donne del servizio penitenziario provinciale cominciano a chiamare la polizia federale, che dice di non aver richiesto il mio trasferimento. Chiamano la polizia provinciale, che dice di non aver richiesto il mio trasferimento; chiamano il servizio investigativo: dice che non ha mai richiesto il mio trasferimento. Finché chiamano un Reggimento di Formosa: assicurano che in effetti i militari avevano chiesto il mio trasferimento e devo essere mandata lì. Saranno state le tre del pomeriggio, io ero molto stanca. Mi misero in una cella che sarà stata larga due metri e mi devo essere addormentata. Quando mi svegliai mi si erano rotte le acque e cominciai a gridare aiuto a squarciagola. Venne una carceriera e le dissi che volevo andare all'ospedale perché mi si erano rotte le acque. Si vedeva che era vero perché avevo i vestiti bagnati.

Mi spoglio, pantaloni a zampa d'elefante e camicetta fantasia. Me ne danno un'altra che sa di carcere, di muffa. Camicia, pantaloni, mutande di chi è passato a miglior vita. Indumenti cosiddetti confiscati.

Non solo ho i vestiti bagnati ma sto per partorire, e l'ostetrica mi dice di no e io le rispondo di sì, che ho già avuto una bambina e so che sto per partorire. L'avviso che ho un problema di sangue e che c'è un vaccino da somministrare. Prende nota ma non fa niente. Se ne va, deve dare da mangiare al suo cane. Verso le otto di sera noto che mi si sono rotte le acque. Grido molto di più. È un grido di liberazione, rompo con tutte le inibizioni imposte alla donna da questa cultura. La mia carceriera la fa chiamare. Arriva ciabattando quando sento le spinte. Mi ordina di camminare fino in sala parto. Le dico che non posso, che il bambino sta nascendo e lei insiste che il parto non lo farà lì. Allora mi alzo, a gambe divaricate, la mano sulla testa di mio figlio, che stava uscendo, e percorro un tragitto che non ricordo, fino alla sala parto. Mi fa stendere su di un letto e inizia a prele-

varmi sangue. Le faccio fretta e l'avviso che sta nascendo, allora si ricorda e lo fa uscire. Mio figlio nasce con un doppio giro di cordone ombelicale attorno al collo, senza gridare né piangere.

Senza gridare né piangere lascio le mie lenti a contatto alla guardia. Fa lo stesso, tanto è proibito togliersi la benda finché non si va a dormire. Una cecità alla mercé di grida di bambini, donne, uomini che fluttuano nel vuoto. Echi solitari, voci che ci parlano dalla follia.

Ognuno fa il suo gioco

La follia per me ha un nome. Si chiama Berta. Ha gli occhi azzurri in cui mi piace perdermi e certe mani che girano al suono di *Una scarpa da riparare / lo stivale da risuolare / chi ti aiuta stamattina? Indovina!* Giochiamo sempre al mimo dei mestieri con mia zia: bisogna muovere mani e braccia come ciabattini, come lavandaie, come stiratrici, mentre le strofe della canzone piantano chiodi, lavano, stirano a un ritmo vertiginoso. Chi si sbaglia di lavoro paga pegno. Si può sempre pagare pegno dando tre giravolte o saltando come *la rana che stava cantando sotto l'acqua*, ma per Berta è diverso: il suo pegno è il manicomio, una penitenza per essersi inventata regole che gli adulti non comprendono. Ora le tue mani non girano al suono della nostra musica, si agitano appena nel salutare dalla finestra che incornicia trent'anni di prigionia: sono passati trent'anni tra quel grembo morbido in cui mi accovaccio e il tuo grembo stanco e solo, trent'anni tra la tua crocchia nera e la tua crocchia bianca, tra la finestra della stanza da letto dalla quale uscivi e la finestra della tua stanza d'ospedale.

Considerano pazza la tua abitudine di prendere treni fino al capolinea, di viaggiare verso sud su qualsiasi vagone aperto per

guardare la campagna, quel mare d'oro con mucche e steccati. La tua passeggiata finisce in remoti villaggi dove la tua famiglia ti recupererà grazie ai segnali che lascerai per strada.

Un giorno si festeggia il tuo fidanzamento: lui viene da Montevideo. Incuriositi, ci sediamo a mangiare tartine e panini, come anticipo del piacere che ci darà il suo arrivo. Passano le ore e l'invitato d'onore non si presenta. Gli altri cominciano a spazientirsi, ad azzardare ipotesi. Teodora ti chiede se sai che cosa gli possa essere successo.

Sai molto bene che cosa gli è successo, rispondi furibonda, e mandi via tutti.

La settimana seguente la inviti a cena, desiderosa di fare pace. Dopo tutto non vale la pena litigare per un uomo. Servi una zuppa di verdura e come piatto forte una bistecca con l'insalata. Di dessert, gelato guarnito di frammenti di vetro. Da allora la tua casa è l'ospedale psichiatrico, universo cubico di parete parete parete soffitto pavimento finestra.

A Berta permettono di ricevere visite una volta alla settimana. I suoi fratelli la vanno a trovare una volta al mese, per due ore. Le portano vestiti vecchi, biscotti, qualche rivista. Dal momento che non accettano mai il suo invito a prendere il tè, non sapranno mai che beve e mangia nella stessa tazza di latta ammaccata, che gira l'infuso di mate con lo stesso cucchiaino con il quale mangia la minestra, perché ne ha solo uno. Lei si accontenta, non chiede niente.

Nessuno chiede niente

Chiedevamo cose ai nostri familiari, ma non era facile. A volte le visite in carcere si svolgevano in un parlatorio con il vetro divisorio o dietro le sbarre. A volte dovevamo restare inginocchiati su una panca di chiesa e anche i nostri familiari,

dall'altra parte, dovevano inginocchiarsi. Bisognava gridare, ne approfittavamo per chiedere qualcosa.

Nessuno chiede niente alla guardia, anche se le porte delle celle sono aperte. Meglio che se ne vada. I passi si allontanano lungo il corridoio, fermi e impegnati a spazzare via la sporcizia di altri condannati. Le porte restano aperte, come ad allontanare il puzzo di urina e muffa che impregna ogni cosa. Voglio abbassarmi la benda, ma questo semplice gesto mi spaventa.

Mi spaventavo ogni volta che si sentivano i passi di una guardia nel corridoio. Il timore era tornare ad esser oggetto di tortura. Avevo voglia di uscire a fare due passi, andare in bagno, ma nello stesso tempo no, perché questo significava essere esposto agli sguardi e diventare oggetto di qualsiasi cosa volessero fare gli aguzzini. La mente oscillava tra questi due poli.

La mente si rimpicciolisce e limita il tuo mondo a: quando aprono la porta, quando la chiudono, cosa mangi oggi, cosa mangerai domani, quando ti tortureranno, quando no. Erano questi gli elementi che consideravamo maggiormente. È come se, rimpicciolendosi la nostra vita, ci si dimenticasse di dove siamo, di chi siamo. È come accontentarsi di un gesto, accontentarsi di un buon piatto, accontentarsi di un'uscita.

Pensare non serve più a nulla.

Ho tutto il tempo per pensare, ma non penso: mi abbasso la benda. Cerco di dare un volto alle gambe, superando la miopia con le dita: mi stiro gli occhi e rimetto a fuoco l'oggetto. Malmesso, rossiccio, barba lunga.

Dove siamo?, azzardo con un filo di voce.

In un chupadero. Settore per i duri.

Da quanto tempo?

Sono qui da sei mesi. I miei compagni li hanno ammazzati.

I passi ci rimettono le bende sugli occhi e silenziano le parole. Nelle celle del non essere è proibito parlare.

Meno male che non è proibito gridare, perché la tua voce, Berta, si sente a chilometri di distanza: *Chi non muore si rivede, Norita! Non sei cambiata per niente!*, dici, e mi lasci a bocca aperta. Arrivo quasi senza fiato, stordita dalla peregrinazione lungo corridoi scombinati e sempre sbagliati, con l'eco di richieste di cibo, denaro, sigarette.

Sono io, zia Berta, quella che sente l'unghiata dei tuoi trent'anni di pareti umide, odore di cibo riscaldato, sguardi persi di compagne rinchiusi in torri di paura, infermiere impegnate a iniettare loro la necessaria dose di sedativi. Quanto necessario per mantenerle all'interno del circolo delle vecchie ciabatte a trascinarsi per lo scolorito mosaico della follia. La follia è una forma di salvezza: è uscire dalla logica, gettare l'ancora più indietro, dove i normali non arrivano mai. È uno scambio: muovere il cavallo come se fosse un alfiere, attraversare la scacchiera in diagonale e continuare all'esterno. Ci accorgiamo che la scacchiera non esiste, i pedoni sono con o contro di noi, la regina scappa e ci insegue. Le partite a due finiscono lì. Rimaniamo soli, circondati di voci senza viscere, voci che i giocatori non possono sentire. E se arrivano a percepirla si tappano le orecchie ed escono a comprare lucchetti e grate e materiali elettrici e sedativi per calmarli. Tutto si deve comodamente adagiare su seduttori cuscini di razionalità.

Otto letti senza armadio, senza comodino, senza un posto in cui mettere via quello che va messo via, senza un posto per essere chi sei, il tuo mondo è un carcere attento e sorridente dove le guardie vestono di bianco. In questo orizzonte dai concerti di pianoforte e conferenze di politica internazionale così le altre girano le spalle al televisore.

Non s'interessano a niente, queste sceme. E se dico che mi sono meritata dei premi di architettura manco mi credono! Non s'immaginano che qualcuno possa avere delle mire diverse dalle loro.

Gesticoli e mi prendi sottobraccio mentre passeggiamo nei giardini abbandonati che circondano la tua lucidità. Finisce l'ora di visita e mi accompagni a prendere l'autobus.

Ti danno il permesso di uscire?

Certo. Sanno che non vado molto lontano. Dove potrei andare? C'è chi ha cercato di scappare, alcune saltano dalla finestra. Io mi sono stancata. Alla lunga vincono loro.

Imparare a vincere

Il padre e la figlia, dopo una partita a scacchi.

Piccola, devi imparare a perdere...

Ma papà, non vedi che a perdere sono già capace?

È a vincere che devo imparare!

Non vinceranno loro. Vado avanti e indietro anche se mi fa male tutto, anche se sbatto contro le pareti, anche se mi frena il peso delle catene ai piedi, anche se la cella si percorre in due passi, anche se mi vogliono irreggimentare l'anima.

Il regime di disciplina era molto severo ed eravamo legati ai piedi con catene che non ci permettevano di muoverci oltre i 40 cm e provocavano escoriazioni alle caviglie. Avevamo una benda che era come un occhiale di tela stretto sugli occhi... Non potevamo né parlare né muoverci, sempre seduti o sdraiati... Le guardie camminavano con le pantofole e aprivano le porte all'improvviso per vedere se eravamo in piedi o senza la benda, perché anche dentro le celle bisognava stare con gli occhi bendati.

CONADEP

Mi portarono in una cella che chiamavano tubo perché era stretta e lunga. La larghezza era quella della porta più un asse di legno. Ce n'erano due, con il materasso in gommapiuma. Sopra la porta di metallo c'era un finestrino che dava su un corridoio

lungo. Mi condussero lì e per molto tempo mi tennero completamente isolata.

Forse potrei mantenere la lucidità coprendomi con il materasso in gommapiuma e annusando fino allo sfinimento l'odore di muffa della cella.

O meglio canticchiare qualcosa, improvvisando... *Lettera elle, amica mia / succulenta libertà / perché te ne vai con gli altri / e mi lasci sola?...*

Come guadagnarmi una L, quella lettera posta ai privilegiati saliti per le scale? Nemmeno mentendo ce la farei. Se sapessi e parlassi mi farebbero fuori. Sono temperamentali, imprevedibili, non si sa con certezza da quali ragioni siano guidati: mai buone, sempre solide. Ragioni rigide, implacabili, inflessibili. Per fortuna o purtroppo io non ho mai avuto opportunità di confessarmi, nemmeno davanti al pudico orecchio di un prete. E visto che loro vengono qui dentro a dispensare benedizioni, colgo al volo l'occasione. Ne ho sentito passare uno. Si è messo a parlare con il mio vicino. Gli spiaceva che fosse stato vittima di cattive compagnie, ma si sarebbe potuto redimere.

Dopo il sequestro la moglie... andò a parlare con il presidente Videla per chiedere il suo aiuto. "Mi ricevette con un rosario in mano. Ho appena finito di pregare, mi disse. Poi mi spiegò che la scomparsa di mio marito poteva dipendere da un autosequestro o che poteva essere andato all'estero, anche se ammise che poteva trattarsi di un'azione di gruppi parapolizieschi o paramilitari. È che suo marito era molto vincolato al sindacato, aggiunse".

Martín Andersen, *Dossier Secreto*

Io ero nel sindacato dei docenti e venni sequestrata. Per prima cosa mi chiesero chi fosse la mia guida spirituale, il mio

confessore. Risposi che non avevo guide spirituali, che quando mi dovevo confessare andavo dal primo prete che trovavo disponibile in chiesa. Non dissi che grazie a Dio sono profondamente atea, e che andavo in chiesa a conversare con i giovani sacerdoti del terzo mondo che c'erano da queste parti. Mi facevano sentire come a casa.

Andate via, questa è casa mia, fu la prima cosa che si azzardò a dire padre Mai.

Noi credevamo che questa fosse la casa del Signore, gli rispose Hebe de Bonafini, fiancheggiata da altre tredici Madri di Plaza de Mayo.

Intruse... lasciatemi parlare, esclamò alterato, mentre una ventina di poliziotti entrava nella cattedrale (e le ambulanze si preparavano a portarsi via le provocatrici). Perché non ha parlato quando si sono portati via 30.000 desaparecidos?

Página 12, 9 luglio 2006

I *desaparecidos* non possono parlare. Uno chiama la guardia: vuole andare in bagno. Non si può fuori dall'orario. Se la farà addosso, lo picchieranno e continuerà a cagare finché non lo tempesteranno di botte. Comincio a capire. Qua non si coniuga la prima persona singolare. A che pro, se ci ammazzeranno tutti.

Ci ammazzeranno?

Se ti trasferiscono ti ammazzano, se passi una notte al piano di sotto ti mollano, mi bisbiglia il mio vicino. T /L. Il nostro destino dipende da due lettere.

La lettera T figurava nelle schede di Graciela e Gerardo, questo dopo il novembre del '77. A volte mettevano una croce... Lo vidi quando ero stato messo a lavorare in ufficio - per un po' mi toccò sistemare carte, anche se mi avevano tolto la benda per farmi riparare apparecchiature rubate. Per questo non mi

pulivano (ossia non mi ammazzavano), perché così mi potevano continuare ad usare. Io ero materiale utile e disponibile.

Dispongono delle chiavi dell'alfabeto e della porta del cimitero. Come se non bastasse, conoscono il giorno della nostra fine.

Vedo vedo

Oggi è il 17 dicembre, data del mio compleanno. Peccato che debba passare la giornata a letto e col mal di gola. Oltretutto la festa è stata sospesa. Sicuro che non mi festeggeranno più fino a gennaio, insieme a Gerardo. Con una torta a due piani che ha molte più candeline e molta più panna nella parte che tocca a lui. Per fortuna la zia mi ha regalato una bambola. È nera, ha gli occhi molto sporgenti ed è più vecchia di me.

Vedo vedo / cosa vedi? / Una cosina! / E com'è questa cosina? / Molto carina! / E di che colore è? / Tutta verdina!

Ho indovinato. Mi porteranno a spasso. Mi è scesa la febbre. Chiedo alla mamma di mettermi le scarpe belle e il vestito giallo. Si abbina al verde della piazza. Usciamo in auto: io, la bambola, mamma e papà. Parcheggiamo davanti a un edificio grigio. Non ci sono aiuole né fiori, né amache né scivoli.

Che ci facciamo qui?

Andiamo a trovare una persona.

Due mani ferme mi trascinano nell'atrio. Non voglio entrare, ma ormai siamo dentro. La mamma bussa a una porta.

Un ventaglio di camici bianchi mi si apre davanti agli occhi come la coda di un pavone. Nessuno mi accompagna. Neanche la bambola. I camici hanno mani. Mi catturano in una rete di lenzuoli bianchi. Mi legano a una poltrona enorme che si allunga e mi lascia a testa in giù e gambe in

su. Grido ma non la smettono. Non mi sentono. Non posso muovermi né chiudere la bocca. Un aggeggio più grande di tutte le loro mani mi si avvicina con una luce che mi schiaccia la faccia. Mi cerca la lingua e mi si rigira in gola. Sto per vomitare. Mi liberano per farmi sputare sangue nel lavandino. Sputo il mio compleanno.

Mi ribello con l'unico strumento che possiedo: il silenzio. I miei vogliono comprarmi il perdono con un gelato. Si difendono con scuse che fanno di falso lontano un miglio:

Abbiamo seguito le istruzioni del dottore, non sapevamo quello che sarebbe successo.

Le sillabe mi restano dentro. Hanno un sapore amaro e mi si appallottolano nello stomaco. Non so dove mettere il mio risentimento, quella cosa brutta che mi fa un nodo in gola. Poco per volta si va sciogliendo e ricomincio a parlare con loro. Ma non di quello che è successo. Mi rimane una cicatrice nell'anima, un segno invisibile che con gli anni crescerà fino a diventare una crosta. Con la maturità così acquisita sarò pronta a educare le nuove generazioni, ansiose di obbedire ai comandi degli adulti.

Aaaat-tenti! J 08 e 09! Uno, due... e tre!

Non so a chi diano l'ordine. Dal momento che la porta della cella è aperta mi nascondo dietro lo stipite. Una vipera trascina il suo scintillante corpo metallico lungo il corridoio, davanti a me, ma io non sono autorizzata a reagire. Rimango sull'attenti con i miei neuroni in allerta.

Bisognava stare all'erta perché loro dicevano dalla cella tale alla cella tale, o chiamavano secondo le nostre lettere e numeri, e noi uscivamo così... facendo il trenino.

Il trenino bipede passa senza lasciare tracce udibili, e rimango sola, pietrificata, con il mio gesto militare sfrattato sul punto di frammentarsi in un'infinità di paure.

Quello che mi faceva più paura era che tornassero a tirarmi addosso animali. Nella cella isolata in cui ero stato non mi lasciavano dormire. Quando mi addormentavo mi tiravano addosso acqua e poi cani. Quei figli di puttana avevano pure un furetto. Il furetto è tremendo quando ha fame, è un animale simile a una faina che si nutre di topi e di altri piccoli roditori. E quando ha fame addenta gli uomini al lobo dell'orecchio, al naso. Mi concio il naso, quel furetto, perché appena mi addormentavo lui cominciava a mordermi. Quei tipi si divertivano alle mie spalle. Era quello che mi faceva più paura.

Infinite paure nascono e muoiono, giorno dopo giorno, in qualsiasi strada, nei quartieri, all'università, nelle case. Paure con bigodini o brillantina, paure insipide o voluttuose, succulente, di ogni marca e gusto.

Ignoravamo le paure e restavamo concentrati su noi stessi, senza guardare il colore né sentire l'odore del rischio di cadere. Per uno studente tipo, la quotidianità era: entrare in Università, la famosa isola democratica, con l'agenda zeppa di indirizzi; inghiottirla in bagno in caso di pericolo; passare dall'entrata controllata da intrusi in blu; entrare nelle aule vigilate da intrusi in borghese; partecipare ad assemblee controllate e vigilate da intrusi in uniforme blu e in borghese. E tornare a casa evitando di essere seguiti dagli intrusi di sempre.

Eravamo tutti lì, nella buona e nella cattiva sorte, a volte a confondere le strategie con le tattiche, altre volte azzeccandoci, sempre sul ciglio della rivoluzione. Alcuni andavano armati, non tanto per attaccare la polizia ma per difendersi dai militanti di altri gruppi durante le accalorate elezioni del comitato studentesco. Questo succedeva prima del golpe, quando Isabelita fece presidiare l'Università e il Preside entrò in clandestinità. Te lo immagini un Preside in clandestinità? Alla fine si dovette rifugiare nell'Ambasciata del Messico. Noi ingerivamo alte dosi

di realismo magico. Ma alcuni la pagavano cara. Dopo un'assemblea la polizia si appostava dietro la porta d'entrata e bisognava uscire in fila. Ti segnavano con il dito: questo dentro, questa, quello, e molti dei ragazzi che avevano parlato più forte, passavano di lì a disposizione dell'Esecutivo come attraverso un tubo. Andò avanti così anche dopo la fine della dittatura, dal 1975 al 1986 o '87. Ci catturavano come mosche.

Ricordo una scena: un gruppo di studenti va a parlare con il Preside per chiedergli di fare uscire la polizia dalla Facoltà. Ci fanno entrare solo in due. Mi offro volontario e trascino un altro, che mi accompagna per non essere da meno. Appena si chiude la porta dietro di noi allontanano tutti gli altri. Al posto della Preside c'è un'invasione di poliziotti, zanzare che non sai da dove saltano fuori ma sai cosa vogliono. Mi tranquillizza un'idea: se mi portano dentro non potranno evitare la presenza di testimoni. Per uscire da qui bisogna percorrere corridoi e passare dalla scala e dell'atrio centrale. Credevo ancora che saremmo usciti dall'entrata! Una scala a chiocciola mi portò direttamente dalla presidenza al cellulare della polizia.

Da un buco all'altro

Ci facevano uscire tre volte al giorno per andare in bagno. I bagni erano a 30 o 40 metri dalle celle. Camminavamo in fila indiana a gruppi di dieci tenendoci per le spalle. La maggior parte delle volte non potevamo fare i nostri bisogni fisiologici perché quando arrivavamo davano subito l'ordine di rientrare nelle celle, o dentro il bagno ci pestavano o ci davano due o tre minuti per utilizzarlo. Lì ci davano una tazza d'acqua che non facevamo in tempo a bere.

CONADEP

Dalla cella al bagno si fa il trenino, mi dice una voce delicata. La prima donna che mi si avvicina: una prigioniera che fa la secondina? Troppo gentile per essere una semplice guardia.

All'uno, ti giri; al due, metti le mani sulle spalle di chi è davanti; al tre, inizi a camminare. Forza, veloce. Che non si accorgano che sei rimasta indietro.

Faccio come dice.

Siamo arrivati, accovacciati.

Danno l'ordine per cominciare il conto alla rovescia. Mi adegua: girarsi, tre, due, uno. Non era un trenino, è un millepiedi che ritorna fetido e umido. Quaranta paia di zampe che si trascinano, da un buco all'altro.

Sotterraneo: senza ventilazione né luce naturale. Temperatura tra i 40 e i 45 gradi d'estate. Molto freddo d'inverno. Forte umidità. Le pareti e il pavimento trasudavano acqua in continuazione [...] Cucina, lavandino e docce, con un'apertura che dava sulla superficie esterna, da cui le guardie osservavano il culo delle donne.

Nunca Más

Ci spogliamo per entrare nelle docce. Corriamo con le catene ai piedi, tra spintoni, calci e botte. Le palpate di solito sono riservate alle donne. Le guardie ci catalogano appena ci abbassiamo i pantaloni. Il controllo della mercanzia non è un processo individuale o arbitrario: si consultano tra loro prima di emettere il verdetto. *Il culo della terza, le gambe dell'altra e le tette della prima: propongo di darle otto. O merita di più?*

Il sapone scivola di mano. Attenzione: non può scivolare fuori dal quadrato che ci dobbiamo immaginare sulle piastrelle.

Per me è un nove.

Guardare unicamente i propri piedi, non alzare lo sguardo, rivestirsi in fretta, non rimanere indietro, non scivolare.

Bionda, preparati che con me non la scampi!

Stilettate di ghiaccio sulla schiena. Meglio goderselo, potrebbe essere l'ultima volta sotto l'acqua.

Forse ci portavano a lavarci una volta alla settimana ... c'erano due tubi che fungevano da docce con i fori da cui passava l'acqua. Ci facevano lavare a gruppi di 8 e avevamo più o meno un minuto per lavarci, uscire dall'acqua e asciugarci. Eravamo dai 100 ai 140 e c'erano da 5 a 6 brandelli di straccio che si usavano come asciugamani per tutti.

CONADEP

Tutto è per tutti, anche gli urli della notte. Qua è normale sentire che nella vita non si sale, ma si scende, uno sprofonda sempre di più finché tutto diventa notte. Qua tocchiamo la notte infinita, il fondo della notte. La notte è abitata da gemiti e rumori di passi, colpi alle porte e colpi contro porte impetuose che si aprono al nulla. Aprono la porta fuori orario. Non può essere per il bagno o per il rancio.

Sono vestita come piace a loro, con la benda sugli occhi. Ho imparato a ubbidire. Mi portano via. A piedi, il corridoio, attenzione: saliamo gradini. Un nuovo movimento: verso l'alto, verso dove? Si sente un'aria fresca di cortili e strade. Una brezza notturna.

Aspetta qua finché ti chiamano.

Club Atlético. Questo campo dipendeva direttamente dal Comando Maggiore della Polizia Federale e fungeva da principale base per le operazioni di *intelligence* della Polizia Federale, ma era utilizzato anche dai diversi gruppi operativi che vi concentravano i loro *desaparecidos*.

CONADEP

Sarà una guarnigione dell'esercito? Il Dipartimento di Polizia?

La polizia col tempo cambiò ma bisognava comunque stare attenti. Molti anni fa mio padre aveva un compagno di bevute al bar che era commissario di polizia. Lo conoscevo anch'io perché ogni tanto andavo con mio padre a mangiare un panino prosciutto e formaggio e bere una birra. Una volta venni fermato perché distribuivo volantini e finii in commissariato. Mi ricevettero a pugni e calci come erano soliti fare. A un certo punto arriva questo commissario e dice: fermatevi, fermatevi, che succede? Cos'è successo, ragazzo? Che ci fai qui? Mi mette addirittura una mano sulla spalla. Siccome stavo sanguinando mi prende con sé: mi accompagna a un lavandino, vieni, lavati. Mentre mi sto lavando sento un grande colpo alla nuca e sbatto il viso e i denti contro il rubinetto. Mi aveva picchiato con tutta l'intenzione di rompermi la faccia. Mi girai e lo guardai attonito. Lui mi ripeteva: che cos'hai da guardare?

Una voce mi consiglia: *attenzione che qua ci sono molte guardie, comportati bene.*

Questo piano sembra diverso dal sotterraneo, il sistema di sicurezza si direbbe meno rigido. Qui sembra che non ci trattino troppo male, al massimo ci ignorano.

Sì, tenente.

Venga qui, appuntato.

Subito, signore.

Una base militare? Ticchettio di macchine da scrivere, movimento. Ci sono altri prigionieri. Lo sporadico struscio di catene contro il pavimento è l'alfabeto Morse dei senza nome.

Senza neanche chiedere il mio nome, mi picchiarono, poi mi lasciarono, saranno state le nove di sera, in un ufficio del Dipartimento di Polizia. Io scalzo, ferito, senza la cintura dei pantaloni, in un ambiente d'ufficio: c'era un pacchetto di sigarette aperto, un thermos per gli impiegati, e al mattino iniziarono ad arrivare le segretarie alle quali quello spettacolo sembrava normalissimo, e mi trattavano come se fossi un vaso di fiori messo ad arredare l'appartamento.

La soglia

Dipartimento di Polizia? Le manette mi feriscono le caviglie, le mattonelle sono gelate. Non ce la faccio più. Saranno gli altri, la brezza o l'improvvisa illusione di essere sulla soglia della liberazione. Non so cosa sia. Qualcosa nell'aria parla attraverso di me.

Per favore, mi posso muovere? Ho freddo.

Un silenzio mortale taglia lo spazio a metà. Da una parte loro, tutti loro, stupiti. Dall'altra parte io, con la mia maledetta mania di parlare quando non è il caso. Si burleranno di me, si faranno una bella risata. Che cosa mi faranno?

Può farlo, risponde come se nulla fosse.

Ogni tanto ci si ritrovava a casa di un amico che viveva accanto alla polizia. Il retro dava praticamente sul cortile dell'ottavo commissariato. Mi raccontava che si sentivano musica e grida, che torturavano. Era l'epoca di Perón, gli anni '50. Sapevamo vagamente che lì, dietro un portone, c'era la sede della polizia politica, la Sezione Speciale che poi divenne Coordinamento Federale.

Coordino i movimenti nonostante le catene, stiro le braccia, le alzo verso il soffitto e mi metto in punta di piedi. Posso farlo, mi hanno detto. Non posso credere che mi abbiano dato il permesso di fare qualcosa, ma mi alzo in piedi e comincio a muovere il mio corpo intorpidito. Bene, ancora! Guardate, ragazzi, *La Morte del Cigno*. Continuiamo così! Le voci si avvicinano e io continuo ossessivamente e pazientemente. Vediamo, *Schiaccianoci*, lo stesso ritmo e uno, e due: dai con *La tarantella*, e tre, e quattro, balla il *Danubio Blu*, e mi dimentico del coro, e sotto e sopra, e continuo, e avanti, dove le loro offese non mi arrivano, e uno, e due, e un calore mi invade, e tre, e braccia e su, e collo e sì, e ancora e bene, e cresce il caldo, e ancora, e ancora, e

rido dentro di me, e sì, e ancora più dentro, e quattro e cinque. Ballo la mosca cieca morta dal ridere.

Cito

Muoio dal ridere ogni volta che inizi a raccontare barzellette mentre mangiamo la minestra. È il tuo momento preferito, e godi dell'arrabbiatura della mamma quando il brodo ci salta sul naso. Da bambino ti volevano far tacere al punto che ti soprannominarono *Cito*, suono che acquista vita con il dito indice sulle labbra: *stai cito!* Adesso sei Leone, il re della foresta che si acquatta minaccioso dietro le porte della nostra infanzia. Alla spiaggia in bicicletta, a nuotare al largo, molto lontano, con quelle bracciate veloci che allungano il corpo e sembrano portarti sino all'altra sponda del fiume. Papà è un caleidoscopio di sorprese: suona persino il violino in giardino, e disegna a china figure di bambini magri con la pancia gonfia in strade di terra asfaltata. Perché quegli occhi dallo sguardo così grigio? E disegna piantine per tutte le case del quartiere, e recita Heine, e balla il tango, e legge, legge sempre. Non faccio fatica ad amarti: mi dai consigli quando li chiedo, non ti arrabbi come la mamma, non mi proibisci niente. Sei ideale. Con gli anni ridi meno e scrivi di più: *La politica è una brutta parola?*, articoli di etica ed estetica, alcune pagine autobiografiche su mia richiesta. Vengono accompagnate da una nota:

Mi spiace che la mia vita non sia stata così eroica o romanzesca. Sono un personaggio più di Kafka che di Byron.

Ti dimentichi di un dettaglio: mentre Kafka era impiegato in una noiosa compagnia di assicurazioni tu lavori in casa, senza orari, godendo di ciò che qualcuno chiamerebbe libertà.

Mi mandarono un telegramma dicendo che mio figlio era stato messo in libertà. Sognai che cadeva per strada, e che un autobus gli passava sopra, e un altro lo schiacciava, e lui era ridotto malissimo. Ogni volta che lo volevo recuperare passava una macchina. E dissi: mio figlio questa notte lo hanno ammazzato, e guardai il telegramma, con il suo nome e cognome, come se fosse una tomba.

Mi chiamano per nome e cognome, il tizio che mi tiene per il braccio è più gentile di prima. Sono una cieca rispettabile. Mi fa sedere accanto a una scrivania davanti a un militare che manifesta la sua autorità con parsimonia.

Pare che con te ci siamo sbagliati, però, se non vuoi problemi, è meglio se ti convinci di questo: non sei mai stata qua, hai capito? Non vogliamo vederci obbligati a procedere con più fermezza. Per cui qua non è successo niente. Non ci scappa niente: abbiamo seguito da vicino la tua storia familiare e sappiamo tutto ciò che ha a che fare con tuo cugino e la sua concubina, i movimenti di tuo zio il giornalista, le bravate dei tuoi cugini guerriglieri. Potrebbero avere dei guai per una tua distrazione. Ma se ti comporti come devi e non parli a vanvera, non avrai problemi.

Abel e Hugo

Non ci furono problemi tra di noi, i miei cugini smisi di vederli per questioni familiari: i miei litigarono e smettemmo di riunirci per il Capodanno e i compleanni. Venivano nominati soltanto in alcune conversazioni alla fine del pranzo.

Sai che Hugo si è laureato in medicina? Lavora all'Ospedale dei Bambini.

E Abelito? Sta finendo la terza media e ha solo 14 anni. Dicono che sia altissimo, un gran birichino. Aiuteranno il papà in clinica, sono due ragazzi molto ben educati.

I ragazzi arrivarono un pomeriggio in clinica, mi racconta lo zio Pedro. Abel era con me e sentii che Hugo saliva le scale quando iniziarono gli spari. Era un'imboscata.

Apparvero tipi armati di tutto punto che inseguivano Hugo sopra i tetti. Abelito si mise in mezzo e lo presero. Gridavano, tiravano cose, sparavano. Fecero ritorno con il corpo di Hugo, sembrava svenuto. Non lo avevano ferito ma capii che si era avvelenato. La famosa pastiglia di cianuro. Volevano che lo rianimassi, ma non c'era niente da fare. Se li portarono via, il vivo e il morto.

Rimasi prigioniero di quella scena come in una tomba, cominciai a vedere poliziotti dappertutto, coprii le pareti con lo scotch per non essere spiato. Un giorno arrivò l'ambulanza e mi portò via. Mi applicarono l'elettroshock. Dicono che sono guarito, ma io sono un vegetale, o peggio, una pietra.

Caso 459: Non è provato che il 19 aprile 1977 Abel Omar Strejilevich venisse privato della sua libertà all'indirizzo di ... Buenos Aires, dalle Forze Armate che agivano al comando operativo del Primo Corpo dell'Esercito.

In effetti nel ricorso all'Habeas Corpus presentato dal padre al tribunale istruttorio non si indica la forma in cui l'ipotetico *desaparecido* sarebbe stato privato della sua libertà. Si indica solo una data senza offrire testimoni né fornire altri dati che possano chiarire la situazione. Come unica indicazione si adduce la scomparsa di uno dei suoi fratelli, posteriormente apparso come cadavere N.N. seppellito nel cimitero della Chacarita.

A questo va aggiunto che neppure nella relazione elaborata dalla CONADEP si fornisce informazione dettagliata dell'avvenimento. Vi è la presentazione di una sua cugina che ne denuncia la privazione della libertà.

Con questi elementi isolati non si può provare il fatto: non vi sono testimoni del suo arresto né il soggetto è stato visto in luoghi in cui fossero state tenute clandestinamente prigioniere delle persone.

Caso 460: Il Tribunale approva quanto stabilito dal Pubblico Ministero riguardo alla richiesta di assoluzione dei processati rispetto a questo caso.

La sentenza

Passarono diversi anni prima che Sonia completasse il racconto.

All'epoca io, mio marito, Hugo e Abel vivevamo nella clinica di Pedro. Quando torno alla clinica mi sorprendono due moto ferme proprio davanti all'edificio e la porta chiusa in un orario in cui si lavorava. C'era qualcosa di strano. Entro e quasi mi scontro con un uomo enorme dalla carnagione scura. Penso che è finita, che abbiamo perso tutto. Avevano allontanato tutto il personale, rimaneva a lavorare solo una donna anziana. Mi chiedono chi cerco e rispondo: il dottore. Appare un tipo piccoletto con un abito Principe di Galles, che si usava all'epoca, con una pistola in mano. Vedo il telefono strappato ai suoi piedi. Insisto: il dottore. Quale dottore? Il dottor Pedro, mi viene da dire. No, no, no ... se ne vada da qui, mi grida. Mentre esco sento una voce: abbiamo due pacchetti, uno bianco... e un altro. Hugo e Abel, penso, e rabbrivisco. E pensare che tutto questo successe in pochi secondi! Mi sembrava di essere stata lì dentro un'eternità, ma fu meno di un minuto. All'improvviso vedo la signora e spalanco gli occhi perché capisca quello che le voglio dire: la mia radiografia, dico. Non è ancora pronta, risponde guardandomi fisso negli occhi. In quel momento appare un tizio biondo, alto, stile Astiz. Allora mi allontanano velocemente come se fossi contrariata: ma insomma, la mia radiografia, va bene, ripasso domani. Appena arrivata all'angolo comincio a correre. Perdo i documenti, perdo tutto in quella corsa. Non sapevo dove andavo ma correvo. Mi fermai ad un telefono pubblico e mandai un messaggio ad Hugo perché non vole-

vo credere all'evidenza. Ma lo ricevettero loro e così si resero conto di chi fossi io. Per questo si presero un sacco di cose mie che erano in quella casa: foto di quando ero bambina, il mio libretto universitario, una valigia piena di cose. E me li portano via.

Ci portano, trascinando le catene, nel cortile dell'ipotetico commissariato, di questo club che ancora non so cosa sia, di questo pozzo.

Ci puntano la pistola alla nuca: in piedi, mani contro il muro! Da questa parte, mettiti dove ti dico io, stronzo! Ci perquisiscono minacciandoci con le armi, come se potessimo nascondere qualcosa. Siamo gli eletti. Se si disturbano a darci tante istruzioni è perché pensano di liberarci. Ma non si sa mai. Potrebbero farci fuori con un paio di colpi e divertirsi a scaricarci addosso tutto il caricatore.

Ad Abel sparano perché quando escono in strada lui scappa e corre fino all'angolo. Lo feriscono ad un gamba e se lo portano via. Questo me lo racconteranno poi altri testimoni. I tizi aspettano fino alle otto di sera – la perquisizione avvenne nel pomeriggio – per togliere il cadavere di Hugo e portarlo via. Probabilmente avranno pensato di essere in una casa molto importante ma si sbagliavano. Non trovarono neppure un'arma.

Che succeda quel che deve succedere

Alla ricerca di un'arma, mani anonime ci perquisiscono con la minaccia delle armi le mie mani agitano lenzuola della memoria per risvegliare gli assenti tra le pieghe. Eccoli lì i miei amici: entusiasti come al solito.

Con una *zamba*⁷ tra le dita e la luna, appoggiati alla nostalgia. Le canzoni convivono con utopie partorite dalla rabbia. Non importa il nome, si assomigliano tutti. Anche questi che sono qui, ammanettati, si assomigliano. Ci assomigliamo, eravamo una risata continua, non questo silenzio congelato come se tutto fosse finito. La lucidità del dolore mi concede il vano orgoglio di non cedere quando stanno per crollare i nostri nomi sul bordo dell'alba. Siamo abituati al commiato, ma non a questa cerimonia dell'addio.

Senza cerimonie ci caricano su una camionetta, che succeda quel che deve succedere, una volta per tutte. Mi scosto discretamente la benda e spio dove lasciano il primo. Un campo abbandonato, sembra lontano dalla città, non si vedono case né edifici.

Tocca a un altro. *Cammina!*, gli gridano.

Non capisce l'ordine. Forse pensa di essere davanti a un plotone di esecuzione. Arretra.

Non fare il furbo, imbecille!

Avanza un po'. Ancora cieco, perso.

Datti una mossa! O vuoi rimanere con noi per sempre? È paralizzato dalla paura. Dammi la pistola che lo faccio fuori perché è troppo coglione! Un'altra voce intercede:

Dai, sbrighiamoci, che abbiamo altra merce da scaricare! Ragazzo conta fino a cento e poi togliti la benda. Se lo fai prima non lo potrai raccontare a nessuno, chiaro?

La camionetta riparte più in fretta che può.

Qui Turco, passo!

Qui Brigata 315, positivo.

Sapete del GT2?

Affermativo. Passa a logistica.

Allora attenti al tre nove, passo.

Si fermano ancora. Uno, due, tre, sono la quarta. Sola con loro.

⁷ Canto ballabile tradizionale argentino: negli anni Sessanta è stato al centro del revival del folklore per i suoi testi e ha permeato la cultura delle giovani generazioni.

Turco Julián, Pocavida e Gonzalito, Sami la Foca Loca, Colorado, Coronel, Don Juan, il Soldato, Corchito, Alacrán, Tiro Loco, Centeno, Sangre, Alemán, Kung Fu, Gato Viejo, Pajarito, Ratón, Tortuga, Hormiga, Pepe Bolsa de Mugre, Dottor K., Ruso, Japonés, Gordo Rey, Baqueta, Rodilla, Honda, Patán, Candado, Chispa, Chacal, Angelito, Clavel, Padre...

Finalmente il mio turno, la porta si apre e mi accoglie la strada. Il rumore del motore si allontana e inizio a contare a voce alta aspirando boccate di aria pura. Seguo le istruzioni alla lettera come se fossero garanzia di salvezza. Novantotto, novantanove, cento.

Io mi limitavo a contare, contavo uno due tre, e così lentamente fino ad arrivare a sessanta per formare con i secondi un minuto, cercando di far passare il tempo che non passava più.

Mentre conto fino a cento se ne sono andati di gran carriera. Non resisto più e mi abbasso la benda. La luce del lampione mi acceca. Gli occhi non ci sono più abituati: li apro poco a poco.

Si perdono alcune nozioni: la nozione della velocità delle automobili, la nozione della distanza, cose fisiche di questo tipo. Ma si recuperano in fretta. Deve essere come quando si rimane a letto ammalati e poi ci si alza e si fa fatica a riabituarsi.

Mi abituo subito al panorama del quartiere: Marciapiedi alti, strade lastricate, qui c'è Caminito e questo è il fiume. Sì, La Boca.

La Boca: il tuo quartiere, Gabriel, che mi hai regalato quando avevo quindici anni. Quello che abbiamo palpato insieme, indulgiando ad ogni angolo, spiando gli atri delle case, studiando balconi e portoni. Ci camminavamo di domenica, quando i negozi sono chiusi e si hanno a disposizione marciapiedi, ter-

rapieni, stradine abbandonate come in autunno. La Boca dove i poveri perdono i loro beni durante le inondazioni; dove i binari morti del treno conservano canzoni romantiche; dove in un museo di burattini vive, cristallizzato, il nostro teatro delle ombre. La Boca dove i balconi spiano migliaia di ombre.

I balconi nascondono / sussurri ed ombre / pulsazioni segrete / affogano i portoni. / Tagliano le strade tre messaggi / Proibito. / Morirà. / D'ora in poi. / Si arruolano gli orologi / spiano le lancette / tremano gli angoli / solenni e armati sfilano / sanguinosi onori. / Intanto in segreto / e con fugaci appuntamenti / alzano la voce timidi angoli.

Dall'angolo osservo le osterie de La Boca, dove la vita s'innaffia di vino rosso a qualsiasi ora. Entro nella prima che vedo. Spio gli inquilini della notte: festeggiano qualcosa con abbondante cibo, musica e rumore. Sono contenti, le risate si moltiplicano. Tra foto di strade inondate e poster di Carlos Gardel, chitarre e bandoneones. Chiedo un telefono, non voglio perdere altro tempo. Faccio il numero. Una voce addormentata si sveglia:

Norita!

Sì, sono io. Sto bene. Arrivo.

Non do loro il tempo di rispondere. Ho paura di essere seguita, di essere ascoltata, di essere spiata, di essere portata via, ancora. Esco in strada.

Esco di casa molto presto. Il primo giorno fuori dal carcere mi alzo di buon mattino per vedere l'alba dopo nove anni. Esco e comincio a camminare, a bagnarmi le gambe nell'erba, in mezzo alla strada, non so bene... a sentire quella cosa, la libertà. Alla sera, mi ricordo, sono uscito a prendere un gelato. Tutte quelle luci mi facevano girare la testa.

Mi gira la testa, e oltretutto sono senza documenti e senza un centesimo. Chiedo aiuto al cameriere: mi hanno derubata. Con

qualche spicciolo corro alla fermata. È come se scappassi, non mi abituo a essere libera.

Mi sono abituato subito alla libertà, avevo sempre pensato che uscendo avrei provato qualcosa di strano, tipo che sarei inciampato contro il bordo del marciapiede, una cosa del genere, che lo smarrimento sarebbe stato totale. Invece no, assolutamente no. Sono uscito e ho provato una grande felicità nel camminare per strada.

Camminare per strada al buio non è facile. Attenzione: qua ci sono dei gradini. Meno male che conosco la zona perché non vedo niente. Aspetto l'autobus accanto al fiume bianco e nero, sulla strada lastricata. Pietre che nascondono mani, prigionieri di altri tempi. Il 164 fa capolinea. In questo pianeta hanno un numero soltanto i mezzi pubblici, che bello. Salgo e faccio il biglietto.

Riparte a meno un quarto.

Che ore sono?

Le due e mezza.

Ho tutto l'autobus per me, sono l'unico passeggero. Scelgo il posto in prima fila per vedere meglio. E distingo molto bene, nonostante la miopia, un'autopattuglia parcheggiata davanti.

Prima le autopattuglie erano macchine sgangherate e pure di marche diverse: Ford, Chevrolet... Mi ricordo che capivamo l'arrivo della macchina della polizia dal fracasso di ferraglia che faceva. A volta usavano persino la bicicletta... Ma poco per volta si modernizzarono. I poliziotti divennero aguzzini.

Documento

Ci manca solo che questo sbirro salga in autobus. È quello che fa. Ci manca solo che si rivolga all'unica passeggera: io.

Documento, signorina.

Un tizio teneva il mio documento in una mano, e con l'altra si abbassava i pantaloni.

Un altro gli diceva di non romperlo mentre lo stava stracciando. Mi diceva: se non vuoi che te lo stracci fai quello che devi, e lo strappava piano piano. A quell'epoca senza documento non si era nessuno perché andare a rinnovarlo significava finire dentro. Non averlo mi terrorizzava.

Non ce l'ho, gli rispondo svogliatamente come se leggessi un copione poco originale. Non sai che è proibito andare in giro senza documenti? Adesso tocca a lui recitare la parte. Sono ossessionati dal documento.

E mi rimane l'ossessione del documento. Quando quest'anno l'ho perso e sono andata in commissariato per fare la denuncia, mi è toccato un poliziotto che non mi dava retta, che stava giocando con il computer.

Bene, mi dice alla fine, vuoi fare la denuncia? Facciamo una denuncia ma devi pagare. Allora mi ricordo della scena del tizio che piano piano mi mostrava come stracciava il documento. Voglio andarmene e comincio a indietreggiare. Inizio a rivivere tutto, a rivivere, e a rivivere, e a rivivere. E l'unica cosa che riesco a dire è: no, no.

Non mi allontanano dal copione e rilancio: Sì, signore, so che bisogna sempre uscire con i documenti.

Alla fine pronuncia la fatidica parola: seguimi.

Seguimi

Due paia di braccia mi tolgono dalla fila indiana che facciamo alla frontiera col Brasile. Nel 1976 torno dalle mie vacanze, sprizzando luce e sabbia, da Copacabana e dal Pan di Zucchero.

Non mi accorgo che entrando in Argentina il mondo gira di centottanta gradi verso il buio. Quando lo noto, ormai è tardi. Mani all'erta, sospettose, indagano la mia identità, frugano nei più intimi interstizi, controllano, intercettano, frugano e si preparano a condannarmi se non sono in regola. *Questo è sovversivo!*, mi grida il gendarme. Sono disegni dei campi di concentramento nazista. Papà ha disegnato a china un paesaggio realista con uno sfondo di neve e fumo, caschetti e profili di soldati accanto al filo spinato. In un angolo del campo, la torre di controllo dove sono appostati un paio di guardie con i loro fucili in vista.

Ma signore, guardi la data: 1944!

Non discutere e ringrazia che oggi sono di buon umore.

Mi penetra fino alle ossa con la sua penna, mi fruga nel cervello, m'interroga sulle mie attività professionali o non professionali, mi scheda e alla prima svista mi registra come colpevole. Mi ispeziona la borsa, sfoglia le riviste, mi spoglia ogni volta che gira la pagina. Mi sprema a fondo lasciandomi asciutta, senza una goccia di innocenza. Apre una busta e guarda la carta in controluce.

Tra una riga e l'altra ci sono le impronte di altre frasi.

Sono i segni della mia scrittura su un'altra pagina.

Rispondi alle mie domande!

Si concentra su un pacchetto. È l'unico regalo che ho portato: un orologio da parete. Lo vedo che si allontana con il pacchetto, che getta in mezzo a un prato. Non esplose. Torna a mani vuote. *Puoi andare, e smettila di portare con te materiale sospetto o finirai in commissariato.*

Altre informazioni

In commissariato. Te l'ho detto di non fidarti. Non ho paura e non sono delusa. Me lo aspettavo. Forse mi stanno mettendo alla prova. Vogliono vedere se parlo. Andare in giro

in maniche di camicia in pieno inverno, a notte fonda, senza soldi né documenti, con segni sulla pelle, non è un fatto sorprendente per le forze dell'ordine. Bisogna imitarli, accentuare un'aria naturale.

Perché non ha la carta d'identità?

Mi hanno rubato il portafogli.

Vuoi denunciare il furto?

No, signore, non vale la pena.

Qual è il tuo numero di telefono?

Glielo do.

Scusi l'ora, signora. Qua in commissariato c'è una ragazza che dice di vivere al suo indirizzo, Vogliamo sapere se la conosce e se sa dove è stata questa notte.

Potrebbe darci altre informazioni?

Le seguenti informazioni le fornisce Juan De Luca, argentino, coniugato, Commissario Ispettore della Polizia Federale Argentina, ai giudici del processo del caso del Club Atlético:

Che questo settore svolgeva esclusivamente mansioni amministrative proprie della Divisione Magazzini della Polizia Federale. Che la Divisione Magazzini occupava il pianterreno, il primo piano e la terrazza dell'edificio in questione. Alla domanda del giudice se quell'edificio avesse un sotterraneo rispose: no. Che aveva solo un pianterreno dove c'era il garage e una scala che portava al primo piano dove si consegnavano uniformi al personale che si presentava con la pertinente autorizzazione. Alla domanda del Signor Giudice se in tale settore in qualche occasione fossero stati trasferiti o alloggiati dei detenuti, rispose: no... alla domanda del Signor Giudice se all'epoca questa Divisione fosse sotto il controllo operativo delle Forze Armate rispose che era l'istituzione della Polizia Federale ad essere sotto questo controllo, ma non la divisione dei Magazzini come settore, dato

che per la natura delle loro funzioni non aveva nessuna relazione con le operazioni condotte dalle Forze Armate... Alla domanda del Signor Giudice se nella zona di questa Divisione ci fosse qualche settore ufficiale con personale di polizia o militare, rispose: che non ricorda che ci fosse... Alla domanda del Signor Giudice se avesse qualcos'altro da dichiarare rispose: che non ha altro da aggiungere, con la qualcosa si diede per conclusa la sessione.

Causa Club Atlético, Centro de Estudios Legales y Sociales (CELS)

Finirà questa sessione? L'orologio del Commissariato segna le quattro del mattino. È da due ore che mi trattengono e non faccio che anticiparmi nella mente ciò che succederà. E non succede niente. Voglio che finisca tutto, uscire e mettermi a correre.

Se ti metti a correre quando piove ti bagni due volte: con la pioggia che ti cade addosso e con quella a cui vai incontro, la pioggia che anticipi. Questo mi dicevano quando ero bambina. E adesso, pensavo, faccio così, mi anticipo sempre. Ma potrò smettere di anticiparmi solo se arriva la fine.

Alla fine mi accompagnano a casa con un'autopattuglia. Che pensiero gentile da parte loro. Nel tragitto mi parlano.

Mi era chiaro che avrei cominciato a parlare dal preciso istante in cui avrei varcato quella porta. E fu quello che feci. Da quando uscii cominciai a parlare. E parlai, parlai senza fermarmi, fino ad oggi. Andai alle Nazioni Unite, andai in Vaticano, andai negli Stati Uniti, in Spagna, andai dappertutto a dare la mia testimonianza. Raccontavo che un paese sperduto, in America Latina, era seminato di campi di concentramento. Io ne ero uscito, ma c'era un sacco di gente che stava passando per quella esperienza che io avevo ogni giorno desiderato che finisse, fosse

anche con la morte. E c'era gente che continuava a patire. Era quello che avrei voluto che facessero per me quando ero dentro. Per questo non avevo mai smesso di aver voglia di parlare.

Non ho voglia di parlare. Non so di che cosa parlare con tre poliziotti. Non rispondo. Sulla porta di casa mi sollevano due paia di braccia. Sorrido, sicura, tra le loro braccia. Svolazzo come la farfalla del mio palloncino senza smettere mai.

Tutto è rimasto così normale

Senza smettere mi preparano un nido d'acqua, e mi immergo nel tepore della vasca e delle loro parole. La mamma si avvicina e mi vede le cicatrici, che non si vogliono cancellare con l'acqua e sapone. Ricordo le sue mani sulle nervature della mia pelle. La mia pelle è l'unica cosa che è cambiata in questi giorni.

Tutto rimane così normale: il letto al suo posto, il lampadario a palla. Manca il mio poster del Vietnam. Ci avranno fatto le barchette. L'Enciclopedia dei ragazzi non li aveva interessati. Troppo pesante? Non erano sopravvissuti neppure gli album di foto, i miei quaderni, i *ponchos*, l'orologio, la radio, cose del genere. Per fortuna lasciarono la porta, il water, e non si portarono via i mobili. No, soltanto i miei diari e le mie lettere, dettagli. Si contennero: non venne il camion dell'Esercito a portarsi via tutto.

Si erano portati via molte cose: quando feci per vestirmi mi ricordai di avere i miei indumenti nella valigia, e quando la aprii non c'era quasi niente. Mi misi una camicetta elegante, l'unica cosa che trovai. Si portarono via tutto quello che si poteva portare via, meno il frigorifero. E il giorno dopo si presero anche quello.

Possono tornare, possono sempre tornare. A loro piace che si viva nel timore di un loro possibile arrivo. Ansiosi e timorosi, com'è giusto che sia. Rumori e voci entrano nei miei sogni. Una pupilla all'erta mi controlla da un angolo, da un pomeriggio del 1977.

Un pomeriggio del 1977, si racconta sia in *Rebeldía y esperanza* che in *Una sola morte numerosa*, la studentessa argentina tornò nel suo appartamento in Avenida Corrientes n. 2900.

Il custode la chiamò da parte e le disse che a mezzogiorno erano venuti dei poliziotti in borghese che avevano chiesto di lei.

Che cosa avranno detto al custode? Sicuramente avrà aperto loro il portone.

La giovane donna – aveva 26 anni – si sorprese.

Rimanemmo sorpresi.

Alle dieci di sera suonarono alla porta. La scena fu uguale a quella che migliaia di persone dovettero patire durante gli anni di Videla-Massera-Martínez de Hoz. La buttarono per terra, la picchiarono, la interrogarono su fatti sospetti.

Che solitudine, Elisabeth, la giovane inglese con gli eroi della patria. Almeno in casa eravamo in tre.

La trasferirono poi in un luogo che distava una ventina di minuti che Diana riconoscerà in seguito come il Primo Corpo dell'Esercito.

Venti minuti a nord, quindici o venti a sud: strade verso lo stesso limite al di fuori della carta ufficiale. Mettevano a confronto le nostre risposte, Gerardo?

Lì la interrogarono di nuovo. Le sue risposte erano confrontate con quelle di Elisabeth Käserman che è torturata nella stanza a fianco. A notte fonda la riportano nel suo appartamento.

A notte fonda ci riportano nel nostro appartamento.

Rimangono in tre. Le dicono che stanno preparando una trappola. Tutti quelli che bussano alla porta finiscono nella gabbia.

Sarebbero caduti i miei amici se fossi rimasta lì?

Quando si sono finalmente installati uno dice: *Togliti i vestiti!*

Ce li siamo tolti, Diana. E lì inizia un'altra battaglia. La guerra sporca.

La ragazza atterrita, con gli occhi bendati, viene consciamente violentata a turno. Due ore per volta. Mentre due dormono il terzo la violenta. Va bene tutto. Un vero trionfo di patte argentine sull'inglese indifesa. Finalmente una vittoria trionfale! I goal si accumulano. Argentina! Quando hanno fame scendono a comprare pizza e coca cola. E proseguono.

Dopo avermi sbattuto in cella si saranno forse mangiati un panino con una seven up?

Nel bel mezzo dell'umiliazione la studentessa di teologia chiede al violentatore: *Voi siete cristiani?* Il violentatore, in silenzio, prende la mano alla ragazza dagli occhi bendati, se la porta sul petto peloso e le fa toccare una croce che pende da una catenina: *siamo cattolici* è la laconica risposta.

Cattolici che odiano altri cattolici di idee strane e diverse, ebrei (che sono sempre pericolosi) e musulmani e buddisti e senza parlare degli atei, tutti esterofili e nemici della patria.

Tre giorni e tre notti durerà quella porcata. *Se dici una sola parola sei finita, questo è l'ordine.*

Siamo finite, Diana.

E se ne vanno. Con tutto: le apparecchiature, la collezione di dischi latino-americani, gioielli, denaro, vestiti.

Foto e *ponchos*, orologi, soprammobili, collezione di monete.

Quello che non riuscirono a portarsi via venne distrutto. Divelsero persino le porte interne dell'appartamento.

Vetri, ruppero vetri. Finestre colorate.

Vittoria, terrore, bottino e terra bruciata. Guerra sporca. Dieci giorni dopo Diana poté abbandonare il paese.

Ce l'abbiamo fatta, Diana.

Buenos Aires, 7 aprile 1979

Cara figlia,

leggo e rileggo le tue memorie. Ci ritorno sempre sopra finché mi rimangono impressi i dettagli che mi interessano di più, o tutto quanto. Cioè moltiplicare le visioni: aggiungere alla mia una tua visione. Vederti di nuovo, come un'apparizione, con i tuoi pacchetti, che stai emigrando.

Dal finestrino dell'aereo l'Argentina è un perimetro, un punto tra le nubi, un territorio che immagino.

II

*Finché un giorno
mi restituirono il nome
e andai in giro a mostrarlo per i corridoi
del mondo.*

*Maschere incontrai
paesi profili addormentati
lingue golose di novità
assurdo.*

*Mi lasciai camminare così
verso il mio nessun luogo
verso il mio nulla
per gole piene di impronte
senza rugiada
senza poter tradurre
le mie cicatrici.*

*Questo nome non è mio!
Il mio
era cento era mille era tutti
il mio
era corpo era ventre era voce
aveva vicini fischiava
era diurno e notturno
era un dio.*

*Ho perso il mio nome!
Per le strade di una carta geografica
senza angoli gridai
tra porte tempestate di paura.*

*Voglio il mio nome!
Il mio nome proprio curvo palpitante
Riportatemelo!
Avvolto in primavera
con la g di girotondo
con la n di nascondino con la s di sogno.*

Non è stato un sogno

Oggi ho visto un mondo alla deriva. C'erano figure che volavano o nuotavano nello spazio, donne enormi e minuscole, uomini di tutte le dimensioni che si duplicavano, triplicavano, moltiplicavano. Nel farlo creavano corpi e sembravano ballare con qualcuno. Questo qualcuno era un abito sostenuto dal vuoto di un'assenza. Le coppie giocavano alle simmetrie e alle sorprese, apparendo e scomparendo su un fondo nero da cui sgorgava lo sgomento. Un treno fantasma attraversa l'orizzonte senza una meta. Una nave solca l'oceano, onde immense s'infrangono contro la prua, la coprono di spuma, e cambia direzione. Implacabili ali d'aereo sorvolano l'orizzonte e ogni costa possibile. Sento grida ma non c'è nessuno. Soltanto echi. Esco di corsa dal sogno, nel sogno.

Non era un sogno. Si sentono grida ma non c'è nessuno quando la strappano dall'autobus e la mettono in auto. La storia di sempre. In pieno giorno, in pieno centro, in piena gioventù. Solo che, nel caso di Olga, era me che volevano strappare dall'autobus. Cosa? Ma l'avevano già fatto! Certo, e lo potevano rifare tutte le volte che lo ritenessero necessario.

Nel 1978 mi sequestrano per un po'.

Una cugina che non ho mai conosciuto mostra ai miei genitori una foto tessera dell'adolescenza. In bianco e nero siamo uguali, quasi. La Ford Falcon senza targa, con Olga sopra, comincia a fare dei giri. Pieno centro, pieno giorno, piena gioventù che non capisce bene: se non fa altro che studiare, se di andare a ballare e del resto non sa niente, perché all'improvviso la infilano in una strana automobile, con una benda sugli occhi e una voce anonima che recita il suo identikit?

Occhi azzurri, bionda.

I capelli si impigliano tra dita astute: le stanno per strappare la parrucca nera ma non riescono a staccarla dal cuoio capelluto. La differenza di colore li irrita: ti sei tinta, figlia di puttana!

1978. Noi argentini siamo diritti e umani. Adesso sono selettivi, non se la prendono con chiunque (ci sono troppo intrusi a curiosare in questioni interne che finiscono per denunciare abusi come se ci capissero qualcosa). Per questo gli agenti non sanno cosa fare con quel *pacchetto*, e continuano a girare per il centro: che sia il walkie talkie a decidere se mollarla o no.

Chi decideva se mollare o no qualcuno era il colonnello che mi veniva sempre a trovare. Durante quegli incontri scoprii un suo lato debole. Mi resi conto per prima cosa che non era sposato. E poi che aveva una fissazione edipica per sua madre. Le visite erano ogni tre mesi, dopo le quali ordinava chi mettere in libertà. Allora mi organizzai per una conversazione tutta centrata su questo. Quando si presentò nella mia cella gli dissi: guarda, la persona che mi manca di più è mia madre. Non gli menzionai proprio moglie, amici, niente. Aveva di certo raccolto un sacco di storie sulla mia vita. Io insisto: tutta la mia infanzia e adolescenza l'ho passata a studiare per guadagnarmi un titolo e dare soddisfazione a mia madre. E si suppone che un machista con un forte edipo sia sensibile a questi discorsi. Quando finisce l'incontro mi dice: non voglio prometterti niente ma può essere che la prossima volta ti porti qualche bella novità. E mi chiede: con chi ti riunisci durante l'ora d'aria? Allora penso che devo dirgli con chi mi riunisco. Per questo glielo dico. Poi esce la lista di chi sarà liberato. E appaio io insieme a tutti quelli con cui mi riunivo durante l'ora d'aria!

È andata così, Gerardo?

Il tempo non finisce, noi sì.
Gerardo Strejilevich

Prima che ci portassero in cortile sentii la tua voce, mi racconta un amico di Gerardo. Ci siamo ritrovati in una delle tante manifestazioni per i diritti umani, e la sorpresa ha sovrapposto le nostre voci per tutta la notte.

Ci rilasciarono insieme, ne sono sicuro. Riconobbi la tua voce. Sbaglio o non avevi chiesto il permesso di muoverti? Che bella idea! Quando te lo diedero mi feci coraggio e cominciai a muovermi anch'io senza farmi troppo notare. Io stavo molto attento alle voci per scoprire se c'era anche Gerardo. Ci avevano arrestati insieme.

Non parlai della sua scomparsa per paura. Una paura che inizialmente significava attacchi di vomito ogni notte e incubi, e paura degli incubi. Anche tuo fratello aveva paura, e per questo venne quella volta a dormire a casa mia. Gli dissi che era più sicuro dormire in autobus, andata e ritorno a La Plata o a Rosario. Ma questo gli faceva più paura. Non voleva restare solo. Andammo a casa mia e così si sentì meglio.

Apri la porta, ragazzo!, mi gridano come se avessero bisogno di chiederlo. Gerardo dormiva nell'altra stanza e non avrebbe avuto tempo di fuggire. Presi tempo, feci finta di non sapere dove avevo messo la chiave che invece era nella serratura. Finché mi resi conto che lui non conosceva la casa e non sarebbe potuto scappare, e allora aprii la porta.

Non tutti i giorni si apre la porta così un ciclone demolisce quattro stanze e distrugge il passato e strappa le lancette dell'orologio. Non tutti i giorni si frantumano gli specchi e i travestimenti vanno in brandelli. Non tutti i giorni si cerca di scappare quando l'orologio si è mosso la porta si è divelta la

finestra si è bloccata e si piange assediati da minuti che non trascorrono. Non tutti i giorni s'inciampa e si cade mani dietro la schiena braccati da una notte che oscura la vita quotidiana. Siamo storditi dalla voragine di scampoli di ieri e di ora pressati da ordini e decreti. Ci perdiamo tra sedie capovolte cassetti svuotati valige aperte colori cancellati carte geografiche distrutte strade incompiute. Si percepisce a mala pena l'eco delle voci – *te la volevi svignare, stronzo!* – e ci si sente divorati da un'immensa bocca.

Andò così, Gerardo? I secondi che avrebbero potuto salvarti erano scomparsi.

Ci buttano entrambi a terra e poi contro la parete per picchiarci. Ci mettono in un'auto e corrono verso il centro. In venti minuti arriviamo al chupadero. Lì ci separano.

Ti sei separato, caro babbo, dal tuo vecchio io. Ci si stanca di giocare al superuomo, dell'arduo lavoro di essere sempre ragionevoli, equilibrati. Il re della foresta, esaurito il suo ruolo, si nasconde. Si rassegna, rinuncia a ogni possibile velleità. Un modo di girare intorno alla disperazione senza cozzarci contro. Quando la pena è troppo asfissiante il tenue filo di angoscia si spezza e favorisce una calma simile all'indifferenza. Il re della foresta, Leone, sembra riprendersi. Ma non si tratta di serenità bensì di una tristezza che divora la volontà. Per non abituarti a convivere con l'assenza chiudi le imposte della tua vita. Non vuoi sapere che cos'ho saputo di Gerardo.

È morto, tutto qui, mi interrompi. Niente particolari.

... i particolari. Sono la prima cosa che affiora alla memoria, e la prima cosa che sembra si debba dimenticare.

Alejandro Kaufman

Visto che vuoi altri particolari: poi lo vedo nella gabbia dei leoni, un posto dove ti tengono come un animale, come dice il

suo nome. Ci lasciano insieme per un po'. Non so se per ascoltare quello che diciamo o per sbaglio. Ci abbassiamo appena la benda e ci scambiamo due parole: che non ha detto niente di me, che non ho parlato di lui. Ma mi dice di aver cantato. Lo sai, agli ebrei gliene facevano di ogni colore. Poi le guardie si accorgono che ci conosciamo e ci separano.

A Gerusalemme

Che mi tolgano da questi 50 gradi centigradi all'ombra: è il mio unico, fervente, ardente, inutile desiderio. Non c'è acqua fredda, solo dei bicchierini di acqua calda color caffè.

Todá, rispondo, grazie. Mi invadono cascate di sudore dopo il primo sorso.

Lejáim, mi risponde, alla tua salute. L'uomo continua a scavare nella sabbia, a controllare i granelli come se si trattasse dell'armadio di sua nonna. I suoi antenati vissero qui, è il suo tatto a comprenderlo. I beduini non hanno bisogno di misurare, né di studiare. Sanno quello che hanno fatto, dove, come, quando e perché. Noi cerchiamo soltanto di rubare, legalmente, il loro sapere.

Impastano la *pita*, questo pane fine che sa di cenere. Apriamo un paio di lattine di conserve: piselli al naturale e sardine sott'olio, le nostre precarie meraviglie. Ci orientano nel labirinto di pietre e muri che stanno dissotterrando avvalendosi di pochi strumenti e la forza dei polpastrelli. Nel regno del vento caldo e aspro, il *jamsin*, la sabbia, si è trasformata in orologio, la proprietà della terra è un sogno di nottambuli, il denaro non esiste. Siamo perduti nonostante e grazie alle nostre macchine e alla nostra ragione. L'universo è questo orizzonte di dune opache e oasi verdi che salgono fino al sole.

Ciò che mi impressionava era quella chiara luce verdognola, giorno e notte.

Sempre la stessa perché era una luce artificiale, che proveniva come dal soffitto e non la potevi spegnere, accendere, niente. Allora ti dava una sensazione di essere fuori dal tempo, ficcato in un luogo, sempre uguale. Una cella nascosta dal mondo.

Questo esilio da me

Una cella nascosta tra l'aroma di pini e granito, quella che tu chiami gabbia dei leoni. Nascondi la tua dubbiosa identità in questa casa dove le ore sono passi che entrano ed escono, salgono e scendono, rientrano. Le impassibili scale che auscultano la roccia arrivano fino alla tua finestra, e passi le giornate a guardarle tra un tiro e l'altro alla pipa rubata al tuo vecchio io. Quell'io che non ho avuto il piacere di conoscere, con l'Andrés resuscitato ci siamo solo incrociati. L'altro l'hai lasciato a La Plata, con i suoi documenti e i suoi progetti, il giorno in cui un fugace messaggio uscito da un'altra cella ti mise in cammino. Si doveva cancellare. A Gerusalemme incarnò un personaggio dei tuoi racconti: quello che si nasconde dietro un'enorme nuvola di polvere della sua stanza per proteggersi dal mondo. Ti metti nel tuo astuccio, la sedia di legno alla Van Gogh, ma invece di affacciarti alla finestra, col pennello in mano, ti ostini a guardare all'interno da qualche invisibile buco di serratura.

Ti cerco un mezzogiorno. Non sono qui in visita ma come venni al mondo: per restarci. Aprire la tua porta è aprire un libro scelto per la sua copertina dalle lettere anacronistiche, i bordi consunti, come se il tempo si fosse voluto attaccare alle pagine. Una voce familiare ci interpella dalle tue pareti ed esige definizioni. Vivi il testo di un'Argentina esaurita dal 1976, e sono già

passati un paio d'anni. Nel tuo libro pullulano barbuti e capelli lanciati in sfide esistenziali, votati all'impegno politico.

Ti do una lezione di impegno mettendomi al centro stesso della tua prosa. Dalle pareti escono voci con le quali soffochiamo il rumore della radio, della televisione, della strada.

Il mondo è un muro: non so se di acciaio liscio e pulito o di cemento pulito e liscio.

L'esilio è come i figli: una volta partorito, cresce finché uno muore.

L'esilio è una vacca che dà latte nero.

La mia epoca sembra fatta di poche ore.

Sono giunto presto a questo esilio da me.

Un bombardamento di lingua e cultura ci perseguita. Giochiamo alla nostra innocua resistenza, opponendo frasi a una realtà di artiglieria. Abbassiamo il volume ma niente da fare: i suoni locali continuano forti a ricordarci che siamo di troppo. Anche qui. Un paio di intellettuali illetterati, Andrés e Nora, soldati disarmati in un campo di battaglia alieno.

Hanno fatto qualcosa?

Ti esilii, papà, nell'appartamento e non vieni con la mamma in Israele. *Non fatevi problemi per me*, scrivi, ma sappiamo che resti solo per schivare il mondo, anche se dissimuli con maestria il tuo gesto da struzzo.

12 dicembre 1978

Mie care,

vi anticipo che durante la vostra assenza mi divertirò un sacco. Penso di passeggiare nella zona sud per am-

mirare la sua pittoresca miseria, nuotare nelle acque avvelenate del Rio de la Plata, respirare l'aria olezzante di grigliate nei boschi di Ezeiza, e salutare l'Anno Nuovo circondato dalle zanzare. Non siate invidiose. Toccherà anche a voi.

PS: Avete fatto qualcosa per il libro di fisica?

Per libro s'intende Gerardo. Sì, sì. Ci rivolgemmo al parlamento israeliano, la Knesset. Bussammo a varie porte. Ma ci sono alcune regole del gioco che non si possono ignorare: se Israele vende migliaia di armi all'Argentina e se un *desaparecido* può essere ucciso da un'arma, quante armi israeliane sono necessarie per poter uccidere migliaia di *desaparecidos*? Migliaia, a mio giudizio.

A mio giudizio gli ebrei dell'establishment furono molto tiepidi e silenziosi. Finché si trattava di prigionieri si impegnavano, ma se erano desaparecidos lo facevano con una timidezza che per i militari era l'ideale. Mi ricordo che a Buenos Aires, in un'assemblea con madri della comunità ebraica, loro dicevano che li criticavamo ingiustamente, perché non era vero che non cercavano i desaparecidos. E una madre disse: È il momento di gridare, di esigere, non di agire in questo modo così silenzioso, così prudente, così avveduto.

A mio giudizio

Quattro giudizi persi, quattro molari, addio gioventù. Sono in attesa del lasciapassare dell'infermiera, che passa davanti alla fila delle vittime per concedere l'ultima benedizione. Il suo lasciapassare garantisce l'uscita da questo labirinto di dolori, garze e sangue. Centinaia di bocche pietose implorano

misericordia. Accetto questa scena finale con mansueta indifferenza, stanca ormai di ribellarmi ai riti canonizzati dalla nostra società.

Tutto inizia nel modo più normale. Un grembiule mi si avvicina con un sorriso da dentifricio sbiancante.

Sljá giveret, mi permette?

Affascinata dai buoni modi del medico, metto il segnalibro alla pagina quattro del *Processo* per seguirlo, umilmente, alla poltrona, la cui sola presenza mi trasforma in carne da macello.

Mi chiede di aprire la bocca. Obbedisco. Mascella inferiore abbassata, testa in alto, senza muoversi. In quel momento l'infermiera comincia a parlare. Non capisco l'ebraico, ma non ho dubbi che sia molto chiacchierona. E la mia bocca non è aperta per lo stupore.

Finalmente il dottore irrompe nella mia intimità con le sue tenaglie, forbici e sguardi da erudito. Lo diletano i miei molari, pazientemente coltivati dalla più tenera adolescenza. Strappa il primo. Il mio corpo muto, spettatore della propria agonia, non ha la forza di reagire. Almeno il dolore, corrente che invade le gengive fino al limite estremo, mi distrae dalla faccia del chirurgo, che con il suo sorriso distillato mi avvisa che ci siamo. Ci siamo dove, vorrei sapere. L'istinto mi risponde a ritmo di *zamba*: e due! Una puntura nel palato me lo conferma.

Il bello è che ci si abitua a soffrire, per questo mi faccio coraggio: sono disposta a pagare in contanti e farmi togliere i quattro denti del giudizio in una botta sola. Proprio quando il boia s'impietosisce e mi dice:

Maspik, per oggi basta così.

Chiude il capitolo con i miei lamenti a pie' di pagina. Non c'è opzione nemmeno per i supplizi volontari. L'infermiera mi controlla mentre centinaia di dentature si aprono e chiudono, in fila, divorando il perdono amministrativo. Non è colpa sua se la guardo con odio retrospettivo. Lo trascino dal mio rico-

vero involontario fino all'infermeria del Club Atlético, a volte si sovrappongono le geografie. Esco. Per strada sento che il gonfiore delle gengive aumenta mentre gli occhi dei passanti mi spogliano del poco orgoglio che mi rimane. Con la mia smorfia sfilo all'aria aperta davanti a loro.

Giochiamo a nascondino: chi perde paga pegno

Che brutte boccacce mi fai, Gerardo, quando piombi in camera mia e ti piazzì davanti a me: una mano stira la guancia, l'altra solleva il naso, la lingua esce dalla sua tana e gridi la mia condanna:

Chi perde paga pegnooooo!

Si sono nascosti tutti quelli che avrebbero potuto identificarti e io devo pagare pegno. A cosa mi serve portare in giro la tua foto? A chi la dovrei mostrare? Chi può regalarmi un gesto, una parola, una tua immagine nuova? Chi può guarirmi da questa incognita che trascino lungo il calendario: In mare? Fucilato? Nel fiume? Qualcuno ha detto che ti hanno trasferito nella ESMA, la Escuela de Mecánica de la Armada⁸.

Sarà vero? Ogni volta che torno in Argentina cerco di compensare l'incertezza scrivendo, come faceva la mamma, in mancanza di un'altra soluzione.

Perché mi sono decisa, proprio oggi, a sedermi e a rovesciare dei pensieri in questo quadernetto incompiuto, parzialmente pieno di formule algebriche che non ho mai capito e non capirò mai? Perché sono scritte da mio figlio, che non so né come né quando rivedrò mai, né se io ci sarò ancora quando uscirà, se uscirà. Insomma,

⁸ Scuola di ingegneria e navigazione per Ufficiali della Marina.

proprio oggi che è entrato nei suoi ventotto anni di vita, se è vivo, sono troppo disperata per uscire o per dirlo. Perciò ho preso questo quaderno, che essendo suo mi fa sentire un po' più vicino a lui. Penso che se un giorno arriverò a vederlo, vorrei potergli dire tutto questo di persona. Se non andasse così, voglio almeno che sappia quanto ci è mancato. Non voglio parlare della nostra sofferenza, lui deve aver sofferto molto di più. E se in qualche momento avrà avuto modo di pensare, avrà sofferto pensando alla nostra pena, perché sapeva che ignoravamo quello che gli poteva essere successo. Forse le volte che lo abbiamo sognato è stato per la forza del suo pensiero, così concentrato su di noi.

So che lui non avrebbe voluto che il giorno del suo compleanno io restassi a casa con la mia angoscia. Che mi perdoni per non dargli retta. Non posso evitare la successione di ricordi e rimorsi per i miei atteggiamenti che provocavano situazioni negative fra di noi.

Oggi c'è il sole, fa molto caldo: ho chiuso le persiane e acceso la lampada. Mi disturba questa giornata. Se almeno fosse nuvolosa! Ma no, non posso scegliere neppure questo.

Dove sarai? Saprai che oggi è il giorno della tua nascita? Ne avrai notizia? Quali pensieri, ricordi, immagini, passeranno oggi dalla tua mente? Avrai potuto fare un bilancio della tua esistenza fino al momento in cui hai smesso di appartenere all'universo di persone che vanno da un lato all'altro della vita senza pensare che proprio questo può finire, che succede qualcosa di casuale e smettiamo di essere?

È terribile non sapere che cosa sia potuto accadere a un essere umano; ancora di più se è un persona cara; è la cosa più terribile, è peggio della morte. Che almeno è certa, mentre così è un dubbio continuo. Che non ti dà riposo, né pace. Vivi, parli, mangi, cammini, ma non

sei. Ti senti vuoto: ti manca sapere cos'è successo e ti manca la presenza di quell'essere. Ci sono i suoi oggetti, i suoi libri, le sue carte, i suoi vestiti, ma lui no. Solo chi vive può saperlo, non è lo stesso immaginarlo. A volte è tale il vuoto che non so come arrivo alla fine della giornata avendo fatto cose, percorso strade, parlato con la gente, condotto, come si suol dire, una vita normale. Tutto questo dal di fuori, ma dentro c'è il vuoto. Come si cura? Solo col tuo ritorno! E questo quando avverrà? Non c'è risposta.

È terribile comprovare che siamo numeri anonimi, che non contiamo per nessuno. Scompariamo, il nostro posto viene occupato e il mondo va avanti. Spero che questo non duri molto tempo così. Ucciderebbe molti genitori.

Terreni versatili

Dopo che nella ESMA sono state uccise migliaia di persone si usa l'area verde come campo sportivo. Il trasformismo autoctono non ha limiti, così come la curiosità di una giornalista straniera, moltiplicata per la mia. Kerrie, che lavora per Radio Canada, mi chiede aiuto per preparare un programma dedicato alle Madri.

L'idea è di intervistare alunni di scuole private che oggi giocano a pallone in questi campi: terreni versatili che meno di vent'anni fa erano occupati da sale di tortura. Cercheremo di capire come si sentono questi giovani facendo gol tra gli echi dei *desaparecidos* della loro stessa età.

Io ero a Scienze Esatte e a volte tuo fratello veniva a giocare a pallone con un gruppo che si riuniva nei campetti vicino alla

Facoltà di Architettura. Era soprattutto lì che ci incontravamo. Giocava in porta. Mi sembrava una persona in assoluta buona fede, forse un po' ingenua, senza dubbio un bravo ragazzo. Quando ho letto la testimonianza su Gerardo nel Nunca Más mi è venuta la pelle d'oca. Mi dispiace enormemente che sia caduto nelle grinfie di quella gente.

Questa gente ha diritto di offrire i suoi campi sportivi a chi le pare, e siccome siamo in democrazia anche noi abbiamo il diritto di fare domande a chi ci pare, dentro o fuori dalla ESMA.

Il campo sportivo all'interno della Escuela di Mecánica de la Armada cominciò a funzionare nella fase che portò al golpe del 1976 [...]

Il campo apparteneva al circolo ricreativo degli ufficiali, un edificio a tre piani con un sotterraneo e un attico immenso. Gli ufficiali dormivano ai primi due piani: nel sotterraneo i torturatori si dedicavano alle loro attività; al terzo piano e nell'attico i prigionieri erano in attesa del loro destino.

Martín Andersen, *Dossier Secreto*

Per arrivare a destinazione chiediamo indicazioni alla gente del luogo. Più che altro ci sono ragazzini che giocano a pallone nei campetti della zona.

Là, dall'altra parte del ponte, ci rispondono.

Sotto il ponte l'hanno impiccata, con questa corda. Guarda questa foto di mia figlia guarda la benda sugli occhi. Questo è un documento importantissimo che loro non possono ignorare. Ho una gonna della stessa stoffa. La gonna ce l'ho io. Le mie foto sono prove che li inchiederanno. E pensa alla presa in giro finale, il cartello che le mettono dopo averla tirata giù. ¿Con quale diritto? Hanno tenuto esposto il suo corpo così per un giorno intero, buttato per terra con questo cartello: Io ero una

montonera. *E la gente passava vicino al corpo, vicino al cartello, e tirava dritto.*

Tiriammo dritto per i sentieri di terra battuta che costeggiano l'edificio nel quale non ci sono guardie. Ci mostrano che il sentiero diventa strada e sbocca nel recinto posteriore della ESMA. In queste immensità ci accompagna soltanto il suono dei nostri passi.

Quale commissariato?

Papà: sento i tuoi passi leggeri che interrompono il mutismo del corridoio. Passi aerei, di quelli che si affacciano sui precipizi, di quelli che si fermano un attimo prima di cedere alla tentatrice immensità che dorme sotto i loro piedi. Non riesci a controllare la voce, che ti esce aspra, ossidata.

Sono stato in commissariato, cerchi di dire.

A parlare, sono mani annodate, dita tese che rovistano nelle macerie.

A loro ho detto che eri scomparsa nel '77 e che per questo ero molto preoccupato, perché quella sera ti aspettavo e non sei tornata. Il tuo tono ora è un filo che non si sa se attraversa lo stomaco o l'infinito.

Hanno aperto un dossier sul tuo caso. Dicono che lo chiuderanno quando riapparirai. Ci devi andare.

Adesso le mani si separano e corrono parallele, aprono lo spazio per conseguire più aria.

Come fare per abbracciarti, per toglierti di dosso questa enorme paura, questo mostro di terrore che ti schiaccia i polmoni, che ti rende patetico, indifeso? Come farlo se asfissia anche me, mi schiaccia il corpo, mi rende deforme? Ho appena un paio di corde vocali per ordinarti di accompagnarmi.

Entrare in un commissariato: mettermi tra le fauci di questo animale feroce che ci perseguita. Non posso pensare.

Calpestare questo pavimento, nonostante dicano che sia un altro, annusare questo odore, nonostante sia un altro, ascoltare queste voci e questo ticchettio. Sono gli stessi.

Entriamo insieme. Una volta dentro, gli occhi si muovono lungo un piano unidimensionale, astratto. Non sento niente.

Guardie alla porta d'entrata, il cortile lastricato, la sala con le pareti scrostate, l'odore, questo odore azzurro. Il bancone per la confessione, le spiegazioni, il numero, la firma. Firmiamo.

Non so da quale commissariato esci con quei passi piccoli, il braccio piegato perché io mi ci appoggi. Io esco dal mio commissariato, da quell'alba invernale nel luglio del '77. Tu esci dal tuo commissariato, una gelida mattina di luglio, solo, perché nessuno ti accompagna a denunciare i due sequestri. In verità esci da tanti commissariati. Da un commissariato con le stufe a cherosene che non riescono a riscaldare l'indifferenza burocratica. E da un altro ancora, con ventilatori rumorosi che non riescono a rinfrescare la cocciuta indifferenza appiccicata alle pareti, e nemmeno la pelle dei poliziotti che continuano a scrivere a macchina la stessa dichiarazione, sapendo che tu sai che loro fanno quello che dicono di non sapere.

Le stazioni dell'Habeas corpus: entrare con lui e uscire a mani vuote. Magari potessi gridare, ma invece procedi muto, ingobbito. Un'ombra ferita ti pende dal corpo e non so come curare quella piaga. Ti prendo a braccetto nel buio, quella notte in cui ci diciamo il silenzio.

L'imprevisto

"Il silenzio racchiude l'impossibilità di dire questo, l'orrore, la atrocità". Le parole escono dalla pagina per sgattaiolare dal

finestrino e attaccarsi alla facciata di un edificio del mio passato. Non mi dovrei sorprendere, la straordinarietà può guardarci da qualsiasi finestrino. Davanti a me si palesa il caso, o meglio l'imprevisto, e si produce l'effetto atteso: non ci posso credere.

Tanti anni di silenzio e ancora le stesse geografie, le stesse ossessioni. L'autobus passa davanti alla porta del *mio* commissariato. Destino o caso fa lo stesso: decido di scendere. A una cinquantina di metri, la tipica sfilza di autopattuglie. Sono vecchie, avranno più di quindici anni. Un'auto fa marcia indietro per parcheggiare e la frenata mi riporta a sedici anni fa, a quella notte di luglio in cui mi lasciarono andare, la mia camicia di cotone, le loro uniformi invernali, le mie tasche vuote, le loro armi. Scendiamo dall'auto ed entriamo dalla porta principale. Solo adesso noto la facciata: due murales di Quinquela Martín, con barche imponenti e lavoratori portuali (Quinquela non dipingeva poliziotti, era il pittore del mare). Dentro ci sarà ancora il telefono con la mano che fa il mio numero. La forma del mio passato.

La guardia non dice nulla a questa signora curiosa che si presenta nel suo luogo di lavoro: pavimento in cotto, piastrelle, colori primari, pareti chiare. Quella notte del luglio del '77 le stesse pareti avrebbero ascoltato una telefonata proveniente dal Club Atlético:

Abbiamo scaricato un po' di merce.

Non è un film western

Ma guarda!

Come nei film, in quel preciso momento un camion dell'esercito passa davanti ai nostri nasi innocenti. Sta per entrare. Una delle eroine corre a chiedergli, con il suo miglior sorriso, se si può passare, e si può. Apriti sesamo.

Kerrie e Nora sono riuscite a superare la recinzione come se niente fosse, sono letteralmente all'interno della ESMA e guardano attonite come questo signore scende dal camion per chiudere il lucchetto del portone. Abbassano le sbarre.

Aprono le lettere, mi dice papà.

Per questo la nostra corrispondenza era sempre in chiave. Gerardo era *il libro di fisica*.

E ti avvisano addirittura: una volta lette stampano il timbro del Ministero degli Interni sul nome del mittente, per chiarire bene chi è il padrone dell'intimità in questo paese. Le lettere del governo, invece, arrivano sempre ermeticamente chiuse.

10 luglio 1979

Cara Nora,

sono così ermetici i termini delle risposte ufficiali che si ricorre a qualsiasi mezzo per avere una parola di incoraggiamento. Credi nella parapsicologia? Abbiamo girato un assegno a uno di questi veggenti. Ci ha risposto che il libro c'è. Noi non ci crediamo, ma non possiamo smettere di chiedere. Come si fa a sapere la verità?

La verità è che da qui bisogna uscire dalla porta principale, dico come per misurare con precisione i metri di libertà che ci rimangono.

Non ti preoccupare, se vogliamo uscire saltiamo lo steccato. Sei matta da legare, qua non si può saltare nessuno steccato! Questo non è un film western, Kerrie, considera che mancano almeno due cavalli! Mentre lo dico quasi mi confondo e credo di essere veramente in un film.

Andavamo al cinema del quartiere a vedere film di guerra o western. Quando arrivava la Settima Cavalleria invece di festeggiare facevamo "buk" e quando apparivano gli indiani applaudivamo. Se davano film sulla Seconda Guerra Mondiale applaudivamo ai nazisti. Perché? Perché dei nazisti sapevamo

solo quello che vedevamo nei film nordamericani, che erano di guerra, che non mostravano il genocidio. I nazisti erano i cattivi, avevano l'uniforme, e combattevano un'altra uniforme. Eravamo a favore dei cattivi perché eravamo soprattutto antiyankee.

Che fare?

Che fare di tutte queste cose? Nel bavero della giacca, nascosto da un fazzoletto, l'attrice argentina ha un microfono. L'intenzione: registrare quello che sente nel luogo dove si presume sia stato portato suo fratello. Sentire? Gli attori seguono un copione, non si pretende che improvvisino! Non può pensare. Della morte non si parla, della morte si muore. È autunno. Il sole si posa sulle foglie e le spinge tra i pioppi. Cadono, una dopo l'altra, al ritmo di trilli gialli.

Il campo di concentramento che si insediò nella Escuela de Mecánica de la Armada [...] iniziò a funzionare, perfettamente attrezzato, in concomitanza con il colpo di stato del marzo 1976, e anche se [...] con diverse modalità repressive, si chiuse solo nel novembre del 1983, a pochi giorni dall'instaurazione del governo costituzionale. In quei 92 mesi di furore genocida si stima che passarono dalla ESMA circa 5000 prigionieri-*desaparecidos*, per la qual cosa [...] vanta il degradante privilegio di essere uno dei maggiori centri clandestini di tortura e reclusione illegale della dittatura militare.

Alipio Paoletti, *Como los nazis, como en Vietnam*

Il luogo dei fatti, dove grumi di spavento invadono la vita. Il luogo dei fatti: elegante eufemismo. Scavo nella terra per trovare i loro volti. Fango spesso, sagome, migliaia di corpi diluiti nella brezza.

Eravamo corpi che si muovevano quasi a tentoni nella notte. Pioveva a dirotto e l'accampamento era al buio, ma c'era l'asta della bandiera. Faceva parte dell'esercitazione militare della nostra cellula. Chi rimaneva doveva difendere. Mi toccò stare in attacco: dopo diversi inciampi ci lanciammo attraverso la cucina, facendo un grande baccano. Fu molto facile perché quelli dell'accampamento avevano lasciato una guardia e gli altri erano andati a dormire. Più che un allenamento militare sembrava una partita di pallone.

GOOOOOOLLLLLL

Sullo sfondo, una partita di calcio. La vita o la morte per il pallone che salta da un piede all'altro. Non c'è come né dove spiare il passato vinto. Un GOOOLLL! attraversa il campo sportivo.

È stato detto che il campo sportivo era seminato di cadaveri di guerriglieri e questo è un errore. Al massimo sarà capitato di cremare il cadavere di qualche ferito che non ce l'aveva fatta.

In che modo?

Lo si bruciava... ma si trattò di pochi casi...

C'era un posto speciale per fare questo?

No, no. Dietro. Ma erano casi molto rari.

Avevate alcune strutture speciali?

No, non ci fu mai niente di strano. Anzi, il campo sportivo fu sempre usato. Non venne mai chiuso.

Bruciavate un corpo e poi giocavate a pallone nel campo sportivo?

Noooooo. Il campo sportivo era molto grande, di terra ottenuta dal fiume. L'ultima zona è praticamente inaccessibile, non si usa. Era in fondo in fondo, vicino al fiume.

Horacio Verbitsky / Adolfo Scilingo, *El Vuelo*

Andiamo in fondo, vicino al fiume. Uso l'accento americano per camuffarmi. Di nuovo sullo schermo, senza copione.

Non è strano giocare qui, in this place?

Temo che ci prendano per extraterrestri.

Che cosa mi vuole dire?

OK, è vero che torturate gente, here? mi aiuta Kerrie.

Ab, non so. Non ne sappiamo niente. Se volete chiedere andate in quella casa lì dove stanno i professori.

Ma Larry, la ESMA è una scuola. Davvero credi che ci torturassimo la gente? [L'Ammiraglio Massera a Larry Birns, fondatore del Consiglio sugli affari emisferici a Washington]
Martín Andersen, *Dossier Secreto*

Questo edificio ha la particolarità di essere una scuola ... e ha un'altra particolarità, quella di brandire la parola meccanica. È come se certi edifici fossero predestinati alla funzione che tragicamente una volta o l'altra compiranno.

Horacio González, *Meditaciones sobre la ESMA*

Chiedere ai professori! È tardi per pentirsi. Non possiamo ripercorrere il prato, tornare sul sentiero, ribobinare la pellicola di questa serie senza dubbio western. Gli occhi aperti, i sensi attenti e un grumo di paura che aumenta, sale dallo stomaco alla bocca, spazza il presente e si incastra tra la gola e il disgusto. Suoniamo alla porta.

Fantasm

Avanti, mi dici in tono asciutto.

Non hai voluto nemmeno venirmi a prendere in aeroporto, anche se non mi vedi da tre anni. Il tempo passato ti si nota,

León. Non fai il salto dalla casa alla Plaza che nel metterti nella storia ti salverebbe dal vuoto, né puoi dare forma al dolore con le mani, così insicure che non osi neppure toglierle dalle tasche. Da solo con i tuoi ricordi ti abitui a ruminare il fallimento che metti da cappotto alla tua vecchiaia. Percorri una stanza dopo l'altra come chi visita un appartamento da affittare. La tua vita sta spiccando il volo. Il mondo ci lascia ancor prima di essercene andati per sempre, ti piace citare, forse come avvertenza. Le persecuzioni continuano a lavorarti a domicilio. Deambuli nelle tue paure, le mani dietro la schiena, scuotendo una testa sul punto di evacuare il suo contenuto amaro, in ebollizione. Porti un grande fardello sulle spalle e ti preoccupa. Il peso ti fa percorrere il corridoio in più tempo di quello che impiegheresti per raccontare la tua vita.

Ci piazziamo davanti all'entrata dell'edificio e sorprendiamo un tenente e un professore che si stanno godendo il meritato riposo. Sembrano essere soli, ma le pareti sono popolate di fantasmi.

I fantasmi non possono essere risarciti, su questo non ci piove e nessuno lo mette in dubbio.

Ciò che io metto in dubbio è di essere stata veramente un fantasma. Tuttavia i moduli sanno più di noi in questo e in altri sensi che mi sfuggono.

I prigionieri politici possono reclamare, in base a un decreto del 24 giugno 1992, una somma di denaro commisurata ai giorni trascorsi dietro le sbarre. Questo vale per coloro che sono stati sottomessi al Potere Esecutivo, ma noi che non siamo stati né incarcerati né sottomessi a nessun potere legale – solo *desaparecidos* – logicamente non risultiamo negli archivi e dunque non esistiamo, che è quello che si voleva dimostrare.

Al fine di compilare il relativo modulo, la Segreteria dei Diritti Umani raccoglie le dichiarazioni degli ex prigionieri politici. Gli ex detenuti *desaparecidos* non rilasciano la loro dichiarazione perché non c'è alcun modulo da riempire, dal

momento che, come dimostrato nella frase precedente, i *desaparecidos* non esistono.

RICHIESTA DI RISARCIMENTO LEGGE 24.043

Luogo e data

ALLA DIREZIONE NAZIONALE DEI DIRITTI UMANI
DEL MINISTERO DEGLI INTERNI

Il/la sottoscritto/a richiede il risarcimento previsto dalla legge 24.043.
BENEFICIARIO:

NOME E COGNOME:

DOCUMENTO DI IDENTITÀ:

INDIRIZZO:

Località Prov. Cap.

DISPOSIZIONE DEL P.E.N.:

Data di inizio Decreto N°

CASI CIVILI DETENUTI DA TRIBUNALI MILITARI:

Data di arresto:

Luogo data del rilascio

Tribunale di riferimento

Mezzi di prova:

IN CASO DI ARRESTO EFFETTIVO PRECEDENTE AL DECRETO
P.E.N. O SENZA ORDINE GIUDIZIARIO

Data di arresto effettivo:

Mezzi di prova:

DICHIARAZIONE GIURATA: Dichiaro sotto giuramento che i dati rilasciati sono veritieri e di non aver ricevuto alcun risarcimento in virtù di sentenza giudiziaria in riferimento ai fatti contemplati dalla legge 24.043.

Mi tocca chiarire al tenente che ci facciamo in questo posto. Il mio ipotetico accento straniero s'impiglia tra i fili e il registratore, che mi legano la lingua.

I miei nipotini persero la lingua quando arrivammo negli Stati Uniti. Che caos! I figli dei nostri figli desaparecidos erano stati accettati in una scuola di New York. Per riuscire a iscriverli, gli zii, che si sarebbero fatti carico di loro, avevano dichiarato che i bambini parlavano inglese. Ma in realtà non spiccicavano nemmeno una parola di inglese. Quando li porto e loro si rivol-

gono ai tre bambini chiedendo il nome e l'età, i piccoli restano di ghiaccio. Avevo paura che ci rimandassero indietro e dicevo al tizio dell'Immigrazione: be', hanno un inglese elementare, e lui mi rispondeva: Sì, decisamente elementare, signora. A quel punto se n'erano andati tutti e io ero rimasta lì con i tre bambini a chiedermi che cosa fare.

Mi chiedo che cosa faremo sul palcoscenico in cui stiamo entrando. In fondo alla sala, dal tavolo in legno di rovere che occupa mezza stanza, sotto finestre così alte che non danno su niente, un ufficiale in borghese ci guarda di soppiatto. Ci sono bandierine alle pareti, un telefono e comode poltrone. Il contrasto tra l'accoglienza del luogo e ciò che conosco della sua storia mi risveglia un forte desiderio di fare pipì. Mentre Kerrie si presenta, chiedo permesso. In fondo a sinistra. Un bagno minuscolo con un finestrino di vetro opaco e un water che per fortuna funziona.

Non funziona

Il water del bagno piccolo non funziona.

Non chiudere la finestra della cucina: è bloccata.

Non appoggiarsi sul bordo della vasca da bagno: le piastrelle si muovono.

La porta sul retro non si può aprire: è rotta la serratura.

Non usare la lavatrice: perde acqua.

Non lasciare accese troppe lampadine: salta la luce.

Prima di posare i bagagli nella mia stanza prediletta, quella di Gerardo, mi metti in mano un foglietto scritto a mano con calligrafia curata. La sintesi del tuo nuovo capitolo di filosofia umanistica, intuisco, il nuovo prodotto delle tue lunghe

ore di meditazione. Non mi aspettavo una simile cerimonia di benvenuto! Ti ringrazio prima di guardarlo. Mi avvicino alla finestra, apro il battente per fare entrare la luce e leggo l'elenco. Un quadro particolareggiato del deterioramento che, anonimo e devastante, sta invadendo il tuo presente.

Ti sei dimenticato che sei architetto? No, nel tuo mondo non c'è più modo di riparare questi guasti. La distruzione invade tutto e bisogna camminare con la massima attenzione per non mettere fine al precario equilibrio dell'edificio. Equilibrio? Non ci sono più travi, né pilastri, né colonne a sostenere alcunché. La tua vita galleggia in un'incertezza che sbatte contro dubbi sempre nuovi, con problemi che si moltiplicano in serie, ma non una serie infinita. Si tratta piuttosto di una reazione a catena che alla fine esplode. Mi stanco di suggerire metodi concreti per affrontare i diversi passaggi: vendiamo l'appartamento, chiamiamo l'idraulico, facciamo una chiave nuova. Non c'è chiave che entri nella tua serratura. E continuo a non vedere che questo è esattamente quello che ti succede. Mi irrita perché non collabori. Rivesto di rabbia l'angoscia. Mi fa arrabbiare la mia rabbia. Esco a cercare uno spaventapasseri che scacci la mia ira e ti lascio solo.

Sono sola nel bagnetto, non vedo telecamere da nessuna parte. Vorrei buttare nel water il sofisticato gingillo elettronico che ho con me, ma mi accontento di conservarlo in fondo alla borsa. Mi metto il documento nelle mutande, non mi viene in mente un luogo più sicuro dove nascondere la mia identità.

Hai nascosto i tuoi dati personali per proteggerti e adesso non li trovi più. È da tre anni che non c'è più la mamma, si nota in te la sua assenza. Sei abbandonato al tuo destino, come la scrivania, opaco come l'abat-jour. Cerchi di sorridere, ma i muscoli non ti danno retta. Mi porti a vedere le stanze: le cose sono le stesse ma con un'opprimente dimensione tempo-

rale in eccedenza. Lo sforzo che faccio per schivare l'angoscia mi rende nervosa.

Non so come fare con i nervi, che entrano in inevitabile cortocircuito quando ascolto, nell'uscire dal bagno:

Lei scrive un book.

Nunca Más

I libri mi aiutano ad ammazzare il tempo e l'ansia, specialmente quando sono in fila. Alla Segreteria dei Diritti Umani apro *El río sin orillas* di Juan José Saer. Gli occhi del barbuto che aspetta davanti a me si posano sul titolo: gli interesserà? Sto per spiegargli che si riferisce a quel gran bugiardo che è il Río de la Plata, il nostro mare ipoteticamente dolce. La cronaca di un fiume per la verità molto amaro, popolata da una stridente moltitudine di cadaveri galleggianti.

Il chiacchiericcio di tre segretarie che masticano biscotti al ritmo dei pettegolezzi del giorno ha la meglio sulle mie intenzioni educative. I minuti si allungano fino al punto di spezzarsi, e allora chiedo al mio vicino se una di quelle signore è lì per dare informazioni al pubblico. Mi risponde che le dichiarazioni vengono raccolte nell'altra stanza e che c'è una sola persona a svolgere questo servizio.

Ma io non sono qui per rilasciare alcuna dichiarazione, devo solo chiedere un'informazione!

Mi consiglia di farmi avanti, altrimenti rischio di passare tutta la giornata in fila. Una donna esce dal colloquio, gli occhi umidi di pianto. È un'ex prigioniera politica che ha iniziato le pratiche per ricevere un risarcimento governativo.

Io sono venuta solo per dichiarare che non appaio in nessuna lista dei "detenuti a disposizione del potere esecutivo" che

mi autorizzi a reclamare. Appena mi avvicino, la segretaria mi fa passare insieme al barbuto. Prima di sedermi le spiego il mio caso e le scandisco lettera per lettera il mio cognome. Mentre lei controlla il suo faldone zeppo di nomi, il tizio si gira e mi guarda:

La tua testimonianza è stata raccolta nel Nunca Más?

Non mi ero mai sentita così tristemente famosa.

Sì, balbetto, confusa da quella domanda che invalida la fertile prova della mia inesistenza. Subito dopo mi si accende la curiosità, più forte del dubbio teologico:

L'hai letto?

Il suo corpo mortale non si fa attendere:

L'ho trascritto io. Ti chiami Noemí?

Nora. Noemí è l'altra che compare nella stessa pagina. Che memoria! Hai scritto tutto?

No, solo alcune parti.

Che combinazione! ripeto come frastornata mentre mi dà la mano.

Riesco appena a stringergliela e a guardarlo come se fosse un vecchio amico che fatico a riconoscere dopo tanto tempo.

Stordita dall'impatto con questo casuale testimone che conferma improvvisamente la mia esistenza, esco dall'ufficio. Mentre chiudo l'enorme porta a vetri con le tendine scolorite un dubbio per niente metodico mi paralizza: sentirò i miei passi mentre esco?

Interrogatorio

Cammino a passi pesanti dal bagno alla stanza, con la speranza di distrarre Kerrie e farle interrompere il discorso. La sua crociata giustiziera non cessa: la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità. E parla del suo programma radiofonico sulle Madri di Plaza de Mayo. Vorrei seppellirmi! L'ufficia-

le fa una telefonata e con grande calma ci annuncia dall'alto dei suoi folli e prudenti baffi:

Vi vengono a prendere per portarvi all'uscita.

Ti portano all'uscita dal mondo, Gerardo, e non mi permettono di salutarti per l'ultima volta.

Oh mondo crudel / è l'ora dell'addio...

Te ne sarai andato cantando? È vero che la morte è azzurra, è rossa, ed è silenzio?

Non ci hanno concesso molto tempo per stare insieme, ma stare insieme è un modo di dire. Per una sorella minore la vita esige, per definizione, che ci sia un fratello maggiore. Rimango senza questa premessa, a giocare con la tua ombra di pantaloni corti dietro lo schermo della nostalgia. Ombra di sguardo birichino che se la ride di tutto. Ridi persino come a cantare vittoria quando vieni operato al ginocchio. Ma a che pro, se l'asma è già una scusa sufficiente per non fare il servizio militare. O per meglio dire, la naja.

Staranno facendo la naja questi soldatini di piombo che ci vengono a prendere?

In-ter-ro-ga-to-rio, sussurro a Kerrie nell'orecchio.

Mi salvai da vari interrogatori pericolosi grazie al mio sangue freddo. Una volta io e altri compagni stavamo preparando una relazione al caffè Paley tra Avenida Corrientes e Calle Boulogne sur Mer. Eravamo almeno in cinque seduti a un tavolino, tre di noi armati. L'arma era all'interno di un portadocumenti blindato, con una lastra di acciaio che faceva da scudo. E nient'altro. All'improvviso entra una pattuglia di polizia, che blocca le porte. Il caffè era pieno e iniziano dalla porta più lontana a far alzare la gente, a perquisire, a chiedere i documenti. Tavolo per tavolo, uno per uno, e noi lì, impietriti mentre l'ufficiale va e viene. Quando si avvicina al nostro tavolo gli dico: "Ehi, ami-

co, a questi qui controllagli anche nelle mutande, perché sono ladri matricolati". Si avvicinano al tavolo accanto, documenti!, li fanno alzare, li perquisiscono, proseguono, più in là, sempre più in là. Quando arrivano alla fine mormoriamo a denti stretti: adesso vengono da noi. L'ufficiale ci passa vicino, mi saluta con un cenno della testa e se ne va.

Loro non sanno mai niente

L'ufficiale ci lascia nelle mani dei ragazzi. Per calmarmi mi concentro sulle loro uniformi militari e penso alla zamba de Los Chalcaleros.

Paesaggio di Catamarca / con i suoi diversi toni di verde...

Anfibi, berretti, soprattutto fucili. Attraversiamo un ponte e proseguiamo verso una città in miniatura, impeccabile, con i suoi edifici antichi e le stradine lastricate.

L'attenta manutenzione degli edifici bianchi e delle persiane di legno rifletteva l'immagine che gli uomini della Marina avevano di se stessi: la superiorità sui loro cugini meticci dell'Esercito.

Martín Andersen, *Dossier Secreto*

Bathurst, dice un cartello.

Very strano: cambiato nomi dopo Guerra di Malvine. Kerrie cerca di intavolare una conversazione con un soldato che guarda nel vuoto e punta il profilo in direzione contraria alla voce.

Loro non sanno mai niente e non hanno opinioni.

Quando si cominciò a comunicare la storia della Malvine ci fu un'emozione generale. Tutti volevano andare a combattere

e del nostro padiglione soltanto in due non eravamo d'accordo e ci sembrava una follia. La maggioranza era a favore della guerra. Credo che in carcere nemmeno un dieci per cento avesse chiaro che non valeva la pena di fare la guerra, che era una grandissima sciocchezza.

Oltre tutto mettevano la televisione e la radio in corridoio perché tutti i prigionieri potessero sentire le notizie ufficiali. Un giornalista arringava le folle per televisione, dicendo che il nostro paese avrebbe vinto la guerra. Queste notizie provocavano una tremenda euforia. Noi passavamo per traditori: non solo non eravamo disposti a combattere, ma li accusavamo addirittura di essere una manica di pazzi disposti a scatenare una guerra che non si sarebbe potuta vincere mai, e per giunta di appoggiare un militare, Galtieri! Alla fine circolò una lista di volontari disposti ad andare al fronte. Appoggiare Galtieri si considerava una contraddizione minore, un problema interno all'Argentina. La Gran Bretagna era l'imperialismo, contro il quale ci si poteva alleare. Finché arrivarono le notizie della sconfitta.

Anche oggi è mercoledì

Kerrie continua a parlare delle Malvine, della sconfitta, e chissà di quante altre cose ancora. Un monologo magistrale. La mia adrenalina aumenta a una velocità direttamente proporzionale al quadrato della distanza che percorriamo. Via dalla mia vista, macchia color ocra di corpi sedati!

Come portavate le persone sedate fino alle porte?

In due.

Le trascinavate?

Le sollevavamo fino alla porta.

Rimanevano sedate.

Totalmente sedate. Nessuno ha sofferto assolutamente niente.

.....
Si calcolava in quale luogo...?

Era necessario. Immagino di sì. Al largo.

Che quantità di persone si calcola venissero uccise in questo modo?

Da 15 a 20 tutti i mercoledì.

Per quanto tempo?

Due anni.

Due anni, cento mercoledì: da 1500 a 2000 persone.

Sì.

Adolfo Scilingo / Verbitsky Horacio, *El vuelo*

Anche oggi è mercoledì. Ci fanno camminare per dieci minuti all'aperto. È inverno, il freddo sale dai piedi alla schiena, su e giù, su giù, senza tregua.

Cammini su e giù per la stanza, Gerardo, come scappando da te stesso, penso ora mentre ripasso la scena. E io come un'idiota che studio i miei interminabili libri di filosofia. Un'assenza totale.

Camicia a quadri mezzo fuori dai pantaloni, cintura nera. Non ti togli nemmeno il giubbotto, la tua controfigura blu, che ti calza come un guanto. Se non ti protegge il tuo giubbotto, chi lo farà. Guardi dalla finestra per vedere se ti seguono e mi agito.

Perché non te ne vai, Gerardo? Quelli della Sojnut, l'agenzia ebraica, ti possono mandare in Israele, meglio di niente.

Senza anagrafe non c'è aeroporto. Lo sai che Graciela è goi, non è ebrea! Per emigrare in Israele bisogna sposarsi, e per sposarsi bisogna avere tempo.

Non hai avuto tempo. Per questo mi prendo il tempo di ripercorrere le incertezze dei tuoi passi.

I miei passi dialogano con facciate bianche, strade lastricate, lampioni, portali, scogliere, tetti di tegole, balconi fioriti. Conosco tutto il vocabolario di profumi e sapori senza esserci mai stata. Apriamo la porta di una casa che ha un nome proprio: *I sei archi*.

Andrés: la porta della tua nuova vita in Catalogna chiude un profondo abisso. Abisso che apre il giallo delle tue lettere che spio dalle mie vertiginose notti di insonnia a Gerusalemme. Avevi intrapreso la ritirata dal Medio Oriente appena ti avevano menzionato la parola esercito. Quel passaporto israeliano aveva il suo prezzo, troppo caro per cambiare pelle. Sei proprio tu, con quella faccia stranita, i capelli corti e senza barba né occhiali? Con quella firma scritta al contrario a ganci e punti? Con quel suono più aspro del tuo nome argentino, per loro troppo *sudista*? Ti saresti rasserenato a quell'aliena presenza rettangolare? Dopo averci girato attorno, la tua fu una svolta copernicana: ricomparire da un'altra orbita su una busta col francobollo, felice di annunciare, sulla lingua rossa della buca delle lettere, il tuo trasferimento a Barcellona. La parola Spagna è il primo motore immobile che inizia la serie casuale. Non ci metto molto a fare i bagagli. Adesso vivi in Costa Dorada. Ogni costa ha la sua aura dorata, e là mia appare all'orizzonte dal finestrino del treno: Sitges.

I treni che arrivano all'*apeadero* numero due proseguono per Sitges.

Gli altoparlanti usano parole strane. *Apeadero, cosa vuol dire? Bella mia, vuol dire che qui parliamo spagnolo!*

Apeadero significa binario. Basta attingere a qualche sinonimo per riuscire a comunicare. A scivolare lungo le curve e i precipizi del linguaggio non ci si stanca! In questo paese la mia lingua non soffre la paralisi.

Non so in che idioma dire ciò che penso ai quattro eleganti giovani che ci hanno così gentilmente scortato fino all'uscita. Come sempre loro trovano le parole prima di me, sempre nel modo imperativo proprio di qualsiasi lingua.

Aspettate qui, signore.

Dovrete aspettare

Signora, mi dice, noi abbiamo le mani callose a furia di portare nella tomba i cadaveri di tanti nostri familiari. Colonnello, gli rispondo, lei ha le mani callose ma ha le tombe. Anche noi Madri abbiamo le mani callose, ma a furia di cercare tra le carte. Senza avere tombe, perché voi avete fatto il possibile perché non le avessimo.

Dovrete aspettare finché non vi chiameranno dall'ufficio, ci informa un coscritto vestito da marinaio. Non so come rompere il silenzio che come una minaccia circonda le sue parole.

In carcere cercavamo di rompere il silenzio, di generare comunicazione con gli altri. Fino a quel momento io non avevo mai saputo che cosa fosse comunicare in alfabeto Morse, ma poi ognuno si crea il proprio vocabolario. Inventammo un modo di parlare battendo contro il muro, molto rudimentale. Per fare la zeta bisognava battere trentatré volte! Meglio sarebbe stato scrivere con qualche errore di ortografia ma fermarsi alla esse, no? Poi un prigioniero ci avvisò che il bicchiere capovolto contro il muro faceva da microfono, da amplificatore, e potevamo parlare. Parli e allo stesso tempo ascolti. Io in carcere ho imparato a parlare in alfabeto Morse, muto... una roba del genere. Il punto era non restare isolati, perché era essenziale per preservare la salute mentale. Era così che parlavamo.

Parliamo tra di noi, sempre in inglese. Kerrie è convinta che ci lasceranno andare da un momento all'altro. Una canadese, per definizione, non può capire come funziona l'universo sotto la Croce del Sud. È l'altro lato della sua luna, non lo può vedere.

Sitges

Venendo da Israele la Spagna è l'altra faccia della luna. E così come nella luna si pianta una bandiera, installo nella tua stanza di Sitges i quaranta chili delle mie successive dimore. Spargo libri, invado scaffali con la mia riserva di medicine che scongiura microbi e malinconie, lascio libera la finestra perché il Mediterraneo inondi pareti e quadri. Nonostante i miei talismani mi sento oppressa da un macigno. Non so che cosa mi succede, mi fa male la memoria. Sale la marea di voci che mi chiedono qualcosa, all'unisono. Voci in coro, grida in rima dissonante controllate da un'altra voce sovrapposta: quella che interroga.

Dire la verità

Ci interrogheranno, le bisbiglio, ed è meglio che le nostre versioni coincidano. Kerrie si appella alla logica: dire la verità. Forse ha ragione. In fin dei conti non abbiamo commesso alcun delitto. Ma le ragioni non hanno niente a che vedere con il terrore.

Please, don't mention the Mothers again, non parlare più delle Madri.

Noi Madri facemmo una manifestazione davanti alla ESMA. Eravamo una ventina, a gridare assassini e a scrivere per terra: qui sono state rinchiuse, torturate e uccise persone. E distribuivamo volantini agli autobus che passavano. Tutti spalancavano gli occhi. Quando i tizi della ESMA videro che si avvicinavano delle donne con fazzoletti in testa, prima cominciarono a ridere, poi le presero in giro, e alla fine si innervosirono. Noi con le nostre grida richiamavamo l'attenzione, e alcuni ragazzi che uscivano da scuola cominciarono a ridere per il casino che facevamo, ma poi si avvicinarono e rimasero con noi: volevano capire di che cosa si trattava. E glielo spiegammo.

A me questo sembra molto importante, perché questi ragazzi non accetteranno la storia ufficiale. Quando saranno grandi diranno: no, noi abbiamo visto quelle donne e sappiamo che non erano pazze.

Siccome nella ESMA ci sono varie entrate e noi andavamo da una all'altra, i militari scelsero di piazzarsi all'interno con i fucili, per essere preparati. Eravamo sicure che non sarebbe successo niente, ma figurati: dentro i valorosi giovani della Marina che battevano il passo e fuori le mamme che chiedevano notizie dei loro figli. Un soldato si avvicinò e dall'altro lato della recinzione chiese:

Che succede, cos'è questo frastuono?

Ah, non sa cos'è successo?

No... è vero, ci sarà stato qualche prigioniero, ma...

Allora una madre, continuando a usare un tono innocente, gli rispose:

Ti racconterò io cos'è successo. E comincia a spiegargli com'era stata torturata la gente, com'era stata assassinata, le cose che sappiamo. Finché gli menziona una cisterna d'acqua che si usava per metterci i prigionieri. E il tipo ascoltava sorridendo.

I sorridenti marinai non si fidano di noi perché parliamo a voce bassa, perché evitiamo la porta d'entrata, e perché veniamo dal nulla a fare domande su un passato remoto di cui nessuno conserva la memoria.

Il giorno del trasferimento c'era molta tensione. I detenuti li cominciavano a chiamare per numero, ricordavano vari ex detenuti *desaparecidos* della ESMA [...] [i prigionieri] erano portati nell'infermeria del sotterraneo, dove li aspettava l'infermiere che somministrava l'iniezione per addormentarli, ma che non li uccideva. Così... erano evacuati per l'uscita laterale del sotterraneo e introdotti in un camion. Erano ancora abbastanza addormentati quando venivano trasportati in aeroporto e messi su un aereo che volava verso sud, al largo, dove venivano lanciati vivi.

Martín Anderson, *Dossier Secreto*

Ci strapperanno la lingua, vogliono sapere che ci facciamo qua. Hanno ragione a non fidarsi, non avevamo la benché minima intenzione di mettere il nostro destino nelle loro mani, non abbiamo chiesto il permesso di entrare. Abbiamo cercato il modo di passare direttamente nei campi di gioco. E semplicemente ce l'abbiamo fatta.

A volte salvarsi era molto semplice. Una volta stavamo passando dal ponte con un ciclostile e un paio di pistole, in un voluminoso pacco che trasportavamo insieme. Non ricordo bene perché, ma all'uscita del tunnel c'era un soldato tipo Seconda Guerra Mondiale, con la baionetta e tutto il resto. Il tizio tocca con la baionetta il pacco: Che cosa trasportate? chiede. Un ciclostile, un paio di pistole, gli rispondo io. Allora quello ride e ci fa segno di proseguire. Andate, andate... Era una risposta che funzionava. Tanto, se lo aprivano almeno avevamo detto la verità.

Almeno non ci mentono. Ci informano che prima di tutto dobbiamo essere interrogati dalla Polizia Federale per esserci fatti gioco dei loro sistemi di sicurezza.

Quelli della sicurezza ci si avvicinano e ci chiedono dove siamo alloggiati. Non abbiamo il tempo di fermarci, rispon-

diamo. Pensiamo di sostare lungo i binari del treno. Allora ci portano via.

Venite, venite che vi risolvo il problema, dice un sottufficiale, e non sappiamo se ci sta arrestando. Lo seguiamo, e ci fa dormire in un'aula della scuola di polizia. Ce ne restiamo lì, circondati da lavagne, banchi e uniformi.

Il giorno dopo ci invita a fare una passeggiata a Tafi del Valle. Non siamo convinti, ma accettiamo. Mentre saliamo incontriamo una mucca lungo la strada. Il tipo la fa spostare, prende la pistola dalla cintola, gliela punta alla testa e le spara. Così mette fine alla mucca e alla nostra tranquillità. E si fa gioco di noi, che lo guardiamo con faccia disgustata.

Con faccia da innocenti io e Kerrie spieghiamo agli inquirenti di turno:

Noi non abbiamo aggirato niente, signore, ci hanno aperto la porta e l'hanno chiusa col lucchetto quando siamo entrate. Ci hanno fatto passare senza chiederci niente.

Kiriat Shmone

Domanda pure.

Domando: *che cosa vuol dire leistakel?*

Tu disegni la caricatura di un nano con un pene a forma di piccone. Una donna lo guarda con gli occhi fuori dalle orbite.

Azione di guardare.

Mea juz, dieci e lode, javerà, amica!

Patricia e Nora confezionano centinaia di cartoline illustrate con i verbi essenziali in ebraico. Le erre vanno loro di traverso tra le risate, e si dimenticano per un momento che a Kiriat Shmone si vive una monotonia regolata dai campanelli.

Ora di conversazione campanello del pranzo campanello eccetera campanello campanello campanello. Campanelli per fare tacere altri suoni che sorvolano il paesaggio.

Al ritorno da una passeggiata, la città già al buio, le strade deserte. Prima di sapere quello che succede qualcuno mi trascina nel rifugio dove Nesia continua la sua imperturbabile lezione sui verbi irregolari. L'edificio si scuote, c'è un eco di spari, la terra geme, mentre la professoressa erige lo schermo della sua indifferenza davanti ai nostri nasi. È contagioso. Una volta risaliti vediamo come i soldati disattivano una katiuscia, bomba atterrata dopo un lungo ma veloce viaggio dal Libano che appare interrata nella nostra strada: un buco nero nell'asfalto del nostro corso di apprendimento veloce.

La nostra entrata nella ESMA avvenne così rapidamente che né io né Kerrie ci ricordiamo di tutti i particolari. Un autista in borghese guidava un camion che sembrava dell'esercito. Scese, ci aprì la porta e chiuse il lucchetto dietro di noi.

Se voi chiamate la polizia noi chiamiamo l'ambasciata canadese per risparmiare tempo, diciamo all'unisono.

Firenze

Chiamare un'ambasciata non è sempre un risparmio di tempo. Può succedere che si trovino vie più dirette per andare in un paese, occasioni che capitano a un angolo di strada o in un giardino.

In quel giardino stavo leggendo Onetti, e mi proteggevo dall'incertezza che mi provocava *Raccattacadaveri* sotto l'ombra di un rampicante. Non sapevo bene se ero a Firenze o a Santa Maria, se stavo aspettando Gabriel o ero atterrata in quella città immaginaria. Sapevo soltanto che il libro mi distoglieva da altri dubbi ancora più angosciosi che turbavano i miei sogni.

Ti va di bere un cappuccino?

Perché no? Per la prima volta in una settimana qualcuno interrompe il mio ferreo impegno a negare la realtà con la carta stampata. All'improvviso mi sveglio in una tiepida mattina di vigneti e colline e accetto di andare con questo signore, che sospetto sia il proprietario della tenuta, a prendere un caffè. Il problema è che la conversazione mi obbliga a uscire dalla mia parentesi verso un mondo che chiede spiegazioni: da dove vengo, dove vado. È difficile intavolare un discorso quando si cerca di evitare i bordi del presente. Come faccio a dirgli che passato e futuro sono frontiere per le quali non ho il passaporto?

Carlo insiste: *Cosa facevi prima di venire qui?*

Non so nemmeno come ho passato la frontiera di questa accogliente villona. Ricordo soltanto che mi ci sono rifugiata seguendo le istruzioni dell'amico che sto aspettando.

Cosa facevi prima di venire qui sono sei parole scollegate, i miei neuroni non riescono a metterle insieme. Lui invece può fornirmi un quadro preciso della sua vita: è professore all'Università della Columbia Britannica. Ogni estate viene a Firenze a trovare sua madre e in agosto torna a Vancouver a insegnare letteratura. Una vita ritmata, fatta di cicli che si possono prevedere come le stagioni. Dalla sua collezione di certezze torna a interrogarmi, e questa volta decido ad andare al dunque.

Non ho piani, ma accetto quello di chi alza di più la posta. A molti uomini piace il ruolo di guida, maestro o salvatore, ancor più se esercitato nei confronti di una giovane disorientata, fragile e persa. Appena gli si presenta questa opportunità, Carlo non dubita:

Vieni a studiare in Canada, azzarda come in un gioco a quiz.

Perché contraddirlo. Gli italiani sono capaci di promettere qualsiasi cosa pur di guadagnarsi la simpatia di una turista. Per farla finita gli do un indirizzo dove potrà mandarmi la lettera d'invito alla sua tanto illustre istituzione.

Così se la vedranno tra istituzioni. Che ve ne pare?

Kerrie annuisce: finalmente un accordo.

Non mi metto d'accordo con me stessa sulla strada da prendere. Da Israele in Spagna: incontro con Andrés, uomo che non risulta essere quello dei miei sogni. Dalla Spagna all'Italia: incontro con un progetto: andare in Canada a studiare. Dall'Italia al Brasile: incontro con i miei genitori per festeggiare l'inizio di un anno nuovo, se non felice almeno dispari: il 1981. Dal Brasile all'Inghilterra: possibile incontro con Patricia, il mio doppio. Questi giri si pagano caro in tutti i sensi, ma la contabilità della memoria registra le mie spese soprattutto nella colonna delle delusioni.

Londra

Le linee aeree complicano la vita ai passeggeri che non seguono le connessioni abituali. Il mio appuntamento intercontinentale con Patricia è oscillante. Va dal 15 al 18 luglio 1981. Siccome vieni da Gerusalemme il punto d'incontro è Londra. Arrivo il 17 pomeriggio. Faccio il tuo numero da una rumorosa stazione ferroviaria.

I'm sorry, Patricia is gone, mi risponde una voce con accento inglese.

Come faccio a credere a questa voce impersonale e bugiarda che dice che te ne sei andata? Come accettare questa voce sfacciata che ha il coraggio di distorcere così l'informazione? Chiamo di nuovo.

Se n'è andata questa mattina. Credeva che non saresti venuta. Non so dove sia finita.

Te ne sei andata. Senza lasciare traccia, né un messaggio, nemmeno un pezzetto di carta come quelli che attaccavamo al Muro del Pianto per raccontare barzellette a Geova. Ti cerco

senza poter credere che tu sia sparita di tua propria volontà. Non c'è modo. D'ora in poi ti chiamo assenza. Assenza circondata da gatti, schizzi, pennelli, barattoli, stracci. Assenza di sguardo verde, ipnotizzato dal cactus nella pietra, un cane abbandonato, il suono di una goccia nello stagno, aromi di strada. Assenza di mani magiche che creano personaggi nell'aria. Ti cancelli come quelle figure che avevi disegnato sulle pareti della stanza. Il proprietario le ha fatte imbiancare e non c'è quasi nessuna traccia. Forse qualche ombra che spia attraverso la vernice, vanamente impegnata a permanere.

Mi impegno a mantenere con gli inquisitori il tono sicuro creato dalla paura e chiedo un telefono. Con questo ritardo non riuscirò ad arrivare in tempo a un appuntamento molto importante. Lo devo cancellare, dico.

Toronto

Ho un appuntamento molto importante con il funzionario dell'ufficio immigrazione canadese. Sono decisa a farmi capire nel mio rozzo inglese, ma mi rendo conto che il problema è un altro. Appena iniziamo capisco che non può seguire il filo della geografia del mio esilio. Le mie rotte confondono i funzionari, abituati a una certa coincidenza tra nazionalità e territorio.

Lui: Lei è Nora Strejilevich?

Lei: Sissignore.

Lui: Stando a quanto ha scritto nella sua domanda lei è argentina di nascita. Corretto?

Lei: Sissignore.

Lui: E prima di venire in Canada risiedeva lì? Lei risiedeva in Argentina?

Lei: Appena prima di venire, no.

Lui: Dove viveva?

Lei: Ero in Brasile e da lì sono venuta qua. Ho vissuto in diversi paesi. Sono andata via dall'Argentina cinque anni fa.

Lui: Cinque anni?

Lei: Sì.

Lui: E prima di venire in Canada, viveva in Brasile?

Lei: Sì, appena prima di venire qui. E prima ancora ero stata in diversi posti, ma prima di venire in Canada ero lì.

Lui: Quanto tempo è stata in Brasile?

Lei: Circa otto mesi.

Lui: Che visto aveva?

Lei: Solo un visto turistico.

Lui: Allora non sta chiedendo rifugio dal Brasile?

Lei: Nossignore.

Lui: In quali paesi era stata prima di recarsi in Brasile?

Lei: In Israele, Spagna, Inghilterra e Italia.

Lui: E ci stava in modo temporaneo?

Lei: Sì.

Lui: E non ha richiesto rifugio in nessuno dei paesi che ha appena menzionato?

Lei: No.

Lui: Le leggerò la definizione di rifugiato così come scritta nella Legge sull'Immigrazione: "Il rifugiato è una persona che, a causa di un timore fondato di persecuzione per la sua razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale od opinione politica [...] si trova fuori dal suo paese di residenza abituale e non può oppure - a causa di questo timore - non vuole farvi ritorno. Comprende la definizione che le ho appena letto?"

Lei: Sì...

Lui: Lei non vuole o non può tornare in Brasile perché teme che la perseguitino per la sua razza?

Lei: Il Brasile non è il mio paese, ma il paese da cui vengo.

Lui: Avevo capito Brasile.

Lei: Io ho detto Argentina.

Lui: Non ci credo.

Lei: Sì.

Lui: Sissignore.

Lei: Sissignore.

Colloquio per richiedere rifugio politico
Toronto, 1981

Sissignore. Chiedo rifugio per smettere di vivere nel territorio della carta geografica dove non coincidono stagioni e stati d'animo. Ma l'animo mi va sotto i piedi quando esigono le prove. C'è un testimone delle mie ferite: una dottoressa che mi aveva visitato quando ero uscita dal *Club*. Ho bisogno che testimoni presso l'ambasciata canadese. Dice che lo farà dall'estero: sta per andare in Europa e da lì mi manderà la lettera. Passa il tempo. Non arriva niente e torno a insistere. Risponde che si è consultata col marito e che non può farlo, anche se le promettono la massima riservatezza. Non la spedirà mai.

Spediscono un giovane marinaio ad accompagnarmi a un telefono. Scortata dalla sua ombra verde oliva passo in una sala dove posso parlare. Faccio il numero di James Petras, un sociologo americano che pensavo di intervistare quel pomeriggio. Appena risponde gli spiego, sempre in inglese a 2000 KHz, di ricordarsi del mio cognome se entro sera non mi faccio viva. Che sono alla ESMA. Non può credere alle sue orecchie, ma prende nota.

Sarita

Non posso credere all'idioma che sento al telefono, mi parlano in castigliano nel mio mondo in inglese. Che succede? Mi suggeriscono di tornare a Buenos Aires prima di un'operazio-

ne che ti devono fare, mamma, questo stesso venerdì. Porterò a passeggio la mia angoscia sulla costa, perché la rinfreschi la rugiada dell'alba. I gabbiani sanno che prenderò il primo aereo. Per definizione una rifugiata non può tornare nel paese dal quale fugge, ma spesso le definizioni non si adattano alla vita.

In aereo riguardo le tue lettere. La tua calligrafia mi scolpisce nel ricordo una scultura volatile.

6 dicembre 1983

Cara figlia,

Dicono che Michelangelo abbia scelto l'espressione da dare alla statua di Mosè in base a questa idea: quel condottiero non poteva permettere al suo popolo di distruggersi da solo e doveva obbligarlo a ricevere e ubbidire ai comandamenti scolpiti sulle tavole per sopravvivere. Bisogna andare avanti, accettare le circostanze anche se così facendo sentiamo di perdere parte della nostra esistenza. È come un'operazione: si estrae la parte di corpo malato o morto, si cuce, la ferita si cicatrizza e da fuori non si vede la mancanza. Tanto *tutto* continua a funzionare.

Tutto continua regolarmente a funzionare. Gli inquisitori della ESMA non chiamano la polizia, ma ci fanno passare in un ufficio. Nel corridoio, vecchie macchine da scrivere abbandonate. All'interno, una scrivania di legno, quadri con barche e paesaggi marini, un paio di armadi e scaffali. Tre uniformi blu, stirate, perfette, mi asfissiano l'anima.

Cerco di rilassarmi nonostante le nubi che mi asfissiano l'anima, cerco asole nel cielo per abbottonare la mia ansia. Il tuo stato lo definiscono terminale ma non a voce alta, e il bisbiglio mi toglie l'aria. Ci sono parole nascoste in altre come sassolini. Nemmeno per telefono si menziona la parola cancro.

Porto con me riviste che credevo di divulgazione medica.
Si rivelano pubblicazioni militariste:

Le cellule tumorali invadono, colonizzano, distruggono.
E le cellule del corpo non sono sufficienti per eliminare
il cancro maligno. Per molto radicale che sia l'interven-
to chirurgico l'invasione tumorale proseguirà. La tera-
pia consiste nell'uccidere le cellule tumorali mediante
una guerra chimica. È impossibile non danneggiare le
cellule sane ma quasi si considera giustificato qualsiasi
danno arrecato al corpo se con esso si riesce a salvare la
vita del paziente.

La guerra e l'esercito c'entrano, ma in un altro modo. Diciamo
che l'esercito ti ha bombardato con la parola *desaparecido*.

Questo ucciderà molti genitori, era stato il tuo presagio.
Ed eccoti qua, sulla barella di un ospedale.

Ci è già successo

Finalmente si aprono le asole davanti al gesto eterno delle
tue mani.

*La tua impossibile mano mi raccoglie
da opprimenti distanze
mi tesse itinerari
che le mie parole puntualmente sfilacceranno*

*La tua notturna mano nel mio mattino
mi pettina i ricordi
e fra le tue dita si arrotolano dolcemente
boccoli di versi.*

*La tua mano conchiglia traccia lenti
gli orli della mia infanzia
mentre vedo la mia palma che accarezza
il profilo del dolore.*

Dolore che si calma con le tue parole di una volta: Non
sarai più la piccolina, ti stanno crescendo le ali. Saremo tre
esseri legati da un solido amore. Un tutt'uno.

I tre marinai sono un tutt'uno. Ognuno sembra recitare
una parte del discorso, ma in realtà parla l'istituzione.

*Vogliamo sapere perché vi siete introdotte nella ESMA da un'en-
trata che non è la principale. Immaginatevi se entrassimo a casa vo-
stra dal giardino del retro. Potreste pensare che siamo dei ladri.*

Sono ladra di parole: ti copio, mamma, anche se non hai
mantenuto le tue promesse. Non ti preoccupare per me: so-
pravvivrò nonostante i miei fantasmi. E poi a noi non può
succedere più niente: *Ci è già successo*.

Dev'essere per questo che a loro non succede mai niente. Il
Comando Congiunto entrò in casa dalla porta principale sen-
za destare sospetti. Questi signori parlano con la voce dell'e-
sperienza. Invece noi sembriamo ladre di galline, principianti,
non conosciamo le regole di base dell'impunità: agire in pieno
giorno, senza preoccuparsi di cancellare le impronte.

Hai cancellato l'impronta della parola cancro per anni,
l'hai messa sotto il cuscino e hai cercato di sopravvivere sen-
za dirmi molto. Con l'annuncio delle elezioni hai lasciato che
facesse capolino dal suo nascondiglio ma senza pronunciarla,
perché è un tabù. La parola autorizzata, malattia, è cresciuta
così tanto che non mi lascia spazio per parlarti: vengo interrot-
ta da domande soffocate sul bordo delle tue febbri e terapie.

Le domande fanno la guardia al tuo fianco, raccontano i
tuoi battiti di ciglia, i tuoi sogni: Come sono gli occhi della
morte? Te ne lascia un paio prima di svanire?

Le domande vogliono scavare tutto. Vogliono apprendere quello che hai appreso, voltarsi e trovare risposte, alzarsi perché tu rimanga in piedi, sdraiarsi per essere con te. Abbracciarti. I campanelli dell'ospedale non funzionano e l'infermiera non viene; il peso di un'immensa mole, la paziente del letto di fianco al tuo, si abbatte implacabilmente sul tuo profilo di foglia ogni volta che si alza; i medici non vengono a visitarti; papà non trova la parola coraggio in nessuno dei suoi cassetti. Normale in questi casi.

Mi avvicino alla tua intuita eternità senza sapere come né quando. Guardo la testiera del tuo mondo come spiando un tempio da fuori senza decidermi a entrare. Metto via lo schizzo del tuo profilo che vedo disegnarsi sul cuscino con tutte le risposte. Ti porto a casa.

Finché arrivano loro, quelli di sempre, con i loro soprusi. Quelli che hanno voce e voto, quelli che decidono per noi in nome della Scienza, dell'Ordine, della Religione. Fa lo stesso.

Preferisco lasciarmi morire. All'ospedale no.

L'interrogatorio no, mi ripeto, quando so che è esattamente quello che ci aspetta. Davanti alla domanda iniziale Kerrie sfodera di nuovo il suo ventaglio di temi: i diritti umani, i morti, l'articolo di giornale sui ragazzi che giocano a pallone in un luogo del genere. Se la gioca tutta sul fatto che è giornalista. E io come me la gioco?

Io faccio da spettatrice, perché non ho la forza di oppormi a papà.

Aprè la porta e tre camici ti alzano annientata sottomessa rannicchiata nella tua sedia vinta forzata ti trascinano l'ambulanza la sirena del tempo arriviamo la barella quegli occhi non mi fissare quegli occhi impotenza addio addio questo arsenale di lacrime le tue pupille vanno e vengono mi attraversano non mi vedono rimani qui torna non te ne andare ancora il tuo gesto frammentato e ondeggiante il tuo braccio si scuote

tenta di afferrare il vuoto mi graffia lo spavento non sarò io chi ti coprirà il volto catturato in questa rete di riflessi. Me ne vado.

Questo è stato ieri.

Oggi la tua mano non mi parla più

E palpo la matrice della tua assenza

Inaugurata da solo un tremore.

Perciò invento il doppio della tua mano

Tatuato nello spazio della consolazione

Specchio che recupera la forma del tuo gesto

Nell'anticamera dell'oblio.

Il silenzio è salute

Assediata nell'anticamera del ricordo assisto attonita a una scena familiare: il consueto militare mi parla dall'altra parte della scrivania, dall'assoluta altra parte. Finirà per dirmi che gli spiace ci sia stato un equivoco? La cosa originale è che ora posso vedere quello che succede, non solo sentirlo. Inoltre quello che sento assume insospettite variazioni grazie a Kerrie, che a forza di citare quello che la stampa internazionale dice sui campi di concentramento elimina ogni possibile *dejà vu*. I militari non possono nascondere la loro sorpresa davanti alla sincerità della giornalista. Sbaglierà a insistere su temi così spinosi? Forse no. Una smorfia, che nasconde un certo sorriso, nervoso?, appare sul volto di Sheller ogni volta che si pronuncia la parola *desaparecido*. Credo che gli venga l'acquolina in bocca, come al cane di Pavlov, ma non potrei provarlo.

Se è necessario provare che io sia stato "desaparecido" posso andare nel campo di concentramento a chiedere un certificato che attesti la mia reclusione tra il '76 e il '77, mi dice un ex desaparecido che è venuto a chiedere il risarcimento. È un signore anziano che di certo non aveva capito niente e si era fatto un anno lì dentro senza aver fatto nulla. Nossignore, per favore, che non le venga in mente di fare una cosa del genere, lo imploro.

Sheller mi avverte: non bisogna credere alle Madri. Per giunta, tutto questo è accaduto venti anni fa, ed è stata una guerra in cui ci sono stati morti da tutte e due le parti.

Qua nessuno muore perché vuole né vive perché vuole

Per te, papà, è stata la speranza a morire. Riesci a malapena a trascinare il tuo monologo circolare lungo il bozzetto del tuo passato, a correggere i tratti sbagliati. Il bozzetto giovanile della tua vita ti si è sfaldato e adesso che ti trema la mano lo vorresti migliorare. Il bilancio è povero: niente figlio, niente moglie, una figlia che arriva per andarsene subito. Non esci a condividere la tua insonnia con gli altri, non lotti per renderla pubblica, non hai fede. Non per niente hai sottolineato in rosso quella frase del *Gioco del mondo* di Cortázar:

Non ci credeva che sarebbe successo quello che desiderava, e sapeva che senza fede non sarebbe successo. Sapeva che senza fede non succede niente di ciò che dovrebbe succedere, e del resto quasi mai neanche con fede.

Non dia credito ai giornali. Ci sono molte accuse infondate che cercano di screditare le Forze Armate, ma i giornalisti stranieri dovrebbero ascoltare entrambe le versioni.

La mia versione di te, Gerardo, è un corpo forte e vitale che si affaccia al balcone a cercare spazio. Barba rada, sigaretta tra le dita e un sorriso leggero, come se stessi raccontando una barzelletta senza farti accorgere da nessuno.

Che barzelletta sarà? Non rispondi mai alle mie domande, è già tanto se ti avvicini ai piedi del letto quando ne hai voglia, quando vuoi essere ascoltato e coccolato. E io invece? Su, racconta. Niente. Mi parli con lo sguardo e stai zitto.

Lo sguardo di Sheller – cognome tedesco, chiarisce un paio di volte – controlla le pagine del passaporto di Kerrie, senza fretta.

Capitano Raúl E. Sheller: alla ESMA conosciuto come Pinguino, Miranda e Mariano. Attualmente recluso per dieci crimini commessi quando era ufficiale di *intelligence* del G3.3. Torturatore di prigionieri, uno dei responsabili della scomparsa delle suore francesi Alice Domon e Leonie Duquet e trovato in possesso di un elenco con la destinazione finale delle donne incinte e dei loro neonati.

Io ero solo una figlia che chiedeva al padre: *dove vai, quando torni*. Avevi un aspetto composto, deciso. Saresti andato a trovare gli zii. Io sarei stata impegnata fino a tardi.

La sera mi aspetta la sorpresa di un foglio di quaderno sotto la porta, scritto con tratto tremolante. Lo raccolgo nel buio e mi siedo a leggerlo. Le lettere mi distruggono.

30 marzo 1987

Signorina Nora, la preghiamo di presentarsi al più presto da sua zia Rosita per una questione di estrema gravità prima di domani 31 marzo alle ore 7. È molto *urgente*, riguarda suo padre.

Tesoro il tuo papà... qua nel nostro palazzo... dal terzo piano... la scala dà sul cortile... non ce ne siamo accorti... ha chiesto al custode di aprirgli la porta d'ingresso... hanno suonato alla porta... non so cosa dirti... devi fare una dichiarazione alla polizia... io ho già raccontato qualcosa... forza.

Abbiamo tutto il tempo del mondo

Mi tocca dichiarare davanti alla scrivania, davanti a coloro che hanno sempre il diritto di domandare.

E lei..., mi chiede masticando una gomma senza guardarmi in faccia, *vive qui?*

No.

No? *E in che anno se n'è andata?*

Nel 1980.

A furia di mentire facendo l'indifferente la testa mi sta per scoppiare.

Quando la testa mi stava per scoppiare da tanto rimuginare, pensai una cosa a proposito di quello che cercavamo noi Madri. Volevamo riscattare vite, sottrarle a loro. Era proprio questo che cercavamo nella nebbia, nel silenzio, e soprattutto nell'oblio. Ricordo un film sull'olocausto, Shoah, in cui i nazisti dicevano: Schneller schneller, più in fretta, più in fretta.

Volevano realizzare la loro carneficina in fretta e senza lasciare tracce. Neanche questi vogliono lasciare tracce, quando fanno scomparire una persona vogliono che se ne cancelli anche il nome. Ho provato a immaginarmi cos'è che pensa una persona rinchiusa, isolata, in una notte buia, sapendo che probabilmente nessuno la vedrà più. Deve pensare: nessuno saprà dove sono, né dove sarò ucciso. Mi cancellano dal mondo, mi cancellano completamente.

Nessuno sa dove siamo finiti... Io pensavo: a un certo punto questo qua dovrà andare a mangiare, dovrà tornare a casa, dovrà vivere. Loro ci leggono nel pensiero, perché mi dicevano: io a un certo punto me ne dovrò andare ma verrà qui un altro, noi abbiamo tutto il tempo del mondo, nessuno sa dove sei.

Tu non ci sei più, papà. Ti sei lanciato nel vuoto e l'orologio del tuo taschino si è rotto in due.

Il concetto di qualcuno

Il militare mi rompe in due con lo sguardo e riprende la parola:

Qual è il suo domicilio a Buenos Aires?

Non ce l'ho, sono di passaggio.

Sta da qualcuno?

Che domanda. Mi ricorda quell'altra, al cimitero:

Cerca qualcuno?

Non è che questa città smetta di essere città per il fatto di essere eterna. Con i suoi alberi, le strade, gli abitanti. E i vigili urbani. Uno di questi infaticabili guardiani mi si avvicina. Mi deve riconoscere dall'odore, dalla faccia no. Non sono di questo quartiere. Faccio passare del tempo tra la sua domanda e la mia risposta. Ho paura che la voce mi esca gutturale. Cerco di controllare le corde vocali per evitare di gridare e in quel mentre torna a risuonare la sua voce. Un eco a forma d'imbuto, un cono pieno di ottave e sedicesimi che mi fa il solletico con la punta. Se cerco qualcuno. Sto per scoppiare a ridere ma trattengo la risata sulle pareti dello stomaco. Che se ne stia lì. Non tedierò questo gentile signore con disquisizioni filosofiche sul concetto di qualcuno.

*Sta da qualcuno?, ripete Sheller.
No, sono sola.
Non ha famiglia?*

Non gli spiegherò che ho perso lo schemino delle tombe o che non l'ho mai tenuto perché l'immaginetta in copertina mi faceva troppo ridere. Peccato. Perché non è la stessa cosa ricordare la scena senza avere sott'occhi il disegno di una faccia di donna con i brillantini sull'aureola e addirittura un arcobaleno. Era perfetta: una madonna con lo sguardo perso a guardia della tua partenza. Perché no? Forse per te un'immagine o un'altra avrebbe fatto qualche differenza?

Religione professata, mi chiedono quando vado a sbrigare le pratiche per la sepoltura.

Ateo, rispondo: non voglio niente, né carro funebre né fiori né annunci. Mio padre era a-te-o, gli ripeto. Perché sia ben chiaro.

Ma se lo paga tutto l'assicurazione, signora, lei non deve spendere un centesimo.

Signorina. Io non voglio niente. Temevo che mi avresti preso in giro se avessi ceduto alla tentazione del rito. Saresti stato capace di farmi le boccacce in mezzo alla serietà del tuo stesso funerale. Era troppo rischioso seguire l'usanza facendo orecchie da mercante alla tua predica.

Chi m'interroga fa orecchie da mercante ai miei ricordi e ripete la stessa cosa in un altro modo: *Marito? Figli? Padre? Madre?*

Ometterò la nostra saga familiare, si potrebbe commuovere.

La gente si commuove nell'ora della sepoltura. Quando morì la mamma, una zia ci rimproverò di spargere le ceneri ovunque. Le avevamo lasciate libere di passeggiare all'aria aperta.

No, non ci lascerà uscire dalla ESMA se non dico qualcosa di appropriato. Potrei inventarmi una storia, tanto non lo pubblicherà sui giornali.

Non ho pubblicato un necrologio perché ti sarebbe sembrato di cattivo gusto. Un modo squallido per farsi conoscere fuori tempo utile.

Non se ne parla di rimarginare le ferite con le cerimonie. Per me, che rimangano pure aperte. La morte e i suoi giri e rigiri. Non ti farò monumenti perché ti porto nel corpo, nei neuroni, nei piedi. Ti porto a passeggiare, ne hai molto bisogno. E per strada ti racconto la conclusione della tua storia.

È una lunga storia, confesso al militare. In sintesi, sono sola.

Un solo furgone celeste sosta nel luogo indicato con due tizi che ti estraggono con delicatezza. Mentre esce la bara mi sembra di vedere una croce di metallo che taglia il coperchio in quattro. Mi convinco che sia la mia immaginazione, che quella forma abbia una funzione di sostegno. Non ho niente contro le croci, lo sai bene. Ma non è il momento di assumere il peso emblematico dell'ebreo in croce. Insomma. Non è nemmeno il momento di fare domande. Ti calano, ti mettono al tuo posto, recitano la loro parte. Ogni rappresentazione ha il suo epilogo, e poi si chiude il sipario. Prima mi danno l'immaginetta della madonna con uno schemino per trovare la tua dimora celeste. Un'immaginetta! Come quelle che vendevi alle fiere da ragazzo! I casuali cerchi del destino ci circondano con le loro simmetrie e non posso evitare il sorriso finale.

Sorridono. Mi domando se l'allenamento dei militari include la pratica di questo sorriso asettico, ma dubito che l'informazione sia disponibile in qualche registro.

L'ateismo non figura nei loro registri. Chi non è né carne né pesce lo mettono nella categoria dei cristiani, o tra i cattolici apostolici romani. Mi chiedo in che casella ti avranno messo. Sei arrivato in paradiso senza neanche accorgertene. Senza esserti confessato né aver fatto la comunione, come invece fa sempre Videla per non perdere il suo posto eterno. Ti hanno

premiato per non aver avuto paura, e ora che godi del tuo giardinetto etereo scompaia dai nostri modesti spazi mondani.

Lo spazio dell'ufficio si allarga con l'eco delle loro parole:

Ha un documento d'identità?

Credo di non averlo con me.

Lo può cercare?

Attenzione

Cerco mio padre. È stato seppellito nel 1987.

Quelli dell'87 li abbiamo trasferiti.

Ci sfrattano dal padiglione che occupavamo e ci trasferiscono in un altro, con celle individuali, dove veniamo classificati in due categorie: quelli che hanno il cartello ATTENZIONE e quelli che hanno il cartello SEMI ATTENZIONE. Era scritto col gesso, mi ricordo. Se sulla porta c'era scritto ATTENZIONE la persona in cella era da sola, perché pericolosa, e se c'era SEMI ATTENZIONE nella stessa cella di persone ce ne stavano due. Poi ci tolsero anche da lì.

Qui, come in qualsiasi altra città, chi non paga sparisce. I quartieri ricchi hanno cappelle fastose, pieni di ghirigori e frasi celebri. I quartieri popolari, come questo, sono invasi da fiori di plastica, alcuni attorcigliati a rachitiche croci di legno. E terra, molta terra. Ti hanno sfrattato dal quartiere più povero del cimitero, quasi un campo abbandonato, per metterti dove?

Dove sarà il mio documento? borbotta come una scema davanti all'impavido sguardo del militare.

Continuo a rovistare nella borsa con faccia da innocente.

A volte le cose scompaiono come fossero fantasmi, vero? commenta Sheller quasi divertito.

Togliere alle cose la loro aria fantasmatica. Torno alla spiaggia delle mie navigazioni, all'appartamento disabitato, a liberare gli oggetti dalla penombra; a riportarli nel circuito delle mani e delle voci; a restituire loro una funzione, un senso pratico. Vestiti appesi negli armadi, tovaglie ricamate da bisnonne, coppe di cristallo del matrimonio, bauli sontuosi, indumenti traboccanti di maree ed aromi esotici, ceste con candelabri e qualche Bibbia con la copertina d'argento. Tutti devono riprendere l'avventura della vita, vengo a liberarli da queste pareti, dal passato e dalle pene. Avrò fatto bene a lasciarli andare? Si saranno abituati all'odore di chiuso delle loro stanze? Peccato, non so dove conservarli. In quale tasca mettere l'argenteria, in quale sporta la biblioteca, in quale borsetta la statuina in bronzo del venditore di giornali? Come spedire carte geografiche, cartoline postali, posate, tazze cinesi, piatti, soprammobili, scatole da cucito, partiture, mensole? Visto che si sono salvate dal glorioso destino di bottino di guerra, dovrei impilarle su un tappeto magico e che mi seguano per il pianeta: una carovana di oggetti curiosi nel cosmo, alla deriva. Perché io, alla deriva proprio come voi, volo nell'immensità del globo. Ma siccome devo pagare il pedaggio comincerò a scambiarli per il vile metallo. Spero che mi capiate, cari amici. No, non possono rimanere qui, mi spiace. Non sarebbe sano. Li devo lasciare. Afferrarsi a forme, a colori, a suoni, non si adatta al XX secolo, con il suo calendario di esili e metaesili. *Sistemiamo i vestiti nell'armadio ma non abbiamo disfatto la valigia dell'anima.* Bravo, Gelman. Ancora.

Dovrò partire. Dovrete partire. Ve ne andrete senza nemmeno avermi confidato i vostri segreti, quelli sussurrati da bocche sotto eleganti cappellini con la veletta nera. L'Europa in America si svende al miglior offerente. Nell'Argentina degli anni '90 abbiamo privatizzato anche i ricordi. Generazioni di russi e polacchi si sono caricate questo arsenale di meraviglie, questi preziosi fagotti, per arrivare finalmente al traguardo del

loro periplo: essere venduti per due soldi in una fiera americana, in contanti e con considerevoli sconti.

Gli oggetti vengono raggruppati su tavoli ordinatamente collocati nelle diverse stanze. Classificati per categoria, prezzo, o secondo il caso. Impilati, a coppie, da soli, tutti con il cartellino del prezzo, sempre modico. Oggetti esclusivi in saldo, la gioia degli antiquari:

Passate, entrate, prendete tutto che io mi tengo il cambio! Il cambio di vita, di paese, di pelle. Cambio storia per consumo, un'altra storia che si consuma.

Con sommo piacere, avanti, approfittate delle novità.

Qualcosa starai combinando

La novità è che il militare all'improvviso la smette di insistere:

Va bene, per questa volta non importa: mi dia il numero del documento.

Che numero posso fare per riuscire a trovarti, Gerardo? E che cosa dico quando mi rispondono? Non voglio sembrare come quelle madri che dicono meraviglie dei loro figli. Come gli dico che sei il più adorabile il più simpatico il più intelligente il più lunatico il più vitale il più amico?

Signori, chi cerco suona la chitarra, ha un debole per il caffè, gioca a pallone e pratica altri sport, a volte guarda la televisione e cucina molto meglio della mamma.

Va in campeggio e fa tardi la sera, ha amici in varie lingue, viaggia per il continente e scrive poesie quando tira l'alba.

Sta per finire la tesi sulla resistenza dei materiali, ma non resiste nemmeno al metallo della forbice che gli tiro addosso a quattro anni.

Pensa di sposarsi.

È un militante, dice di essere ateo ma recita il suo padre-nostro: che tutti possano mangiare, che tutti possano studiare, che tutti possano scegliere. Oggi si direbbe che non ha nulla di estremista, ma allora...

Chi cerco ha gli occhi che parlano, i capelli scarmigliati, è grande e forte, voce modulata e gesti da bambino. Chi cerco non è invecchiato e non ha, come nel famoso tango, la fronte appassita e le tempie argentate dalla neve del tempo.

Sa giocare a nascondino, agli indiani, al padrone del marciapiede, agli scacchi.

M'insegna a recitare il ritornello di *mi stringon le scarpe / le calze mi danno calore / di quel ragazzo son pazza d'amore*. È portato per la matematica ma non riesce a disegnare una mucca. Da bambino si chiude in bagno, da grande in camera sua, e quando è ancora più grande lo rinchiudono in un campo.

Vive in una foto tessera in bianco nero; in una diapositiva a colori, mentre rema al largo, con la camicia annodata e la pancia scoperta; in un quaderno di calcoli matematici; in un paio di scarpe, e in diversi programmi di concerti con l'autografo dell'artista.

Sa dov'è suo figlio a quest'ora?

Andavamo a concerti, feste, riunioni, falò. Gerardo cantava, raccontava barzellette, era molto divertente. Faceva lo spavaldo ma era come un bambino spavaldo. Non perché fosse sicuro di sé, ma per camuffare la sua tenerezza con un po' di spavalderia. E alcuni anni più tardi ci ricadde: pensò di non essere abbastanza impegnato, di dover spingere l'acceleratore e impegnarsi di più, non so quanto di più. Non ti immagini quanti campeggi e quanti scherzi, anche belli pesanti, direi. Mi ricordo di qualche

aneddoto: Gerardo aveva delle canzoni preparate con la chitarra, perfette, con l'accompagnamento e tutto: delle bambinette, che avranno avuto tredici anni e adesso ne avranno novanta, lo guardavano come se fosse Alain Delon.

Mi ricordo di una festa in cui si cambiò come sette volte la camicia. Faceva un caldo pazzesco e lui appariva ogni volta con un aspetto diverso. Che stai facendo, una sfilata di moda?, gli dicevo. Credo che volesse farsi una ragazza e la intendesse impressionare con le sue ottocento camice: a righe, rosse, a quadretti... e io: E che è?

Scomparsi ma non tanto

E che è? No, un programma no. Un dépliant! Ci stanno pomposamente consegnando alcuni dépliant informativi sulla Escuela de Mecánica de la Armada. A lei tocca a colori, a me in bianco e nero.

L'uomo è libero soltanto quando può scegliere...
Scienza, tecnologia, futuro...
Li troverai nella
ESCUELA DE MECÁNICA DE LA ARMADA

Nella scuola secondaria, dove io insegnavo, eravamo obbligati a portare gli alunni a visitare dei paesi inventati dai militari. Appena arrivati, all'ora che fosse, bisognava suonare alla porta degli abitanti e loro dovevano aprire e mostrare la propria casa e recitarci il discorso imparato a memoria in cui ringraziavano l'esercito argentino per aver dato loro tutto quello. Erano paesi prigionie, com'era successo in Vietnam, dove la popolazione era obbligata a ringraziare per il destino glorioso a lei riservato dai militari. Questa pagliacciata la chiamavano eliminazione della popolazione ribelle.

Quando ci sono le elezioni la popolazione deve prima di tutto consultare le liste elettorali. Il metodo è semplice: si cerca l'iniziale del proprio cognome con l'indice in una lista affissa sulla facciata di un edificio pubblico. In genere lo si trova e si verifica dove ci si deve recare per compiere il proprio dovere civico. Mi reco in una vecchia scuola, quella tra Avenida Pueyrredón e Calle Lavalle, e procedo secondo le istruzioni. Ma il mio dito si ubriaca, vede doppio, triplo, non un cognome ma quattro. Li leggo, e sì, ci sono tutti: Gerardo, Abel, Hugo... Perché no? Scompare non significa essere sollevati dalle proprie responsabilità civiche! Saranno scomparsi ma non tanto! Perché scada il loro diritto a votare bisogna provare che non esistono.

Se sparisce ci sarà pure un motivo

A riprova del loro impegno didattico, i militari ci informano che la barca del dépliant è una fregata. Mentre parlano ci accompagnano alla porta d'entrata, e appena uscita mi metto a camminare senza voltarmi indietro.

*Perché non tornare indietro, come nelle fiabe?
Perché non torni, fratello. Dimmi qualcosa.*

Tornate pure a trovarci, saremo come sempre al vostro servizio, insistono i gentili militari.

Sempre i rumori della notte, sembra che il mio destino sia di udirli, enumerarli, cercare di scoprire in essi la vita stonata, che vuole mostrarsi come un faro nel buio della nebbia e del mare in tempesta.

A quale mare ti riferisci, Gerardo?

Al mare dolce, a quel Río de la Plata in cui sei caduto in picchiata? Dicono che li gettavano al largo. Il tuo corpo si sarà avvicinato alla costa come un faro nel buio? Il mare sarà stato in tempesta?

L'ermeneutica come rotta dissonante verso la disperazione. L'interpretazione come contrappunto al silenzio.

Cerco di unire i fili, unire la tua storia con un nodo che metta fine all'incertezza, recuperare una versione che abbia un principio, una parte centrale e una fine. Costruire il puzzle per calmare questa abitudine a inventarti possibili passati, possibili finali. Alla fine ci hanno condotto alla porta d'uscita. Ma i loro tre imperturbabili corpi non ci fanno ancora passare.

Hanno bloccato le possibilità di un'indagine sui fatti concreti... perché distruggere i corpi?... I cadaveri senza nome, senza identità, favorendo così la psicosi legata all'impossibilità di sapere del destino individuale, concreto, dei propri cari... cancellando l'identità dei cadaveri s'ingigantiva la stessa ombra che oscurava migliaia di *desaparecidos* di cui si sono perse le tracce.

Nunca Más

Nessuna traccia dei modi autoritari di qualche istante prima. Che ospiti gentili! Manca solo che ci chiedano i nostri indirizzi in Canada per mandarci una cartolina. Se insistono gliene manderò una io con un viso bendato. Non sia mai che si dimentichino dei loro ex-detenuiti assassinati.

Questo non ha limiti

(Massima dei *Grupos de tareas* della ESMA)

Nel 1994 noi ex-detenuiti-*desaparecidos* passammo alla categoria di esistenti e dunque risarcibili. Torno nel vecchio

edificio della Calle Moreno, alla Segreteria dei Diritti Umani, per scoprire i retroscena. Quando arrivo al terzo piano mi mandano al primo, e dal primo mi mandano al terzo. Quelli del terzo mi spiegano che un *desaparecido* come si deve, ha da figurare in un processo. La ragione è assolutamente logica: se non figura in nessun modulo di entrata e uscita non lo si può risarcire con precisione. Alla fine non so se noi *desaparecidos* siamo, siamo stati o fummo, ma di certo dovremo provarlo.

Non so dirti se ero un detenuto prigioniero o un desaparecido. Non figuro in nessun modulo, in nessun registro di detenzione, da nessuna parte. Perciò non posso fare alcuna azione legale.

Io invece posso intraprendere la mia azione legale e richiedere un possibile risarcimento. Il governo ha smesso con il dubbio per niente metodico sulla nostra esistenza e ha decretato che siamo stati e siamo esistiti. Ci pagheranno per essere ciò che siamo stati. Anche i familiari di gente che è stata ciò che fummo ma non è come siamo, riceveranno una somma di denaro o di assegni per la cosiddetta scomparsa forzata (dei loro figli mariti genitori fratelli e consanguinei). In parole povere potremmo affermare che ci pagheranno per aver patito il carcere e la tortura illegali e/o per essere stati assassinati, ma questi termini sono legalmente innocui, letterariamente inetti e socialmente inaccettabili.

Che via di fuga dalla ESMA può essere socialmente accettabile? Fermo un taxi. Perché mi veda mi sbraccio salutando il mondo intero.

Vedrete che il mondo intero ci darà ragione, è questione di tempo. L'importante è che si diffonda la vera versione sulla Escuela de Mecánica de la Armada, recita Sheller mentre gli sbattiamo la porta del taxi sul naso.

La Segreteria dei Diritti Umani mi sbatte la porta sul naso, ma con maniere impeccabili. Ho deciso di chiedere la riparazione economica che alla fine lo Stato offre agli ex detenuti *desaparecidos*. Passo una mezz'ora in un ufficio nascosto, dove mi chiedono di sedermi e di rilasciare una dichiarazione relativa al mio sequestro: data, luogo, periodo di detenzione. Mi offrono persino un bicchiere d'acqua, carta e penna.

C'è già stata la grande crisi del 2001, nel paese sono cambiati alcuni comportamenti, mi ripeto mentre riassumo l'essenziale in un paragrafo. Alla fine della mia domanda chiedo un risarcimento dal momento del mio sequestro fino ad oggi, dal momento che la mia vita è stata danneggiata da questi *facti*. Mi informano che riceverò una risposta ufficiale in breve.

Buenos Aires, 6 marzo 2001

In riferimento alla Legge 24.043 n. 104/01

Gentile signora Nora Strejilevich,
Ho il piacere di scriverle in qualità di Coordinatrice Tecnica dell'Unità Applicativa delle Legge n. 24.043 del Sottosegretariato dei Diritti Umani del Ministero di Giustizia e Diritti Umani, in relazione alla sua richiesta di estensione del risarcimento previsto dalla legge succitata, per le vessazioni di cui è stata oggetto durante la detenzione illegale.

Al riguardo [...] la prego di informarci se la richiesta si riferisce all'aumento di risarcimento per "gravissime lesioni" (Art. 4 della legge 24.043), intese secondo quanto stabilito dall'art. 91 del Codice Penale: "S'intenderà come gravissima, la lesione che produrrà una malattia mentale o corporea, certa o probabilmente incurabile, la permanente inabilità al lavoro [...] Le gravissime lesioni sono caratterizzate dall'irreparabilità del danno causato dalla perdita assoluta della capacità funzionale di un organo, non dalla semplice diminuzione o inde-

bolimento di una funzione. L'accezione del termine *malattia* è l'alterazione più o meno grave della salute, ma dev'essere curabile, al meno in forma probabile, la qual cosa sarà determinata dalla perizia medica [...] Il concetto di malattia comprende sia la patologia fisica che la psichica. L'inabilità permanente al lavoro deve intendersi nel senso di una prognosi 'probabile' di inabilità per tutta la vita".

Supponendo che il suo caso rientri nel quadro di cui sopra, dovrà allegare copia certificata della Storia Clinica del luogo di detenzione; sentenza giudiziaria che la legalizzi o Storia Medica o Clinica con data corrispondente al lasso del risarcimento emanata da istituzione sanitaria ufficiale.

Peccato che il Club Atlético non funzioni più, se fossi finita alla ESMA avrei approfittato della mia visita per richiedere la relazione medica. Ma non si sa mai: se anche Gerardo fosse passato per la ESMA il caso non sarebbe stato più semplice. La pratica che iniziai per risarcimento dovuto alla sua scomparsa rimase per anni nel limbo. I tempi lunghi che sappiamo, pensai, e lasciai perdere. Intanto venivano affrontati molti casi. Perché non il nostro? Alla fine la voce della legge si pronunciò con chiarezza. Gerardo aveva commesso una frode e per questo alla famiglia non veniva concesso alcun risarcimento.

Gli assassini gli avranno rubato la carta d'identità e adesso la useranno per truffare col suo nome. I torturatori rubano con identità rubate! La storia di sempre, conclusi nauseata. Ma subito dopo mi arrivò un'altra versione.

Dagli anni '80 l'Università di Buenos Aires era sulla pista di uno studente che non aveva restituito un libro di Fisica alla Biblioteca. Si trattava di mio fratello. I miei genitori avevano informato le autorità che loro figlio era stato sequestrato e risultava scomparso dal 1977. Purtroppo se lui non appariva nemmeno il libro sarebbe potuto apparire. Di sicuro le uni-

versità non permettono che crimini come questo restino impuniti. Cercarono Gerardo senza tregua ed evidentemente il caso passò nelle mani della polizia.

La mia avvocatessa riuscì a fare prescrivere il reato vent'anni dopo.

Buenos Aires, 12 novembre 2000

Cara Nora,

Ho passato l'intero pomeriggio in diverse sedi dei Diritti Umani fino a trovare la documentazione. Il problema è il seguente: cercano Gerardo per una denuncia della polizia che lo accusa di frode. È stato citato in Tribunale il 31 e il 16 dicembre 1989, e questo è il *problema*, perché come sai bene è scomparso il 16 luglio 1977.

III

*Il mio nome rampicante arrampicato
Tra sillabe di morte
DE SA PA RE CI DO
Ido
Nome mai più
Il mio nome.*

*Privata di soggetto
Non ho saputo coniugarmi
Non ho saputo percorrere
L'abecedario delle mie lacrime.
Fui occhi che rovistano ieri
Fui mani che afferrano brandelli.
Fui piedi che scivolano
Lungo righe elettriche.*

*Non ho saputo pronunciarmi.
Fui pelle tra discorsi
senza uscita senza resti
di dove né perché
né quando né fino a quando.*

*Non potrai dirlo mai!
Mai dirti, pensai.
Ma scriverai,
scriverò sì
migliaia di gi di erre di esse
scarabocchi sostituiti
figli della mia bocca
vortici di desideri
che furono nomi.*

*Scriverò
sferze nere per domare
certe selvagge maiuscole
che mi soffocano il sangue.
Resisterò resisterai
con nome e cognome
lo sfacciato linguaggio
dell'oblio.*

Capitolo finale?

Non dimenticare di dimenticare l'oblio
Juan Gelman

Una donna che sta leggendo la mia testimonianza mi chiama per dirmi che mi vuole conoscere per darmi un abbraccio. È molto emozionata e aggiunge: che sia prima di finire di leggere il tuo libro, dopo forse mi mancherà il coraggio di darti questo abbraccio. Una mattina ci incontriamo e lei vorrebbe parlare del libro. Io vorrei parlare dell'abbraccio. Mi volevi dare un abbraccio perché ti sei sentita colpita, le dico, eri emozionata, avevi l'urgente bisogno di abbracciare chi ti passava tutte queste notizie. Voglio dirti che è proprio questo abbraccio che ci hanno negato. Oltre al dolore, alla tortura, al lutto che ci hanno inflitto, nemmeno questo ci hanno lasciato.

Conosco il caso di una ragazza che finì nello stesso campo di concentramento del fratello, nello stesso momento. Lei sopravvisse, suo fratello no. Per quanto tempo, finché vivrà, penserà: perché non ci hanno permesso di abbracciarci? Speriamo che questa domanda perduri per diverse generazioni.

Non mi posso abbracciare al passato, devo lasciare che liberi la sua valanga di scene e di voci. Vorrei fargli prendere aria e liberarlo dall'angolo in cui lo costringo a stare scomodo. Che viva un'esistenza più soddisfacente. Per questo decido, in Canada, di andare a parlare con uno psicologo.

Attendo per lungo tempo in una sala, mentre leggo avvisi di terapia olistica e mi preparo un discorso, finché mi chiama dal suo studio un tizio con l'aria da intellettuale degli anni '60: occhiali rotondi di metallo, capelli ricci, quarantenne. Non potrebbe essere il più adeguato per l'occasione, mi viene da pensare mentre gli sorrido senza sapere cosa dire.

Prima della domanda di rigore: *What brings you here? Cosa l'ha spinto a venire qui?*, intraprendo una sommaria descrizione del mio caso. Avanzo e indietreggio incespicando, con salti olimpionici di cronologie, abbassamenti e innalzamenti di tono emozionale, ambivalenze e dimenticanze. Senza abbondare nei dettagli, riferisco una breve sinossi che ci permetta di entrare in materia. Siccome parlo a me stessa non faccio caso ai suoi gesti, finché alla fine di una lunga frase atterro sui suoi occhi.

Are you crying?, gli chiedo per conferma.

Sì, il dottore sta piangendo. Si deve togliere gli occhiali per asciugarsi le lacrime che eliminano la poca vergogna che gli resta annebbiandogli la vista.

It's no that bad, doctor, don't worry, riesco a balbettare: non si preoccupi, non è grave, mentre mi avvicino, cercando di placare quello spietato flusso di acqua salata.

Grazie ai miei primi soccorsi si calma. Mi dà appuntamento per un'altra volta, ma senza aspettare la diagnosi mi dimetto da sola.

Alta nel cielo /bandiera immortale /azzurra un'ala /del color del cielo /azzurra un'ala /del color del mare... Canterello, tra divertita e perplessa, le canzoni patriottiche della scuola. Uno dei metodi per calmare l'ansia, adesso che sono io a sventolare in cielo. Sto volando al sud, come una bandiera. Un altro metodo è masticare le mie ossessioni come se mi raccontassi dei segreti, per non tradirli.

**Vorrei essere come i segreti
non tradire mai**
Reiner Maria Rilke

Tradire è qualcosa di simile ad aprire la finestra di una prigione: tutti ne hanno voglia ma è raro che succeda. Così scri-

veva Céline, e lui lo saprà meglio di chiunque altro visto che ci riuscì. Tradire è facile. Difficile è averne l'occasione.

L'occasione te le diedi io, Roberto. L'eccentrico stampatore di riviste di filosofia con il quale innaffiai i miei vent'anni per far crescere sedie e scaffali e sogni e risate. Tradire è molto facile. Basta scorrere quelle tende di cattivo gusto che ci vendevano quando vedevamo tutto rosa. Nella penombra della maturità tutti i gatti sono bigi, lo sai. I pruriti dell'innocenza brillano in eccesso: sono plastificati, trasparenti. La verità è più torbida, e più velocemente la si accetta migliori affari si fanno. *Money makes the world go round, the world go round.*

Peccato che noi romantici perdiamo la misura del tempo, accecati dal diametro dei sentimenti e dal volume delle emozioni. Bisogna affrettarsi, l'unico rimedio contro la tristezza è la lettura veloce: uno sguardo a volo d'uccello più rapido della delusione. Non è così difficile, la delusione è lenta: ci mette anni a fiorire – s'innaffia di tanto in tanto – e dà i suoi frutti all'improvviso. Frutti enormi, opprimenti, così pesanti che cadono dalle mani di chi li possiede. A me cadono in parole che fanno rumore di lacrime contro muri di silenzio.

Sei Samsa

Sono muri di silenzio le pareti dell'appartamento di Avenida Corrientes, tenaci mattoni che lottano contro l'umidità che li corrode. Manchiamo in quattro e avanzano sette stanze in cui convivono polvere e oblio. Le assenze, annoiate da tanto abbandono, si ricoprono di ragnatele che adornano pile di oggetti. Quando si mettono a correre per l'eterno corridoio lo spostano nella mia stanza di Vancouver e le faccio volare per aria. Farfalle notturne che muoiono sbattendo contro l'abat-jour delle mie insonnie, preoccupate di non darti l'occasione.

Ma ti regalo, Roberto, occasioni per deludermi. Per colpa della nostra gloriosa gioventù, o meglio: per colpa di averci creduto. Quei vent'anni impregnati di risate in duetto, con cene di lusso seduti sulle cassette della frutta. Tiepidi cuscini ricamati di complicità. Quelle immagini mi anebbian la vista, e mentre svaniscono le nostre figure riesco a vedere che la metamorfosi era già cominciata. Sei Samsa, ma non quello appena nato.

12 gennaio 1979

Cara figlia,

dal momento che vuoi che ti parliamo di Roberto, ti racconterò un episodio. Questa mattina è venuto a prendermi per andare a pranzo al ristorante. Mentre mangiavamo io gli ho parlato di come l'uomo possa modificare la materia con una formula matematica, cioè con un'idea che solo lui scopre in essa. Lui mi ha raccontato la sua, di come realizzare una busta postale che si riceve più velocemente e senza consumare la carta. La conversazione lo ha preso così tanto che si è fatto tardi ed è dovuto uscire di corsa. Ha preso il volo, come sempre, con le ali del suo portafoglio. Non ha potuto aspettare il conto.

Ti sei dimenticato, Roberto, che León ha già pagato il conto e me lo fai ripagare. In ritardo e senza il tempo di dare spiegazioni, la cosa più veloce è tenersi il resto. Insomma, l'appartamento.

La chiave magica

Con l'appartamento in testa faccio scalo con l'aereo che mi riconduce alla mia storia. Atterro a Santiago del Cile: undici gradi centigradi, cielo sereno. Cime per niente tempestose. Mi presen-

to davanti a uno sportello che reca il seguente cartello: controllo passaporti, ma un accento più simpatico della voce mi ferma:

Che ci fa lei qui in territorio cileno?

Il funzionario mi minaccia con il regolamento e il significato tecnico della parola transito, che esclude per definizione l'atto di presentare il passaporto per entrare in un paese.

Come gli spiego che mi sono distratta nel ricordare muri e metamorfosi? Mi salvano i miei riflessi: estraggo dalla borsetta il mio biglietto da visita come chi estrae un'arma in un film di Hollywood: con destrezza e un pizzico d'ironia.

Dr. Nora Strejilevich. Latin American Literature
University of British Columbia, Canada

La chiave magica, la tessera del successo imprenditoriale of course in un inglese studiato per abbagliare pupille burocratiche. Senza comprendere che il mio titolo di dottore non cura nessuna lettera, reagisce: sorriso cordiale. Tutto si risolverà senza problemi. Mi segua dottoressa, ci mancherebbe altro.

Non sono più, per fortuna, un grumo da schiacciare con statuti metallici e taglienti.

Mi confondo nel magma vischioso dei passeggeri che si limitano a passare nell'impreciso orizzonte dei senza terra. Torno al posto giusto, dell'aereo giusto, del paese giusto... e mi accingo a compilare la carta d'imbarco giusta. Ma appena decolliamo scopro un dato sbagliato: oggi non è il 17, il mio numero favorito, nemmeno il 25, il secondo che la mia logica superstiziosa ha dichiarato vincente. Sono arrivata in un giorno sbagliato! Atterrare un ventiquattro è terribile, un'offesa al mio tartassato calendario esistenziale. La terminazione pari mi impedisce la complicità con le date, mi lascia senza protezione proprio come il mio paese. Non mi sorprende che, ormai in terra ferma, i telefoni non funzionino, che i tassisti mi ronzino intorno come mosche e che un paio di stivali invernali mi proteggano dai trenta gradi con ottanta per cento di umidità. Colpa del ventiquattro.

Sento una voce che ripete a un telefono pubblico il ritornello del folclore nazionale:

Pensa che non ho potuto fare la denuncia alla polizia perché non avevano i moduli.

Un crollo silenzioso mi fa tremare le gambe. Datemi un punto di appoggio, e prometto di non sollevare il mondo! Scorgo un'edicola di giornali e riviste. Per nascondere il mio stato di confusione guardo gli articoli con interesse. Vediamo se so leggere ancora in castigliano:

Oggi sono passati diciassette anni dal colpo di stato militare del 1976.

O non so leggere oppure ho una grande immaginazione, o invece so leggere e per la prima volta nella mia sconcertante vita i militari, senza volerlo, mi fanno un piacere.

Le organizzazioni dei diritti umani convocano una radio aperta tra la Diagonal e l'Avenida 9 de Julio dalle 8 del mattino alle 8 di sera.

Il diciassette più allusivo che ci sia! Assaporo la notizia:

Il colpo di stato fu un'azione inevitabile che contò sull'appoggio di praticamente tutta la società argentina ad eccezione dell'ambito sovversivo – afferma Roberto Viola, secondo Presidente del regime che si instaurò nel 1976. Nonostante la sentenza a 6 anni di prigione che ricevette come colpevole di gravi violazioni dei diritti umani, interrotta da un indulto che il Presidente Menem gli concesse insieme ad altri comandanti militari di quel regime, Viola assicurò che negli anni del "Proceso" non ci fu terrorismo di Stato: l'espressione terrorismo di Stato non è adeguata.

Clarín, 24 marzo 1993

Mi sorprende non tanto il tono imperioso delle voci in uniforme quanto che continuino a parlare con tanta solennità. Questi giri di parole così retorici dovrebbero essere passati di moda. Ma certo, con le mode non si sa mai... è finita l'epoca che si usavano uno o due colori per stagione: adesso va bene tutto, anche il verde militare. Appena atterro mi sconcerta questo stile così permissivo, vediamo se mi contagia e mi ci abituo anch'io. Anche se avrei bisogno di fare molta pratica, è un risultato che si ottiene dopo molti anni di esercizio. In chi mi circonda davanti al chiosco di giornali non intuisco niente del furore, dell'agitazione di allora che frasi ben più tiepide avrebbero facilmente scatenato. Non muovono ciglio. Attenzione! Una cinquantenne si avvicina al *Clarín* con fare apatico. Il biglietto che le passa il rivenditore le darà accesso alle monellerie dei nostri maestri della semantica, e alla quotazione del dollaro. Concentro tutte le mie speranze sulla signora, a lei sicuramente ribollirà il sangue quando vedrà il titolo in prima pagina e leggerà l'articolo.

Cavoli, mi sarò sbagliata? La signora vorrebbe cambiare.

Per appartenere al Club degli Smemorati non c'è bisogno di alcuna attitudine speciale – nemmeno una grande mancanza di memoria, spontanea o provocata da qualche colpo, dall'invecchiamento delle arterie o dalla scarsa irrigazione cerebrale – perché si parte dal presupposto che dal momento in cui nasciamo siamo tutti smemorati, specialmente chi crede di ricordare.

Cristina Peri Rossi, *Cosmoagonías*

Sempre Coca-Cola

Non siamo tutti smemorati. Noi, i cosiddetti sopravvissuti, torniamo oggi nello spazio del Club Atlético. Tempo fa mi era sembrato di vederne l'entrata dal buco di una serratura.

Né occhi né serrature, solo questa polvere solcata da strade. Nel terreno abbandonato dove oggi resta solo terra e vento che alza la terra, c'è un bar con gli ombrelloni bianchi e rossi e la scritta Sempre Coca-Cola... È logico: perché ci sia sempre Coca-Cola, un giorno o l'altro ci vuole un Club Atlético. Questa scritta è un volume di economia politica, dicono i miei piedi che percorrono il rilievo dell'impotenza. Impotenza che s'imbarca in domande retoriche: sarà lo stesso spazio? Se non ci sono né scale, né spioncini, né guardie, se non ci sono i muri, se il feroce dinamismo delle autostrade ha seppellito tubi e corridoi, sarà ancora lo stesso luogo?

Era un Club ed è una via, alla faccia del simbolismo, no? Lo hanno buttato giù ma ci hanno fatto una strada. Strada che transita sui nostri corpi sospesi in un altrove che non ci appartiene.

Ma ci sono dei però dopo il punto a capo. Col passare delle ore il qui inizia ad appartenerci. Sorgono indizi, chiavi di uno scenario che a prima vista sembrava uno dei tanti. Si inizia a leggere: Qui c'era il Club Atlético. Si inizia a scrivere: Assassini. Si sentono canzoni:

Compagni

*oggi siamo venuti a raccontarvi una storia
perché non sono mai riusciti a strapparci la memoria
che una ventina d'anni fa in una notte molto scura
un 24 marzo iniziò la dittatura.*

I mattoni, grazie alle mani di cancellatori di amnesie, finiscono per parlare. Le pareti finiscono per tratteggiare fazzoletti, le bombolette spray finiscono per esigere giustizia. Il luogo, anche se continua a non assomigliare a quello di ieri, promette di acquisire un senso.

Vado avanti e indietro per il marciapiede a fotografare. Voglio avere la meglio su questo paesaggio *inafferrabile*, senza punti di riferimento, raddoppiando angoli, curve, piani che

invocano un ricordo. Non mi rassegnò a non identificare la geometria del mio passato, insisto nel registrare ma perdo. Voglio dire che perdo la macchina fotografica. Letteralmente, per distrazione o per preveggenza mi vanno in fumo gli scatti, le distanze, le inquadrature. Rimango alla mercé dell'incertezza che i miei passi non riescono a schiacciare. Gli oggetti, che solitamente sono più saggi di noi, mi abbandonano all'immediatezza dello sguardo.

Cosa vedi?

Vedo vedo, cosa vedi? Vedo macchie verde smeraldo sul cemento grigio. Il verde sale lungo una colonna e vedo verde foglia con sfumature color di nuvola. Le colonne sostengono un'autostrada che ha messo fine al campo e alle *picanas* del '78. Ma non si può mettere fine ai nomi, mi dicono, alle anime non si può mettere fine. Nomi e anime danno forma alla cartapesta che vedo sopra le colonne. La forma del tempo in esauste rughe incise con la china, la forma del dolore in bende su occhi anonimi, la forma della rabbia in bocche di tempera che si rifiutano di parlare, la forma della forza in braccia e pugni che si alzano con il gesto stilizzato del simbolo, la forma della vita in occhi aperti verso l'altrove di ogni vista possibile. Un intreccio di fronti e profili scolpiti germoglia, crescono rami là in alto, toccano quasi la base dell'autostrada: fluttuano nell'aria, sono la intemperie della storia.

È il compleanno della nostra seconda pelle di quasi vent'anni, siamo convocati dalla legge della memoria e della vita. Per questo bisogna riempire questo spazio con vino, con abbracci, con foto, con canzoni, con poesia. Il verde schizza il più possibile sul nero, l'apatia della polvere si accuccia e il vento giocherella tra le mani. Mani che preparano un enorme falò

alimentato da volti stampati. Tracce e nomi di boia si consumano dietro implacabili sbarre di corda. Siamo convocati da strani riti. Rogo di streghe? No. Questa è una festa di carnevale dove la gente canta allegri ritornelli, gli amici mangiano l'*asado* mentre brucia un orrore di carta.

Mi sono imbattuto per strada con il Turco Julián. Stava camminando in centro con un bambino sulle spalle. Forse per questo non me la sono sentita di picchiarlo. Ciao Tito, mi ha detto. Si è messo una mano in tasca, ha tirato fuori un pugno di gettoni della metropolitana e mi ha detto: sono alla frutta, amico, mi guadagno il pane vendendo gettoni, pensa te.

Già quand'ero dentro ti dicevo che eri come un preservativo che si usa e si getta, gli ho risposto. E lui continua: con tutto quello che sai avrai trovato un bel lavoro. Gli ho detto di no, ma che me la potevo cavare senza il suo aiuto. Conosco gente importante, ti posso raccomandare, guarda che ci puoi andare da parte mia, insiste. Allora gli ho chiesto se da parte di Juan Simón, che è il suo vero nome, o da parte del Turco Julián.

Di Julio Simón, figlio di puttana, di Julio Simón.

Un sentiero ci conduce al palcoscenico su cui salgono e scendono emozioni e festeggiamenti. Un microfono pronuncia il mio nome: non il mio codice ma il mio nome. Ed esce da questo nome una voce che risuona contro la mia volontà, che mi si pianta davanti disposta a pronunciare il suo proprio testo.

Una magia perversa fa girare la chiave di casa. Entrano gli stivali. Tre paia di piedi esercitano il loro scomposto concerto di tacchi sul pavimento i vestiti i libri un braccio un fianco una caviglia una mano. Il mio corpo. Sono il trofeo di oggi. Testa vuota occhi di vetro. I cacciatori per gioco mi calpestando *pesta pestello color di cervello*.

Giro la pagina, fruscia la carta tra queste dita. Sono io quella che nel leggere chiude il cerchio? Mi sostengo, incredula, tra immagini che sono e non sono finzioni:

Mi portano via, mi portano via!

Il segreto percorso da casa al Club Atlético diventa pubblico, parla a più non posso. Le voci del passato s'incarnano in me. Sono, siamo, la poesia:

*hanno assassinato
mio fratello suo figlio suo nipote
sua madre la fidanzata sua zia
suo nonno l'amico suo cugino il vicino
i nostri i suoi noi
a tutti noi hanno iniettato vuoto.
Abbiamo perso una versione di noi stessi
e ci riscriviamo per sopravvivere.*

Parole scritte per essere pronunciate qui, in questo luogo che non è polvere né cella ma coro di voci in opposizione al monologo armato, quello che ha trasformato tanta vita in una sola morte numerosa.

FONTI

Fonti orali

Testimonianze di Luis Alberto Acuña, Mimí e Federico Álvarez Rojas, Ana María Careaga, Pedro e Matilde Cerviño, Mirta Clara, Nora Cortiñas, Daniel Flores, Carlos Groisman, Graciela Jaegger, Matilde Melibovsky, Jorge Méndez, Ricardo Rotchild, Fanny Seldes, Norberto Szurman, Mario Villani e qualcuno che non ha detto il suo nome.

Fonti bibliografiche

Documentazione prodotta dal Centro de Estudios Legales y Sociales (CELS), dalla Asociación de Ex Detenidos Desaparecidos e dalla Comisión Nacional Argentina para la Desaparición de Personas (CONADEP), Buenos Aires 1985-1995.

Andersen, Martín E. *Dossier Secreto, el mito de la guerra sucia*. Buenos Aires: Planeta, 1993.

Bayer, Osvaldo. *Rebeldía y esperanza*. Madrid: Ediciones B. Grupo Zeta, 1993.

Cortázar, Julio. *Rayuela*. Buenos Aires: Sudamericana, 1986 (traduzione italiana: *Il gioco del mondo*. Torino: Einaudi, 2004).

Gelman, Juan. *Bajo la lluvia ajena*. Ilustraciones de Carlos Alonso. Barcelona: Libros del Zorro Rojo, 2009.

González, Horacio. *Meditaciones sobre la ESMA*. In *Escritos en carbonilla. Figuraciones destinos, retratos*. Buenos Aires: Colihue, 2006.

Kaufman, Alejandro. Prologo a Jean François Lyotard. *Heidegger y los judíos*. Buenos Aires: La Marca, 1995.

- La sentencia*. Testo completo della sentenza del 9 dicembre 1985 emanata dalla Corte Federale del Tribunale d'Appello. Buenos Aires: Congreso Nacional, 1987.
- Martínez, Tomás Eloy. *Lugar común la muerte*. Caracas: Monte Ávila Editores, 1978.
- Nunca Más. Informe de la Comisión Nacional sobre la Desaparición de Personas*. Buenos Aires: Eudeba, 1991.
- Onetti Juan Carlos. *Juntacadáveres*. La Habana: Arte y Literatura, 1964 (traduzione italiana *Raccattacadaveri*. Roma: SUR, 2014).
- Paoletti, Alipio. *Como los nazis, como en Vietnam*. Buenos Aires: Contrapunto, 1987.
- Peri Rossi, Cristina. *Cosmoagonías*. Barcelona: Editorial Juventud, 1994.
- Saer, Juan José. *El río sin orillas*. Buenos Aires: Alianza, 1991.
- Timerman, Jacobo. *Preso sin nombre, celda sin número*. Buenos Aires: Editorial de la Flor, 2000.
- Verbitsky Horacio / Scilingo Adolfo. *El Vuelo*. Buenos Aires: Planeta, 1995 (traduzione italiana *Il Volo*. Milano: Feltrinelli, 1996).

Nota

Traduzione italiana condotta sulla edizione spagnola, Editorial Sitara 2018

INDICE

Marco Bechis, "La testimonianza non è la copia della realtà ma la sua costruzione" (NS)	5
Rosa Maria Grillo, <i>Nora Strejilevich tra testimonianza e autoficción</i>	9
Nora Strejilevich, <i>Una sola morte numerosa</i>	19
I	23
II	113
III	179
Fonti	193

A SUD del RÍO GRANDE
Collana di scrittori latino-americani

[se non diversamente indicato, si intende che i libri sono introdotti dalla curatrice della collana, Rosa Maria Grillo]

- Ricardo R. Tremolada, *In pietra viva*, tr. e postf. Carla Perugini
- Rafael Courtoisie, *Vite di cani*, tr. e postf. Lucio Sessa
- José E. Rodó, *Sulla strada di Paros*, tr. e postf. R. M. Grillo, intr. Fernando Aínsa
- Moacir C. López, *L'ostrica e il vento*, tr. e postf. Gian Luigi de Rosa, intr. Jorge Amado
- Fernando Loustaunau, *14*, tr. e intervista all'autore di Lucio Sessa
- Alejandro Morales, *La bambola di pezza*, tr. Michele Bottalico e Angelinda Griseta, intr. e cura M. Bottalico, postf. dell'Autore
- Luz Argentina Chiriboga, *Il venerdì sera*, tr. e postf. Sara Pacifici,
- Renée Ferrer, *I nodi del silenzio*, tr. e postf. Maria Gabriella Dionisi
- Víctor Alfonso Maldonado, *La notte di San Bernabé*, tr. e postf. Rosa Maria Rubino
- Piero Gorza, Rosa Maria Grillo (a cura di), *Letteratura indigena del Chiapas*, tr. e postf. Eliana Guagliano
- Brigidina Gentile (a c. di), *L'altra Penelope, Antologia di scrittrici di lingua spagnola*, tr. B. Gentile, interventi di B. Gentile, Rosa. M. Grillo, Gabriella Musetti, Alfredo Villanueva Collado
- María Rosa Lojo, *Il diario segreto di Pietro De Angelis*, tr. Immacolata Forlano
- María Rosa Lojo, *La Musa ribelle*, tr. Immacolata Forlano
- Noemí Ulla, *Anche pensare è un gioco e altri racconti*, tr. Lucio Sessa

Rubén Tizziani, *Il mare dell'oblio*, tr. e intr. Ilaria Magnani
Edda Fabbri, *Oblivion*, tr. e postf. Stefania Mucci
Ana María Shua, *Botanica del caos*, tr. e intr. Sara Princivalle
Mirta Yáñez, *Ostinata ferita*, tr. Teresa Cirillo, intr. e cura Irina Bajini
Ramón Bermúdez Boullón, *La strega in amore beve caffè*, tr. Rita Tartaglione
Liliana Bellone, *Eva Perón, allieva di Nervo*, tr. Saul M. Forte
Renée Ferrer, *Racconti dall'isola senza mare*, tr. e curai Maria Gabriella Dionisi
Horacio Quiroga, *La retorica del racconto e altri scritti*, tr. Saul M. Forte
Liliana Bellone, *Frammenti di un secolo*, tr. Rossella Carbone
Maria Rosa Lojo, *L'albero di famiglia*, tr. Mara Donat
Fernando Loustaunau, *Morire a Palermo*, tr. e cura Irina Bajini, intr. Antonella Cancellier
Carlos Liscano, *Il convoglio dei pazzi*, tr. Stefania Mucci
Mario Villani – Fernando Reati, *Desaparecido*, tr. e cura Valentina Ripa
Liliana Bellone, *Sulle tracce di Elena*, tr. Vincenza Visciano, a c. di Rosa M. Grillo

Finito di stampare
nel mese di settembre 2018
presso Tipografia Arcoiris, Salerno